

#### MAURIZIO NACMIAS HO LOTTATO PER LA LIBERTÀ

Adolescente perseguitato, campione sportivo, partigiano. "Quel mattino del '38 ha cambiato la mia vita". / P08-09

### 16 OTTOBRE ROMA RICORDA

Iniziative, nuovi documenti, tre generazioni in un viaggio della Memoria straordinario. E un nuovo grande libro di Anna Foa. / P10-11



#### **DOSSIER LINGUE E LINGUAGGI**

Da Mantova a Milano, da Ferrara a Torino, la stagione dei festival si incrocia con la Giornata della cultura ebraica e cambia l'Italia che vuole conoscere. /P15-22



#### ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro.





# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 10 – ottobre 2013 | חשוון 5774

رني

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 5 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,000

- RISORSE E FUTURO

#### Scelte responsabili per crescere

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha investito fino al 2007 in campagne pubblicitarie per la promozione dell'Otto per mille circa 430 mila euro l'anno. Nel 1997 fu necessario cominciare a informare il pubblico che anche l'UCEI sarebbe stata destinataria dell'Otto per mille. La campagna di quell'anno fu perciò particolarmente importante e grazie ad alcuni generosi professionisti furono possibili passaggi pubblicitari su alcune reti televisive con testimonial d'eccezione: Gad Lerner ed Enrico Mentana. Quell'anno quasi 80 mila contribuenti scelsero l'Unione.

Negli anni successivi altre confessioni religiose furono ammesse alla ripartizione e anche per effetto di una pubblicità meno efficace i contribuenti che decidevano di indicare l'UCEI cominciarono a calare, fino a raggiungere il minimo di 60 mila scelte nell'anno 2004 (incassato nel 2006). Con la presidenza di Renzo Gattegna, nell'autunno del 2006, il nodo dell'aumento del gettito dell'Otto per mille divenne centrale. Si acquisi la consapevolezza che le campagne pubblicitarie sui giornali divenivano

sempre meno efficaci e che la crescita della raccolta UCEI si sarebbe potuta raggiungere solo grazie a un maggiore coinvolgimento del pubblico non ebraico. Il problema era come riuscire a entrare in contatto con quella parte di pubblico esterno alle nostre istituzioni, che in precedenza ci aveva premiato con la propria scelta. La soluzione fu quella di investire sui mezzi di comunicazione per realizzare nei confronti della pubblica opinione una campagna di informazione permanente.

quotidiana aggiornata in grado di fornire notizie sull'ebraismo italiano, le sue comunità, il mondo ebraico contemporaneo e Israele. Uno strumento vivace che commentava giornalmente le notizie da diversi punti di vista, un mezzo di comunicazione aperto, rivolto verso gli ebrei iscritti ed ogni altro cittadino interessato. Nel maggio del 2009 si decise di far arrivare notizie e commenti anche a coloro che non usano il web come fonte di informazione primaria. Nacque così il giornale dell'ebraismo italiano "Pagine Ebraiche". Utilizzando la stessa redazione dedicata alle attività online, il solo aggravio era rappresentato dalla carta, dalla stampa e dalla distribuzione. All'inizio il giornale fu inviato a migliaia di indirizzi di persone interessate, poi furono anche gli iscritti alle Comunità a volerio ricevere. Finalmente l'ebraismo italiano parlava all'esterno quotidianamente con mezzi di comunicazione efficaci, dando così prova della sua forte vitalità. L'analisi dettagliata delle scelte compiute dai contrib mostra che nel 2007 le scelte a favore dell'UCEI furono 64.340: l'anno successivo, il primo dell'attività del portale Moked aggiornato quotidiana-mente, si registrò un aumento del 10% dei donatori che salirono a 70.660, numero che rimase invariato nell'anno 2009. Nel 2010 i donatori sono diventati 79.833 superando il record del primo anno di raccolta. Tra il 2007 e il 2010 il numero dei donatori è aumentato di 15.500 unità, cioè del 25 per cento! Il 25 per cento di aumento di donatori corrisponde a circa un milione di gettito in più per le casse dell'Unione, 600 mila euro dei quali vanno direttamente alle Comunità. Un aumento che si è verificato tra il 2008 e il 2010, quando abbiamo iniziato a rivolgerci all'esterno con i nostri mezzi di comunicazione in maniera costante ed efficace. In questi anni alcuni hanno criticato la scelta di investire sulla comunicazione. Questi dati provano invece che si è adottata la giusta decisione Aumentando di soli 100 mila euro l'anno il budget per la comunicazione (che prima era semplice pubblicità, oggi è trasmissione di contenuti ebraici), abbiamo potuto registrare circa due milioni di entrate in più in tre anni. L'Otto per mille resta l'unica forte fonte di finanziamento per le nostre istituzioni. Per questo non va sottovalutata l'importanza di creare e potenziare attraverso i mezzi di comunicazione una Community che vada oltre gli iscritti alle Comunità. L'Unione vuole ringraziare tutti coloro che la scelgono come destinataria dell'Otto per mille. Grazie alla loro scelta possiamo continuare a vivere e testimoniare i valori ebraici

Anselmo Calò
Consigliere Unione Comunità Ebraiche Italiane

## Un anno di progetti

L'anno 5774 da poco cominciato porta con sé nuove incertezze, ma apre anche grandi occasioni di progettare il futuro. Ai conflitti delle società islamiche, che minacciano la stabilità nel mondo e la pace e la sicurezza in Medio Oriente, si aggiungono segnali di incertezza sul fronte dell'economia e della politica. In queste pagine segnali utili a progettare il futuro, dalla sempre più avvertita esigenza di una strategia intelligente per raccogliere le risorse, alla necessità sia di comprendere in maniera meno emotiva e superficiale la società, sia di interpretare e combattere il pregiudizio diffuso e non solo le azioni criminose dei razzisti. Ma anche la cultura, con il popolo dei festival che cresce, chiede impegno e valorizza il volontariato, e la Memoria, non possono essere lasciate da un canto. Da Trieste, dove si ricordano i 75 anni della vergogna delle leggi razziste e persecutorie del fascismo, a Roma, a 70 anni dal 16 ottobre della deportazione, è la stagione per riaffermare che non c'è futuro senza Memoria.



Trieste, 1938, Benito Mussolini Visita la città e si immerge in un mare di camice nere. Nel corso del comizio che disonorò l'Italia e segnò le sorti tragiche degli ebrei italiani, ma anche quelle dello stesso fa-

scismo, si annunciano le leggi razziste antiebraiche e le persecuzioni. Oggi gli ebrei che erano presenti a quei fatti ricordano, insieme alle autorità e alla cittadinanza. Maurizio Nacmias, che allora aveva 15 anni, racconta nell'intervista di questo mese quella giornata di 75 anni fa che cambiò la sua vita e i suoi destini.

### Israele ha i numeri per essere grande



O Sergio Della Pergola Università Ebraica di Gerusalemme

Ogni anno alla vigilia del nuovo anno ebraico l'Ufficio centrale di statistica di Israele pubblica un consuntivo dei dati sulla popolazione del paese, ai quali si possono aggiungere dati e stime sulla situazione della popolazione ebraica mondiale. Israele (esclusi i territori palestinesi) ha oggi una popolazione totale di circa 8.100.000 persone, di cui circa 6.100.000 ebrei, 1.670.000 arabi, e 350.000 senza statuto etno-religioso ma in realtà parte

integrante della componente ebraica della società israeliana in quanto soprattutto discendenti dall'immigrazione dai paesi dell'ex-Unione Sovietica. Il numero degli ebrei nel mondo si avvicina ai 14 milioni, di cui 6,1 in Israele, 5,5 negli Stati Uniti, e 2,4 nel resto della Diaspora - dunque una forte dicotomia fra i due attori principali e un terzo polo peraltro grandemente disperso. Da qui può partire una riflessione su alcuni temi legati alla realtà ebraica contemporanea che appare spesso disgiunta dalle percezioni che il grande pubblico, ebraico e non, ha di tale realtà.

In primo luogo, si parla spesso della piccolezza di Israele, a volte perfino con banali frasi stereotipate del tipo:

"La più grande delle nazioni con il più piccolo degli stati". Lungi da questo. Oggi la popolazione totale di Israele ha superato quella della Svizzera, che è una realtà sì quantitativamente limitata, ma certo molto consolidata, e nel gruppo dei paesi europei ordinati secondo le dimensioni demografiche ha ora davanti a sè l'Austria che con i suoi 8,5 milioni di abitanti e viste le tendenze correnti potrebbe essere raggiunta entro pochi anni. I prossimi due paesi possibilmente raggiungibili in un più ampio arco di tempo, entrambi fra i 9 e i 10 milioni, sono la Svezia e l'Ungheria. In effetti fra i 28 paesi dell'UE, inclusa la Croazia, 15 hanno popolazioni più numerose di Israele, e / segue a P03



**ABBONARSI** è **importante**: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

## Numeri e valori per costruire il futuro

Capacità di raccogliere risorse, l'Italia ebraica apre il confronto

n testa le piccolissime Comunità, chiude il gruppo Roma. Sono i risultati che si ottengono dividendo il numero delle firme Otto per Mille raccolte nella circoscrizione di competenza con il numero degli iscritti alla singola Comunità. Un parametro utile, ovviamente non esaustivo, ma senz'altro da tenere in considerazione, per valutare il tasso di produttività delle diverse realtà ebraiche nel rapporto con il contesto sociale in cui ciascuna di esse si trova ad agire e nella capacità di raccogliere risorse attraverso quella che è oggi la principale fonte di sostentamento per l'ebraismo italiano: la raccolta dell'Otto per Mille. Valore di riferimento: i dati della dichiarazione dei redditi del 2010, l'ultima ad essere stata analizzata sulla base delle competenze territoriali delle diverse Comunità. Non si tratta di un mero esercizio teorico, ma di un calcolo che, con i nuovi criteri di ripartizione approvati dal Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in data 14 luglio, andrà a concorrere in modo chiaro al momento della ripartizione interna delle risorse. In totale per il dieci per cento del dato complessivo, frutto della somma di tre diverse categorie di indici: gli indici correlati al patrimonio e al sostegno delle Comunità, gli indici demografia ed educazione e, in terza istanza, gli indici di perequazione. Il coefficien-

te in oggetto rientra in quest'ultima categoria insieme a quello correlato alle entrate patrimoniali (perequazione calcolata sul rapporto pro capite dei proventi patrimoniali) e a quello correlato alla contribuzione degli iscritti (perequazione calcolata sul rapporto pro capite dei contributi per iscrizione alla Comunità).

La parola ai numeri. In totale, nel 2010, l'Unione ha ottenuto 79.833 firme (nel 2009 il numero era a 70.413 preferenze complessive) con un aumento pressoché omogeneo su tutto il territorio nazionale). Nell'articolato mosaico dell'Italia ebraica (21 Comunità, molto diverse tra loro per storia e radicazione territoriale con responsabilità - geografiche, sociali, istituzionali - segnate da una forte disomogeneità) a fare la parte dal leone è l'entità numericamente più piccola, Parma, con il coefficiente di 52,2. Un numero da esaminare con cura, ma che dà una prima importante indicazione sul valore "creato" da ogni singolo iscritto con età superiore ai 18 anni (in pratica, a ogni iscritto in età adulta, dando per scontata la destinazione del proprio Otto per Mille all'UCEI, corrispondono 51 cittadini non iscritti a una Comunità che effettuano la medesima scelta). Scorrendo la tabella si vede come, nelle posizioni di vertice, rientrino nuclei ebraici generalmente classificati come piccoli, se non piccolissimi (poche decine

Mantova Verona Merano 33.7 Padova 51.4 12.1 Vercelli **Milano** 31,3 **Trieste** Venezia 6.9 10.1 **Ferrara** Torino 35.0 Bologna 19.4 Genova 9.1 Ancona **Firenze Parma** 9.0 Livorno Modena di iscritti). A completare il gruppo di testa, a breve distanza, sono infatti le Comunità di Merano (51,4) e Casale (47). Proseguendo il viag-18esima posiziogio a ritroso si riduce il coefficiente, ne (Firenze, coefficiente 4,3) il dato resta ma si conferma il dato che vede superiore alla media nazionelle piccole, e successivamente Roma **Napoli** nelle medie Comunità, un valore nale (3,8). Tre soltanto le Coimprescindibile per la solidità e la munità che si trovano sotto quecrescita delle istituzioni rappresensto indicatore: Livorno (1,8), sesta

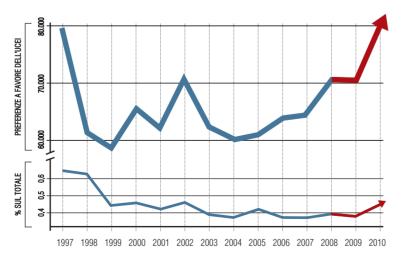
quelli maggiormente autosuffidue "grandi": Milano (2,9) cienti in termini di sere Roma (1,3). La realtà vizi e opportunità ebraica della Capitale, loro offerti a livello dove la capacità di racsia locale che cencolta non riesce a sutrale. Dalla quarta perare quello che è (Mantova, coefficirca il numero degli ciente 38,7) alla iscritti, produce un

risultato molto distaccato non solo da quello delle piccole e medie Comunità, ma che rappresenta meno della metà di quanto conseguito da Milano e rimane molto distante dalla media nazionale.

La notizia incoraggiante è arrivata in estate: sfiorata quota 80 mila preferenze. Un livello che l'ebraismo italiano, in termini di reperimento delle risorse, era stato capace di ottenere soltanto sul finire degli anni Novanta. Sono i risultati della raccolta dell'Otto per Mille UCEI nella dichiarazione dei redditi del 2010. Un numero considerevole, in crescita di oltre novemila unità rispetto all'esercizio precedente (70.413) e di grande utilità, per i vertici dell'Unione, nella messa a fuoco delle strade da percorrere per consolidare e possibilmente accrescere i risultati della raccolta. Analizzando il flusso Otto per Mille degli ultimi 14 anni, come si evince dalla tabella a fianco, è possibile riscontrare un andamento a lungo altalenante. Un picco di consensi

## Come leggere l'Otto per Mille

tative degli ebrei italiani, anche di



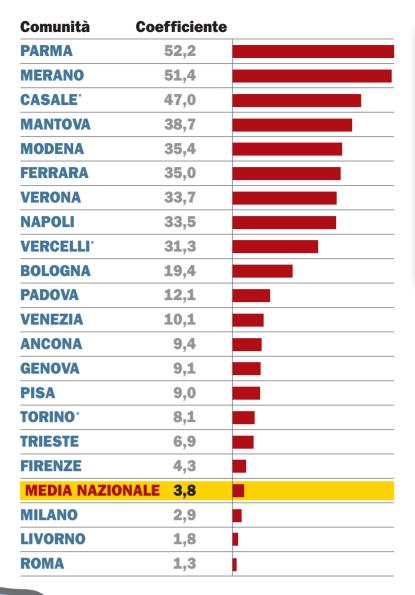
dal 1997 al 1998, aggravato da una nuova caduta l'anno successivo (l'unica volta che si andrà sotto quota 60mila, minimo storico per l'Unione). Quindi, una prima ripresa – anche se non lineare – che vedrà il suo culmine nel 2002 fino alla seconda caduta con apice negativo l'anno 2004. Serviranno quattro anni per recupe-

rare il gap e attestarsi, ancora, attorno a quota 70mila.

in Italia per numero di iscritti, e le

Il dato si conferma anche nel 2009 per fare un ulteriore salto di qualità nel 2010 con le 79mila 833 firme recentemente comunicate all'UCEI dal ministero delle Finanze. Una crescita notevole, che non ha eguali nella storia dell'Otto per Mille, e che porterà beneficio in questi anni di crisi e di incertezze a tutte e 21 le Comunità ebraiche dislocate sul territorio. anche in funzione delle nuove politiche di ripartimento interno delle risorse, approvate dal Consiglio nazionale. Molte le valutazioni possibili, in particolare tenendo conto dello specifico momento storico cui questi dati si

riferiscono e delle scelte strategiche che proprio in quella stagione l'ente stava compiendo. La raccolta mostra segni incoraggianti anche in riferimento alla percentuale raccolta dall'ebraismo italiano sul totale delle opzioni espresse. Nel 2010 si è riusciti a risalire allo 0,43 (l'anno precedente era lo 0,38). Più in generale una prima lettura dei dati lascia vedere chiaramente alcuni dati di basela raccolta coinvolge in larga maggioranza cittadini italiani che guardano con interesse ai valori e alla vita degli ebrei italiani e la possibilità di incrementarla e di tutelarla risiede nella capacità de-



Con un indicatore della media nazionale a 3,8 e Roma fanalino di coda a 1,3, è Parma (52,2) la Comunità ebraica più virtuosa in termini di raccolta dell'Otto per Mille, prendendo come riferimento il coefficiente ottenuto calcolando il rapporto tra preferenze raccolte e numero di iscritti. A sequire, sul podio, le Comunità di Merano (51,4) e Casale Monferrato (47).

altri dati che vanno ad aggiungersi e che possono essere incrociati per una lettura più chiara. Le risorse provenienti dalla Community, secondo la più recente relazione al Bilancio UCEI, rappresentano i due terzi di quelle attualmente a disposizione.

E ancora, la ricerca del gruppo di studi del CDEC sul pregiudizio antiebraico lascia vedere altre nuove piste, con un pregiudizio che appare molto più diffuso a Milano (maggiore difficoltà di raccolta) e molto minore a Roma (ciò che dovrebbe teoricamente comportare una minora difficoltà di raccolta).

Tutte ipotesi in attesa di approfondimenti, ma anche segnali che devono essere tenuti in conto da parte di chi vuole impegnarsi per costruire il futuro.

#### L'ossessione di Erdogan Da mesi ormai gli occhi della comunità internazio-

nale rimangono puntati verso le tensioni nell'area

mediorientale. La guerra civile in Siria occupa da settimane le prime pagine dei giornali, ma il grande scoop, subito sottolineato con graffiante ironia dal vignettista israeliano di origine belga Michel Kichka riguarda l'Egitto, rifacendosi alle esternazioni del primo ministro turco Recep Tavvip Erdogan: dietro al nuovo governo del generale Al-Sisi, e alla sua repressione nei confronti dei Fratelli musulmani, ci sarebbe Israele, Anzi no. addirittura. il vero burattinaio sarebbe il noto filosofo francese Bernard-Henry Levy, che, punta il dito Erdogan "è anche ebreo!". Forse, per trovare una colomba capace di portare in Medio Oriente un ramoscello d'ulivo, sarebbe meglio bussare a un nido diverso da quello turco, sembra suggerire il vignettista.

#### **DELLA PERGOLA** da P01/

13 sono più piccoli. Dunque Israele non è proprio in coda, ed è bene tenerne conto quando si attribuisce alla piccolezza del paese tutta una serie di debolezze o disavventure, sfuggendo così a un severo esame di coscienza su quali siano le cause effettive di tali insuccessi. Consideriamo l'esempio un po' frivolo della mancata qualificazione della nazionale di Israele, ormai certa, ai prossimi campionati mondiali di calcio a Rio de Janeiro 2014. Nel girone eliminatorio Israele doveva competere con la Russia (popolazione 143,2 milioni) e con il Portogallo (10,6 milioni), due squadre con una forte tradizione sportiva e appartenenti a paesi più popolosi. Ma la causa vera dell'eliminazione sta nei due mediocri risultati di pareggio conseguiti dalla nazionale israeliana contro quella dell'Azerbaijan, popolazione 9,3 milioni, marginalmente superiore nella demografia e non certo una grande potenza calcistica. Non compiangiamo dunque la nostra piccolezza, ma semmai la nostra pochezza laddove non siamo riusciti a raggiungere i nostri obiettivi. La forza di un paese non sta ovviamente solo nei suoi numeri ma soprattutto nella sua qualità. E su questo piano Israele ha bene raccolto la sfida. L'eccellenza nella ricerca scientifica e nella ricerca applicata alla produzione industriale è dimostrata da molti indicatori, come la graduatoria delle università israeliane a livello mondiale, la produzione di articoli scientifici e brevetti in rapporto alla popolazione, e il numero di premi di ricerca conquistati in concorsi internazionali. Ma il mantenimento di questa eccellenza deve basarsi su un continuo afflusso di giovani talenti che provengono necessariamente dal sistema scolastico, e qui le notizie sono meno brillanti. Il nuovo ministro della pubblica istruzione, Shai Piron, ha deciso di sospendere tutti i test di valu-

delle classi elementari e medie, e vuole seriamente riformare l'esame di maturità, perché sono sorti forti dubbi sulla serietà e l'attendibilità di tali strumenti di misura. Nei confronti scolastici mondiali degli ultimi anni, Israele ottiene piazzamenti decisamente inferiori rispetto a quelli appena menzionati negli strati superiori del sapere. Il problema è in parte endogeno e legato alla qualità delle scuole e degli insegnanti che richiedono un urgente e massiccio sforzo di promozione. Ma in parte riflette la cangiante demografia del paese, e questo richiama a un'ulteriore preoccupata riflessione sul futuro.

ciali e culturali: la maggioranza della popolazione ebraica in tutte le sue sfumature ideologiche fra il zionalista e residenzialmente auto-segregata (i haredím); e i cittadini arabi. Questi tre gruppi in partimenti stagni anche se per altri namente integrato. Quotidiani servare nel sistema della salute di centri commerciali, dove le persone di quasiasi appartenenza e ciano liberamente, e ricevono l'identico trattamento. Il fattore m'è noto, l'esenzione dal servizio militare dei haredím e degli arabi. Ma molto più significative sono le conseguenze del sistema d'istrumente segregato per settori. Gli gono prestazioni completamente diverse. La percentuale di alunni che concorrono e superano con tematica e inglese - necessario per accedere a studi universitari - raggiunge l'80% nella città di Modi'in,

che è uno spaccato delle classi medie ebraiche israeliane, e 74% a Tel Aviv, 52-54% a Nazaret, la principale città araba, e a Rahat, la nuova città popolata da beduini della regione del Néghev, ma solo l'11% a Bné Beràk o a Modi'in Élit, la nuova città satellite del settore haredí. Intendiamoci: queste percentuali riflettono la competenza dei ragazzi israeliani non solamente in matematica e in inglese, ma anche in ebraico. Da qui è facile prevedere che cosa succederà poi nell'avvio a una professione redditizia, nell'effettiva partecipazione alla forza di lavoro, nel livello dei redditi, e nel tenore di vita delle fa-

I ritmi di accrescimento demografico di questi tre settori sono ben diversi. Nel 2014 la percentuale di arabi sul totale sarà del 21%, quella degli ebrei haredím dell'11%, e quella della maggioranza del settore ebraico del 68%. Nel 2034, le percentuali previste sono rispettivamente 23% arabi, 17% ebrei haredím, e 60% altri ebrei; e per il 2054, si possono proiettare 23% arabi, 25% ebrei haredím, e 52% altri ebrei. Se le prestazioni e i rendimenti nel campo della scuola e del lavoro resteranno uguali al presente per ogni settore di popolazione, la società israeliana si troverà inevitabilmente ad essere meno competitiva e più povera. Non è detto che debba essere cosí, e in questo senso è esemplare il case del liceo della cittadina drusa di Beit Jàn in Galilea, dove il 100% degli alunni ha superato con successo l'esame di maturità. Ma per portare avanti i settori della società in questo momento più poveri e meno produttivi, e dunque maggiormente sussidiati dallo stato, occorre la loro piena collaborazione. Ouesta a sua volta dipende dal livello di identificazione delle popolazioni in questione con l'esistenza di uno stato d'Israele equo e competitivo. E questa è la grande sfida per il futuro all'inizio del nuovo anno.

gli ebrei italiani di intrattenere con questa Community - che forma una sorta di fascia di protezione - un dialogo positivo e attivo. La raccolta è in genere scarsamente caratterizzata da fenomeni locali, il suo andamento generale appare piuttosto uniforme e sembra in genere essere sensibile solo a strategie elaborate in campo nazionale.

Ma non vanno dimenticati anche

L'Israele contemporaneo è in realtà un composito di tre settori sosecolare e il religioso nazionale; la popolazione ebraica molto tradimolti modi costituiscono dei comaspetti costituiscono un tutto pieesempi integrativi si possono ospubblica negli ospedali, o nei granorientamento circolano, si incroprincipale di differenziazione è, cozione nazionale che è assolutascolari in ciascun settore raggiunsuccesso l'esame di maturità inclusivo di prove in lingua ebraica, ma-

tazione attitudinale degli scolari



• Betti Guetta sociologa

## Anatomia di un pregiudizio

Lo studio sull'immagine degli ebrei italiani elaborato dai ricercatori del CDEC

taliano ma non completamente, molto solidale verso i suoi correligionari, ricco, avaro, religioso, potente, vittimista, questo l'identikit dell'ebreo disegnato dalla ricerca del Cdec L'immagine degli Ebrei. Ovvero: quanto sono resistenti, nel bagaglio culturale degli italiani, gli stereotipi e i pregiudizi classici sugli ebrei. Una fotografia che non ingiallisce mai. Aggettivi che non vengono aggiornati. La storia che non insegna nulla. Eppure sono passati più o meno 2200 anni da quando i primi ebrei si insediarono a Roma: tempo per conoscersi ce n'è stato, ma si continua a fare fatica a ragionare sull'ebreo della porta accanto, l'ebreo comune, contemporaneo, vivente.

### INTERCETTARE I SENTIMENTI

L'obiettivo della ricerca è quello di indagare le conoscenze, le opinioni, i sentimenti che gli italiani hanno nei confronti di alcuni italiani: quelli di religione ebraica. Rispetto ai sondaggi che periodicamente vengono proposti sul tema, abbiamo scelto di non proporre una lista di stereotipi tra i quali scegliere, abbiamo pensato fosse meglio lasciare parlare liberamente gli intervistati, mettendoci in ascolto per cercare di capire anche dallo sguardo, dalla scelta di sostantivi e aggettivi, dai silenzi, quale fossero i sentimenti profondi. L'intento è intercettare la sfera emotiva soprattutto in una situazione sociale come quella attuale, fortemente mutata sotto la pressione delle nuove etnie, costretta a rivisitare i propri limiti geografici e culturali.

Che cosa ne è uscito? La conoscenza degli ebrei e della loro storia italiana è scarsa e frammentaria e intrisa di pregiudizi, di luoghi comuni, di stereotipi. Alcuni dei quali millenari. Soprattutto gli ebrei suscitano ambivalenza: curiosità e distacco, vicinanza e lontananza, diffidenza e ammirazione. Raramente ostilità. Tanto che l'immagine che gli italiani hanno della "comunità ebraica" è quella di un gruppo con grande coesione interna che coltiva e conserva con determinazione la propria cultura e le proprie tradizioni. Un gruppo con un forte senso del lavoro, dell'impegno, della famiglia. Questa ricerca conferma l'assunto di Bauman sull'allosemitismo, ovvero la consuetudine di distinguere gli ebrei come un popolo radicalmente diverso dagli altri, che richiede concetti peculiari per descriverlo o comprenderlo, e un trattamento speciale riguardo alla maggior parte dei rapporti sociali, visto che i concetti normalmente impiegati nelle relazioni con altre persone o altri popoli non sembrano adeguati.

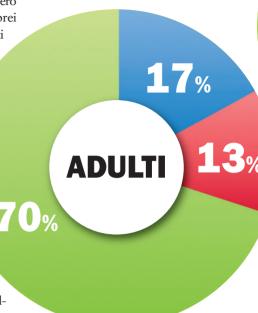
#### EBREI MILANESI VS EBREI ROMANI

Conta molto, ed è una prima riflessione importante da fare, il modo con cui storicamente le comunità ebraiche si rapportano con l'esterno, con il mondo circostante, con il tessuto sociale nel quale vivono. Basta mettere a confronto l'esperienza romana e quella milanese per rendersi conto di come la distanza sociale si articola in

A Milano dove la comunità ebraica è più recente e meno numerosa, composta in maggioranza da ebrei provenienti dall'estero (negli ultimi trent'anni da Libia, Libano, Egitto, Iran) e in minoranza da ebrei italiani, emerge l'immagine di un gruppo molto coeso e poco permeabile. Qui la distanza è molta: il senso di comunità molto etnicizzata e legata alle tradizioni viene vissuto soprattutto come separatezza. Gli ebrei sono "altri", sono

"estranei". Meno frequente anche la conoscenza personale diretta. Cosa che invece a Roma è molto più facile, a partire dall'alto numero percepito di commercianti ebrei che sono visti come protagonisti importanti della vita economica della città. La comunità ebraica romana infatti è molto antica, è molto numerosa, è percepita come parte della città. Il ghetto è un'istituzione nella cultura urbanistica cittadina. Così come le tradizioni ebraiche romane (basti pensare alla cucina) sono parte della cultura cittadina. Gli ebrei sono sentiti vicini per storia e religione, vengono collocati all'interno del perimetro identitario italiano "perché i cattolici derivano dagli ebrei", dice un intervistato.

A Roma non si enfatizza la chiusura da parte della comunità ebraica verso l'esterno, a Milano sì. A Roma gli ebrei sono considerati italiani tra gli italiani (anzi romani tra i romani), e quando si parla di comunità coesa, identitaria, solidale lo si fa guardando a un atteggiamento religioso più praticante, più serio, più impegnato degli ebrei rispetto ai cattolici. A Milano invece gli ebrei non sono così italiani, sono "vicini", sono simili ma diversi. Il gruppo è percepito come compatto nell'osservanza dei precetti, chiuso per via delle rigide regole che prevedono l'endogamia e l'obbligo di frequentare scuole ebraiche.



#### **RELIGIONE E SEPARATEZZA**

Proprio la religiosità è uno degli aspetti più rilevanti emersi dalla ricerca: gli ebrei sono percepiti come un gruppo religioso molto praticante. La convinzione dominante è che la religione ebraica sia un insieme di vincoli e regole molto rigide, molto più dei precetti cattolici, e che la compattezza della comunità porti a un controllo sociale tanto intransigente da condizionare i comportamenti individuali. Ed è questa immagine quella che fa pensare agli ebrei come a un gruppo tendenzialmente chiuso, separato, solidale. Gli ebrei sono sì integrati nella società italiana, ma il







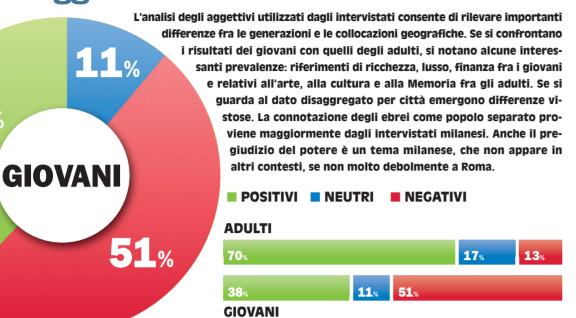


## Capire e farsi capire

Con la recente presentazione, alla Fondazione Corriere della Sera, dei risultati dell'indagine sull'Immagine degli ebrei, il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea apre una prospettiva destinata a lasciare il segno e una stagione di studi di grande interesse. Spinti dall'emotività, dalle tensioni emanate dalla crisi mediorientale, dalla retorica di chi trova interesse nel drammatizzare i problemi esistenti e da una retorica celebrativa che rischia di scivolare nella meccanica ripetizione, gli ebrei italiani hanno a lungo trascurato l'esigenza di studiare i fenomeni sociali, cercare di comprendere i sentimenti profondi della popolazione, combattere l'ignoranza e il pregiudizio. Le componenti essenziali della società italiana, infatti, non praticano

fortunatamente l'antisemitismo, ma restano spesso venate di idee superficiali e di pregiudizi che sono comunque pericolosi e in ogni caso non favoriscono la comprensione. Non è sufficiente investire per combattere chi predica l'odio, ma questa ricerca dimostra quanto sia importante riprendere la pratica di studiare la società anche in tutte le sue componenti. C'è un'ampia zona di popolazione che soffre di una pesante ignoranza e disinformazione e resta ancorata a pregiudizi generici molto difficili da guarire. Così come esiste una componente di italiani consapevole di come la bimillenaria permanenza della minoranza ebraica in Italia non sia solo un elemento irrinunciabile dell'identità nazionale, ma anche il sigillo di garanzia di una società pro-

### Gli aggettivi che fanno la differenza



desiderio di preservare tradizioni e religione li porta a essere riservati e appartati socialmente, poco inclini a mischiarsi. Il tema pregiudiziale della separatezza è delicato perché se, da una parte, da alcuni degli intervistati è letto positivamente come il legittimo desiderio (rispettato e ammirato) di preservare la propria identità comunitaria e religiosa, dall'altra parte è decodificato come atteggiamenti fastidiosi di superiorità di classe, di ceto, di cultura o come estraneità alla comunità nazionale fino a una sorta di volontà di occultamento di se stessi, e quindi di appartenenza a una società parallela, alla massoneria, a una lobby.

#### **POTERI FORTI**

Ricchi e avari: questi due stereotipi economici camminano di pari passo, sono molto radicati anche perché più antichi. La ricchezza degli ebrei viene correlata alla capacità imprenditoriale, abilità affaristica e alla dedizione al lavoro. L'ammodernamento di questo stereotipo è il talento nella ricerca e sperimentazione scientifica e tecnologica, e quello per l'arte. Ovviamente come viene aumentata la ricchezza? Grazie anche all'oculatezza. Anzi all'avarizia. E ovviamente non si può essere un uomo ricco senza essere anche un uomo di potere. Ecco allora che gli ebrei (tutti gli ebrei) oltre a vivere agiatamente occupano posizioni socialmente importanti. Un'idea condivisa tra gli intervistati che per i più aperti deriva da un mix di tenacia, competenza, eccellenza attribuite agli ebrei, mentre per altri è frutto dell'agire poco trasparente di un gruppo coeso che favorisce solo i propri membri. C'è una convinzione solida e diffusa della comunità ebraica come "società nella società". E di un legame stretto, se non una identificazione, tra ebrei e "poteri forti": come non ricordare che da qualche tempo a questa

parte, grazie alla crisi economica e all'emergere del ruolo degli istituti di credito, sia tornato di moda lo scorgere un complotto giudaico dietro ogni sportello bancario e ogni azione politico-economica (governo Monti compreso)?

#### IL GIORNO DELLA MEMORIA

Il potere degli ebrei si evince anche, secondo alcuni intervistati dal fatto che le autorità cittadine intervengano alle celebrazioni del Giorno della Memoria o che partecipino alla Giornata della cultura ebraica. Ovvero la politica si sottomette al potere della comunità ebraica, la quale (ecco un altro pregiudizio duro a morire) fa la vittima sulla questione della Shoah. Colpisce che i più propensi a rilanciare questo tema siano i più giovani. Da una parte perché cancellano il ricordo della Shoah precipitandosi nell'attualità dello Stato di Israele parlando di "nazismo" a

proposito della politica nei territori occupati, dall'altra perché la scuola sembra non offrire una formazione adeguata sugli anni immediatamente dopo la prima Guerra Mondiale. Sul tema della Shoah è emerso in modo evidente come gli intervistati più anziani abbiano una conoscenza e una memoria storica che li rende consapevoli delle persecuzioni subite dagli ebrei e comprendono quanto quella tragedia concorra a determinare ancora oggi senso di insicurezza e riservatezza, mentre i più giovani (20/35 anni) manifestano distacco e indifferenza. Così il Giorno della Memoria per quest'ultimi è solo una delle tante cerimonie commemorative, mentre per i più anziani è un momento utile anche se serve solo per ricordare ma non per educare a superare i pregiudizi.

#### **ISRAELE**

È il tema più moderno: i rapporti tra ebrei italiani e Gerusalemme. Ovviamente la problematicità è legata al conflitto con i palestinesi. Se infatti la percezione di un legame intenso tra la diaspora e lo Stato di Israele è considerata ovvia, le immagini di guerra, allerta, armi e divise, cadaveri, prigionieri favoriscono il prendere le distanze da una situazione straordinaria e drammatica. E, soprattutto, non alimentano un sentimento favorevole in ragione della storia passata, ma ne determinano uno critico a causa della storia presente. Anche qui sono abbastanza significative le differenze tra le diverse generazioni: più moderati gli anziani, più radicali i giovani. E c'è chi auspica un dissenso esplicito da parte degli ebrei italiani verso la politica israeliana: una posizione che contribuirebbe a diminuire le antipatie verso

gli ebrei alimentate dal conflitto in Medio Oriente.

Quello che colpisce dei risultati di questa ricerca è la distanza tra la realtà della diaspora ebraica e l'immagine della collettività agli occhi esterni. La complessità della comunità fatta di una moltitudine di punti di vista, di diversi gradi di osservanza religiosa, di stili di vita diversi a secondo delle origini etniche, di partecipazione comunitaria e di solidarietà legate più all'origine geografica che alla religione, è una dimensione che non viene assolutamente colta all'esterno. E ciò pone una domanda: è il tessuto sociale che è indifferente e poco curioso nei confronti del diverso? Oppure è la comunità ebraica che fatica ad aprirsi e a comunicare la propria immagine? Rimane il fatto che i caratteri immutabili, i pregiudizi e gli stereotipi che fissano l'ebreo - quasi ponendolo fuori dal tempo e dallo spazio - sono tanti.

Paradossalmente viene da pensare che se la maggioranza degli intervistati avesse assistito ai dibattiti di una recente convention ebraica, il Moked di Milano Marittima, di fronte al tono della discussione e alla litigiosità tra le tante anime dell'ebraismo, non avrebbero creduto di trovarsi di fronte "agli abrai"

#### \*NOTA METODOLOGICA SULLA RICERCA

La ricerca di tipo qualitativo ed è stata realizzata attraverso la tecnica dei focus group (discussione di gruppo a cui partecipano otto persone).

I focus group combinano elementi dell'intervista individuale e dell'osservazione partecipante: si caratterizzano per l'esplicito uso dell'interazione di gruppo come strumento per la produzione e la rilevazione di informazioni. Il confronto con gli altri componenti del gruppo aiuta le persone ad acquisire maggiore consapevolezza. I partecipanti alla discussione possono esprimere liberamente ciò che pensano utilizzando il proprio linguaggio, in ciò aiutati dal fatto che entrano in relazione con persone a loro pari per età, stato sociale, livello culturale. Il reperimento e reclutamento dei partecipanti ai gruppi è stata affidata a una società di servizi esperta del settore.

Per avere uno sguardo su realtà diverse in termini demografici, socio culturali e di presenza di comunità ebraica si è scelto di fare la ricerca in tre città: Milano, Roma e Verona, città che hanno una presenza ebraica molto diversa in termini numerici, storici e socioculturali. In ogni città si sono costituiti due focus group, uno di giovani e uno di maturi. Complessivamente abbiamo realizzato sei focus (otto partecipanti ognuno) per un totale di 48 intervistati.

gredita e aperta, capace di integrare nuove componenti e di fare della diversità un elemento di ricchezza.

L'ingiustificata diffidenza, così come la consapevolezza di guardare con interesse alla vita e ai valori degli ebrei italiani, sono fenomeni sociologici di enorme rilievo che dovrebbero essere studiati senza lasciarsi incantare dalle intemperanze di chi ha fatto dell'odio la propria professione, che deve essere combattuto, ma che resta in ogni caso prigioniero della propria marginalità.

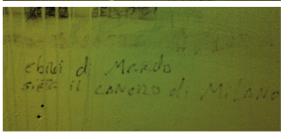
Comprendere il pregiudizio e gli stereotipi è almeno altrettanto urgente. Per pregiudizio, avvertono i curatori del rapporto, si intende un'opinione acritica che precede e preclude il giudizio razionale e che genera un sentimento negativo nei confronti di una persona che appartiene a un certo gruppo. Il meccanismo del pregiudizio incasella automaticamente le persone in una categoria o gruppo attribuendo loro, individualmente, le caratteristiche negative preconfezionate ritenute tipiche di quella categoria o gruppo nella sua totalità.

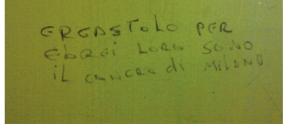
Cli stereotipi, aggiungono, sono l'insieme delle caratteristiche preconfezionate, attribuite come tipiche a una data categoria o gruppo sociale. Rappresentano una sorta di immaginario collettivo cui attinge il pregiudizio individuale.

Nell'immagine in alto, un intervento di Betti Guetta a Redazione aperta, il laboratorio giornalistico estivo della redazione del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e di Pagine Ebraiche.

Qui a fianco, a sinistra i collage realizzati nel corso dell'analisi dei focus group e alcuni graffiti antisemiti tracciati su un muro e catalogati dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea.







A 75 anni dalle leggi razziste del 1938, istituzioni ed ebrei italiani hanno scelto di incontrarsi a Trieste, in piazza Unità, dove le misure persecutorie furono annunciate da Mussolini. Ecco l'analisi compiuta dallo storico Michele Sarfatti sul discorso che segnò la svolta razzista del fascismo e spinse l'Italia verso la distruzione e la rovina.



• Michele
Sarfatti
direttore
della Fondazione
CDEC

La mattina del 18 settembre 1938 Benito Mussolini pronunciò un discorso pubblico qui a Trieste, in piazza Unità. Il dittatore si soffermò sull'italianità di Trieste, sull'aggravamento della questione dei Sudeti (il territorio cecoslovacco che Hitler voleva annettere alla 'grande Germania') e sulla nuova politica razzista e antisemita del regime (il 14 luglio era stato pubblicato il manifesto ideologico intitolato "Il fascismo e i problemi della razza"; l'1 e il 2 settembre erano stati varati i decreti-legge di espulsione degli stranieri ebrei e di arianizzazione della scuola). Nei giorni seguenti Mussolini pronunciò discorsi pubblici a Gorizia, Udine, Treviso, Padova, Vittorio Veneto, Belluno, Vicenza e Verona: in quasi tutte le città tornò a parlare della crisi cecoslovacca, ma non riprese più i temi della razza, dei neri e degli ebrei. Ampliando lo sguardo alle settimane precedenti e seguenti, possiamo riscontrare che egli disse brevi parole sulla razza a Forlì il 30 luglio e affrontò ampiamente la questione nel discorso riservato del 25 ottobre al Consiglio nazionale del Partito Nazionale Fascista. Quindi in quell'anno e su quei temi fu solo il 18 settembre a Trieste che si rivolse pubblicamente agli italiani e agli osservatori stranieri. Per questo fu un discorso importante. Se poi consideriamo che negli anni seguenti egli non trattò più il tema degli ebrei nei suoi comizi - neanche per comunicare la decisione del 1943 di arrestarli e consegnarli al deportatore nazista - allora questo suo intervento triestino deve essere definito non solo inconsueto, ma anche eccezionale.

Da tutto ciò deriva una prima osservazione di ordine comparativo: un "duce" poteva decidere e attuare prima il licenziamento e poi l'arresto degli israeliti senza doversi impegnare personalmente e ripetutamente in pubblico con pronunciamenti razzisti e antisemiti.

Perché scelse Trieste? Non abbiamo ancora reperito una risposta precisa. Possiamo però elencare quelli che furono i motivi indubbiamente principali: perché Trieste era la tappa più importante e maggiormente simbolica di quel viaggio; perché in quella città era più agevole ricevere un ascolto internazionale; perché – come vedremo – lui aveva urgenza di rilasciare alcune dichia-

## Le parole della vergogna

razioni; perché li vi era una comunità ebraica tra le maggiori d'Italia (la terza, dopo Roma e Milano); perché lì vi era una situazione particolare, sia relativamente agli ebrei. sia relativamente all'antisemitismo. Riguardo a quest'ultimo mi limito a ricordare che il 4 ottobre 1933 proprio il quotidiano di Mussolini "Il Popolo d'Italia" aveva denunciato che, in una città in cui essi erano il due per cento della popolazione (quindi appunto Trieste), detenevano "cariche, funzioni di comando e posti di controllo nella proporzione del cento per cento" e aveva invitato prefetto e segretario del partito a provvedere. Per quanto concerne gli ebrei e le persone che di ebraico avevano solo l'origine famigliare, va osservato che parte di essi aderiva al fascismo, compreso ad esempio il podestà Enrico Paolo Salem, che era figlio di matrimonio misto e che fu fatto dimettere proprio il 10 agosto 1938. Va qui rimarcato che, mentre la persecuzione degli ebrei antifascisti, o sionisti, o semplicemente religiosi, non creò particolari problemi nel partito fascista, quella degli ebrei fascisti fu più difficile da gestire. Inoltre nell'area giuliana vi era un consistente numero di ebrei irredentisti e impegnati nella lotta per l'italianità. I motivi quindi erano vari; a mio parere Mussolini li tenne tutti in considerazione (perché, nonostante ciò che in questi ultimi sessant'anni è stato scritto dai negazionisti del fascismo, il "duce" non era né un barzellettiere né un personaggio da operetta, bensì un politico molto abile; purtroppo). Più avanti tornerò sul tema della tribuna internazionale. Però è bene segnalare subito che fu il regime stesso a informare la stampa straniera delle proprie intenzioni. L'11 settembre (ossia, sette giorni prima) "The Observer" anticipava che il "Signor Mussolini" avrebbe illustrato a Trieste i recenti provvedimenti antiebraici. Il dittatore quindi voleva un'udienza internazionale alle sue

Ma andiamo alla parte del discorso dedicata al razzismo e all'antisemitismo. E vediamo cosa Mussolini disse e perché (tenendo presente che quel 18 settembre egli non parlò della persecuzione della cultura e delle organizzazioni degli slavi, persecuzione peraltro avviata già prima dello stesso avvento del fascismo). Iniziò affermando: "Nei riguardi della politica interna il proble-

parole, e aveva preparato il mes-

saggio da comunicare.

ma di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adotteremo le soluzioni necessarie." Va qui rilevato che razzismo e antiebraismo sono fenomeni distinti, che vengono a intrecciarsi quando l'antisemitismo ha carattere razzista (e nel luglio 1938 il fascismo aveva adottato appunto quest'ultimo, e più precisamente quello razzisticobiologico, secondo il quale la razza dei genitori determina automaticamente quella del figlio, indipendentemente dalle sue scelte religiose e identitarie).

Con le sue affermazioni, Mussolini si riferiva alla questione della razza in generale, ossia - come aveva precisato il manifesto razzista diramato il 14 luglio - all'appartenenza degli italiani al preteso 'ceppo ariano', distinto da quello semita e da quello camita. Si deve qui rilevare che quel documento teorico costituì un unicum nell'Europa dell'epoca: gli altri regimi razzisti e antisemiti del continente non elaborarono testi ideologici ufficiali per motivare la propria azione; dobbiamo quindi riconoscere che il "manifesto" fu un atto di originalità e creatività, tutto italico. Mussolini preannunciò nuove leggi su ebrei, neri e meticci, definendole "necessarie", attributo che si estendeva automaticamente a quelle già varate.

Proseguì con: "Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà." Qui il "duce" difendeva il suo personale impegno di elaborazione. E su questo specifico punto aveva davvero ragione: se fosse stato un semplice 'ricopio-

ne', non sarebbe stato il primo governante europeo a varare - nel 1937 - una legge dello stato centrale contro le convivenze miste bianco-nero in colonia, e non avrebbe varato l'1 e il 2 settembre 1938 dei provvedimenti contro gli stranieri ebrei e gli studenti ebrei più gravemente persecutori di quelli sino a quel giorno emanati da Berlino. La storiografia degli ultimi venti anni ha mostrato che la legislazione razzista del 1937-1938 costituiva il punto di arrivo di un processo maturato dentro il fascismo. Ciò detto, è giusto aggiungere che l'operato della Germania nazista aveva mostrato al continente che un Paese industrializzato, acculturato e progredito poteva revocare i diritti a una parte dei propri cittadini; le leggi berlinesi furono osservate con attenzione da chi sino ad allora riteneva impensabile giungere a stracciare financo la parità di condizione giuridica dei cittadini affermatasi nel continente tra il Settecento e l'Ottocento.

Ancora Mussolini: "Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero; poiché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime". Si deve qui rimarcare che noi italiani d'oggi sappiamo che in Etiopia gli italiani invasori impiegarono il gas, ma non siamo ancora riusciti a recuperare il senso etico di istituire un "giorno della memoria" per quella barbarie.

Il riferimento mussoliniano all'Impero serviva soprattutto - a mio parere - a fornire una spiegazione semplice e orecchiabile al 'perché ora?': in realtà, come detto, il suo razzismo risaliva a molto prima. Interessante il suo riferimento alle "superiorità nettissime": si pensi che, mentre la bozza del manifesto razzista si concludeva condannando le unioni con "razze biologicamente inferiori", questa formula venne però espunta dal testo finale del documento, a mio parere perché si valutò che avrebbe danneggiato la politica fascista verso il Giappone e l'area arabo-musulmana. Ora invece Mussolini aveva concluso che quel concetto poteva essere comunicato esprimendo la superiorità propria invece che l'inferiorità altrui. Peraltro la nuova gerarchia razziale ben si omologava con quella sociale e politica già costruita dal fascismo; e dal 18 settembre la supremazia assoluta del "duce" fu anche un fatto di razza. Qui giunto, Mussolini abbandonò il tema generale e i neri, e si dedicò agli ebrei: "Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno. La nostra posizione è stata determinata da questi incontestabili dati di fatto. L'ebraismo mondiale è stato, durante 16 anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo. In Italia la nostra politica ha determinato negli elementi semiti quella che si può oggi chiamare, si poteva chiamare una corsa vera e propria all'arrembaggio". Intanto va ricordato che, dopo la frase sugli ebrei di tutto il mondo nemici del fascismo, egli fece una delle sue consuete pause e la folla triestina proruppe in una delle sue più consistenti ovazioni; perdurando la

#### FRA GESTI CORAGGIOSI E AMBIGUITÀ

Trieste e Mussoli

## Un editoriale, molte domande

IL PICCOLO
FULGIDA VIGILIA

Domani il Duce fra noi

Il tronfio intervento di Mussolini a Trieste nel settembre del 1938 e il suo annuncio delle leggi razziste furono preceduti da un pesante clima di intimidazione. Le vicende del quotidiano triestino Il Piccolo, fondato nel 1881 dall'ebreo ventenne Theodor Mayer (pseudonimo di Biniamin David Vita) consen-

tono di guardare oltre gli aspetti esteriori. È ben noto come Mayer fosse un grande protagonista del giornalismo europeo e un editore straordinario. Si sa che dal 1919, con

l'arrivo dell'Italia, mantenne il suo ruolo di editore, chiamando però a Trieste per dirigere la testata Rino Alessi, un capace giornalista romagnolo. Si sa che divenne dal 1920 senatore, confidente dello stesso Mussolini e nel 1931 presidente dell'Istituto Mobiliare Italiano. E che Alessi del dittatore fu amico d'infanzia e compagno di scuola. Ma nel 1938, alla vigilia della politica razzista del fascismo, vacillò infine il vecchio

DUCE DUCE DUCE DUCE

modello multiculturale triestino. Il ruolo di primo piano di alcuni ebrei nelle assicurazioni, nelle banche e nell'informazione era preso a bersaglio da una crescente

> politica dell'odio. Se nei quartieri periferici apparivano ormai sui muri scritte come "Alessi ven-

POLITICA / SOCIETÀ pagine ebraiche n. 10 | ottobre 2013 /P7



pausa, si ebbero dapprima alcune grida isolate incomprensibili e poi lo slogan collettivo ritmato «du-ce, du-ce» (ma come si fa - mi chiedo - a dubitare che esistette il consenso al fascismo e all'antisemitismo in crescita?). In complesso, le sue parole sul razzismo furono accolte da nove momenti di applauso od ovazione, talora con l'acclamazione del suo nome.

Tornando alle sue affermazioni, si devono notare alcuni aspetti. Le recenti leggi non vennero illustrate, bensì riassunte nella formula "la nostra posizione". La responsabilità del loro varo non venne motivata con i principi razzisti, ma venne fatta ricadere sul comportamento degli ebrei stessi. D'altronde sempre e dovunque il razzista afferma di agire per difendersi: tanto le leggi naziste che quelle fasciste contengono nel titolo il termine "difesa" o "schutz".

Infine anche qui il dittatore fornì delle motivazioni semplici e orecchiabili a un popolo che egli classificava superiormente ariano, ma considerava inferiormente bue: gli ebrei hanno sempre lottato o complottato contro il fascismo e l'Italia: gli ebrei hanno sempre conquistato troppi posti ai danni degli "altri italiani". Di là dalla loro specifica formulazione, non si può evitare di notare che si tratta di due delle cantilene antisemite maggiormente diffuse degli ultimi due secoli, compresi i nostri giorni.

Le frasi finali furono: "Tuttavia gli ebrei di cittadinanza italiana, i quali abbiano indiscutibili meriti militari o civili nei confronti dell'Italia e del Regime, troveranno comprensione e giustizia; quanto agli altri si seguirà nei loro confronti una politica di separazione. Alla fine il mondo dovrà forse stupirsi più della nostra generosità che del nostro rigore; a meno che i semiti di oltre frontiera e quelli dell'interno, e soprattutto i loro improvvisati e inattesi amici che da troppe cattedre li difendono, non ci costringano a mutare radicalmente cammino". Di questo lungo brano posso evidenziare solo alcuni aspetti maggiormente salienti. Innanzitutto il fatto che egli non pronunciò i vocaboli antisemitismo o addirittura persecuzione, bensì l'apparentemente più lieve "separazione" (che comunque, in traduzione inglese, si legge apartheid). Poi che utilizzò i termini "comprensione e giustizia", del tutto inusuali per chi sta varando e annunciando una persecuzione.

Riguardo al trattamento degli ebrei "con indiscutibili meriti" va tenuto conto che, proprio due-tre settimane prima, il capo del fascismo aveva il criterio della limitazione della presenza degli ebrei nei singoli ambiti sociali sulla base della loro proporzione demografica complessiva (criterio che era alla base della legge legge ungherese sull'economia), e adottando quello della differenziazione tra ebrei italiani "con meriti", altri ebrei italiani ed ebrei stranieri anche da Berlino e Budapest, nonché da Bucarest). Come si vede, tutte le legislazioni antiebraiche ebbero una fase iniziale, in cui i principi nuovi faticavano a scalzare quelli preesistenti; ad essa subentrò la fase della pienezza, che vide il progressivo annientamento di ogni criterio proporzionale o alleviamento. Anche in Italia la normativa poi varata nell'autunno 1938 ridusse a

promesso a Trieste, il quale comunque non poteva che concernere esclusivamente una parte degli ebrei già adulti, cui veniva prospettato un ghetto dorato, destinato ad esaurirsi con la loro morte. Tuttavia ora interessa solo il fatto che Mussolini il 18 settembre prospettò questa discriminazione. La comunicazione era diretta ai triestini non ancora antisemiti, agli stranieri e ad alcuni interlocutori speciali.

Perché volle comunicarlo? Cos'era accaduto? Erano accadute due cose. Nei giorni precedenti alcune personalità si erano rivolte a lui chiedendo esenzioni per i propri protetti: tra esse, il re Vittorio Emanuele III per gli alti ufficiali, per i decorati e per il proprio dentista, il direttore della Normale di Pisa Giovanni Gentile per alcuni studiosi vicini a lui e alla sua casa editrice, il papa Pio XI per le persone nate da genitori ebrei e poi battezzatesi. Nessuno di loro aveva assunto una pubblica posizione di contestazione radicale della normativa persecutoria, peraltro tutte queste proposte di modifiche finivano per intaccarne il carattere razzistico-biologico. E Mussolini, per quanto contrario, non poteva ignorare la loro formulazione.

Il secondo fatto, inaspettato, era che aveva iniziato a profilarsi un boicottaggio economico contro l'Italia, potenzialmente simile a quello già in atto contro la Germania: ad esempio, il 2 settembre alla Borsa di frutta e verdura di Londra fu possibile collocare solo uno dei 27 lotti di limoni siciliani; anche il 6 settembre varie partite di pesche e limoni italiani non trovarono compratori, mentre gli ebrei egiziani minacciavano il boicottaggio delle compagnie di assicurazione e navigazione. Persino il papa il 7 settembre gli scrisse di temere che gli ebrei "di tutto il mondo" mettessero in atto "rappresaglie forse non insensibili all'Italia". Mussolini ricevette questo messaggio solo il 10, ma già nei giorni precedenti si era preoccupato per le reazioni al proprio antisemitismo e sembra che sia stato lui stesso a scrivere sul "Giornale d'Italia" dell'8 settembre: "la sorte degli ebrei italiani è ancora in bilico, ma è certo che se gli ebrei dei due mondi vorranno avventurarsi in gesti inconsulti, la situazione degli ebrei italiani potrebbe divenire assai grave". E' possibile che sia stata proprio la segnalazione giuntagli

dal papa il 10 a spingerlo a decidere di parlare pubblicamente sul tema (e a darne immediatamente preannuncio alla stampa straniera).

Riguardo a tutto ciò, va ancora considerato che nel discorso triestino le parole finali sui "semiti di oltre frontiera e dell'interno" si saldavano con quelle di denuncia dell'ebraismo mondiale tutto antifascista, facendo un tutt'uno con la formula "difesa della razza" già utilizzata sia nella legge sulla scuola, sia come testata della nuova rivista razzista e antisemita, e formando un complesso crogiolo nel quale si fondevano – tra l'altro – il disprezzo degli ebrei e dei neri, il vittimismo tipico dei razzisti e degli antisemiti, e la necessità di additare alle masse un nemico interno (la gente di razza inferiore e infida) per ri-galvanizzare un fascismo adagiato.

Fatte tutte queste osservazioni, la chiusa del discorso mussoliniano diviene chiarissima. Egli, mentre revocava di colpo agli ebrei parte dei loro diritti, sequestrava i diritti rimanenti e li utilizzava per ricattare i perseguitati. Fu un ricatto terribile: - Cessate, subito, ogni protesta! disse loro in sostanza, - Che gli ebrei italiani con benemerenze accettino il loro specifico trattamento, se ne mostrino degni e non protestino né per esso né per quello riservato ai loro fratelli! Che questi ultimi accettino il proprio e non emettano una sola minuta lamentela! Che gli ebrei all'estero desistano immediatamente e per sempre dalle già avviate azioni di protesta, di boicottaggio culturale ed economico, di pressione sui rispettivi governi! Che non mi giunga più notizia di solidarietà, di fratellanza! Sta a voi ebrei italiani e stranieri farmi o no intraprendere i prossimi gradini della scala perse-

Questo è ciò che il "duce" a Trieste comunicò. È appena il caso di ricordare che, mentre il boicottaggio economico non ebbe sviluppo, nelle settimane seguenti Mussolini varò una persecuzione antiebraica ben più rigida e più omogenea (cioè con gli alleviamenti ridotti veramente al minimo) di quanto prospettato il 18 settembre 1938 in piazza Unità a Trieste. Oltre che fascista, dittatore, razzista, antisemita e ricattatore, fu cioè anche bugiardo. Questa è la consapevolezza che possiamo avere di lui e di quel suo discorso.

modificato l'impostazione da dare alla persecuzione, abbandonando tedesca sulla scuola e della recente (criterio utilizzato in vario modo livelli infinitesimali l'alleviamento

duto agli ebrei" e "Alessi servo degli ebrei", fu il ras di Cremona Roberto Farinacci, dalle colonne del suo quotidiano oltranzista "Il regime fascista" che trasudavano odio, a incitare all'azione gli squadristi

locali. Proprio la ferma reazione di Alessi, che pubblicò, attaccando apertamente Farinacci, un memorabile editoriale intitolato "Situazioni che non pesano", costituì, secondo Roberto De Felice e Mario Missiroli, l'ultima difesa degli ebrei italiani e al tempo stesso il tentativo di evitare al fascismo un catastrofico, fatale errore. Un messaggio di

protesta di Alessi al ministro della Cultura Dino Alfieri accusa l'ala oltranzista e antisemita di essere manovrata da Berlino e invisa alla popolazione, e porta una nota del ministro sulla necesità di mettere a tacere Farinacci. Ma era ormai troppo tardi. Fu vero coraggio, estrema dignità professionale, riconoscenza verso il suo editore, quella di Alessi? O piuttosto opportunismo? Certo il suo editoriale, che costituisce una pagina importante nella storia del

giornalismo italiano, rivendicò con chiarezza la lealtà e i diritti dei cittadini ebrei italiani. Ma non è possibile dimenticare che nella melma dell'odio e delle folli ambizioni destinate a distruggere l'Italia, quel gesto di coraggio fu seguito dal frettoloso salvataggio del pacchetto azionario di Mayer a favore della famiglia Alessi. Il fonda-

tore del Piccolo morì in silenzio nella Roma che ancora attendeva di essere liberata. La proprietà del giornale non tornò ai suoi eredi nemmeno con il finire della guerra e delle persecuzioni.

Michele Sarfatti è il direttore della Fondazione CDEC -Centro di Documentazione Ebaica Contemporanea. Ha pubblicato tra l'altro: "Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938" (Zamorani) e "Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi" (Einaudi). Appena uscito "L'albero della memoria. La Shoah raccontata ai bambini" scritto con Anna Sarfatti (Mondadori).





## "La mia lotta per la libertà"

Maurizio Nacmias, adolescente perseguitato, campione sportivo, partigiano: "Quel mattino del '38 ha cambiato la mia vita"

- Guido Vitale

Lì, fra la gente, in quel mattino assolato di settembre, la grande piazza aperta sul mare traboccava di camicie nere. I ragazzi dovevano starsene schierati per rendere omaggio a un Mussolini impettito, tronfio più che mai nella sua visita a Trieste. La città ponte fra le genti d'Europa, la sfavillante capitale cosmopolita di tutte le minoranze era ormai ridotta a uno scenario di cartapesta e il dittatore si innalzava per arringare un oceano di folla. In quella piazza, assieme a molti altri ebrei triestini, c'era anche lui, Maurizio Nacmias, 15 anni. Convinti di essere italiani in mezzo ad altri italiani. Molti illusi di un futuro radioso che proprio in quel mattino cominciò, con l'avvio della politica apertamente razzista del fascismo, a mostrare le sue crepe. Gli ebrei di Trieste poterono ascoltare con le loro orecchie l'annuncio dell'avvio di una legislazione per discriminarli, perseguitarli. Leggi infami e indegne di qualunque società civile che infangarono l'onore dell'Italia e condussero la nazione alla vergogna e alla rovina, ai campi di sterminio e alla catastrofe. Ognuno, su quella piazza, consapevolmente o meno, fu avvertito che era il momento di compiere una scelta, che in ogni caso la vita non sarebbe stata più quella che era prima.

"Certo che stavo in piazza. Ho sentito benissimo le sue minacce, ma allora Mussolini non mi aveva fatto paura. Ero giovane, forte, spavaldo. Temerario come tutti i ragazzi della mia età. E avevo un'innata fiducia nel futuro". Maurizio Nacmias torna oggi su quella piazza piena di sole, una delle più belle d'Europa, ormai ripulita dagli orrori dell'odio e delle persecuzioni. Stringe in pugno un suo trofeo che testimonia di quelle vicende drammatiche e indimenticabili. E racconta.

## Nonostante la spavalderia, le cose cominciarono a prendere una brutta piega. o no?

Ma certo. Lo abbiamo potuto vedere subito. I miei compagni di classe all'Istituto tecnico che frequentavo non sapevano dove voltare lo sguardo per evitare di salutarmi. Solo poche settimane dopo è venuto il bidello a dirmi di prendere la mia roba e di tornare



a casa. Sono rimasto da un momento all'altro senza far niente.

### E' la storia di tutti i ragazzi ebrei di quell'età. Il momento delle scelte.

Certo. Mio padre ebbe la buona idea di mandarmi a imparare un mestiere in privato. Ho cominciato a impratichirmi per diventare odontotecnico e questo è rimasto il mestiere della mia vita.

## Che aria si respirava in città nell'autunno del 1938 e nei mesi che seguirono?

Il clima di intimidazioni e di odio era cominciato anche prima della visita di Mussolini. Cercavano di educare la gente a odiare gli ebrei e a Trieste ci riuscirono molto bene. Ma non avevo paura. Cercavo di andare avanti, di amare le qualità della vita.

Chi la conosce assicura che nella sua storia ha sempre dimostrato quella passione di vivere la vita e la natura che è il segno di molti triestini. Si riconosce in questo ritratto?

Certo che ho amato e amo questa città meravigliosa. È il suo scenario di strade e di natura. La spavalderia di noi giovani, il gusto della competizione leale. Il gusto della lotta. Sì, la mia vita è stata segnata dal gusto della lotta. La lotta non come prova di prepotenza, come esercizio della forza, ma come ca-

pacità di vincere con la lealtà, l'energia e l'intelligenza.

Maurizio Nacmias, 90 anni, accanto alla sua barca ormeggia-

ta nelle acque del golfo di Trie-

ste, a poca distanza dal molo su

cui Mussolini approdò per tenere poi, in piazza Unità, nel 1938

il comizio che annunciava le

leggi razziste antiebraiche e le

persecuzioni. L'imbarcazione

porta il nome di un cagnolino

che per molti anni ha seguito i

familiari e gli amici nelle crocie-

re lungo le coste dell'Istria, del-

la Dalmazia e dell'Egeo. "Aveva

sempre paura di andare per ma-

re - racconta Nacmias - ma non

c'era da fare manovre con le ve-

le, ma un paio di volte un'onda

ce l'ha buttata in mare. Per for-

tuna siamo sempre riusciti a ri-

pescarla e a trarla in salvo'

voleva separarsi da noi. Mia

moglie la lasciava prudentemente nel pozzetto quando

Parliamoci chiaro. Lei è stato per tre volte campione italiano di lotta libera e di lotta greco romana. Ha atterrato con poche mosse sportivi che sembravano imbattibili, ha tenuto alto l'orgoglio dello sport italiano a livello internazionale, ha sventolato il tricolore in due Maccabiadi, infine ha allenato generazioni di lottatori insegnando tecniche nuove che li hanno portati al successo.

E' vero. Ma quello che mi sembra più incredibile è come tutto questo possa essere avvenuto in quegli anni. Da giovani si è coraggiosi, ma talvolta anche incoscienti.

#### Vuol dire che i suoi successi sono cominciati durante le persecuzioni?

Prima dell'arrivo di Mussolini a Trieste avevo conosciuto per caso uno sportivo straordinario, Albino Vidali, che gestiva lo stabilimento balneare di Punta Sottile, là dove oggi cade il confine fra l'Italia e la Slovenia

Mi ha notato durante l'estate e mi ha portato nella palestra dove allenava alla lotta. Tutto è cominciato così, quasi per caso. Dopo i primi successi sono divenuto vigile del fuoco volontario e sono entrato nella squadra dei lottatori dei Vigili del fuoco di Trieste.

Mentre la città si dedicava alla caccia agli ebrei e i miei coetanei venivano cacciati dalle società sportive e dal Club Alpino, di me sembrava che non si fosse accorto nessuno. Con Vidali, che era maresciallo dei pompieri, c'era il suo collega Guido Apollonio.

Sono loro che mi hanno protetto e mi hanno insegnato a lottare. Ma non solo. Mi hanno insegnato ad avere coraggio anche di fronte alle peggiori avversità. Per me sono stati degli eroi e hanno rappresentato gli ideali di quei vigili del fuoco.

Lei non doveva proprio corrispondere ai sudici stereotipi di ebrei vigliacchi e malaticci che la subcultura della Difesa della razza opponeva all'immagine di una razza superiore

La Gazzetta dello Sport

A Maurizio Nacmias dell'87º Vigili Fuoco di Trieste

Il primato assoluto del II Trofeo Raicevich

#### **IN GARA PER LA VITA**

## Ho ancora voglia di alzare le vele

"Vincitore assoluto è stato Maurizio Nacmias, non ancora ventenne, militante nelle file dell'Ottantasettesimo Vigili del Fuoco di Trieste dal luglio dello scorso anno.

L'allievo dell'azzurro Guido Furlani nella finalissima si è preso il lusso – pur appartenendo alla categoria pesi minimi – di schienare il bolognese Giannantoni che godeva di un vantaggio di peso di ben dieci chilo-

grammi. Il vincitore è arrivato al primato assoluto dopo sei vittorie consecutive superando con bravura e velocemente i suoi avversari e dimostrando, inoltre, ottimo stile e agilità. Morabito, Simonetti, Bergonzoni, Grassi, Lorenzini sono stati liquidati con netta superiorità...".

E' il 1941 e l'Italia sprofonda ormai nella tragedia del Secondo conflitto mondiale. Gli ebrei, perseguitati, sono esclusi, intimiditi e ridotti al silenzio. Eppure la Gazzetta dello Sport riporta trionfalmente in prima pagina la vittoria folgorante di un ragazzo ebreo che si afferma da campione ai campionati di lotta. Nessuno si accorge che le nuove regole imporrebbero la sua esclusione, che non potrebbe gareg-

giare, rappresentare il corpo dei Vigili del fuoco e men che meno finire per le sue glorie sulle prime pagine dei giornali sportivi. O forse qualcuno sa, ma preferisce coraggiosamente tacere. La sua performance è in ogni caso da prima pagina. Al famigerato trofeo Raicevich, che scali-

> no dopo scalino mette liberamente in gara fra di loro atleti di peso diverso, Nacmias, che pesa 69 chili, sbaraglia

tutti e infine mette a terra un peso massimo liquidandolo con una mossa. "Il segreto – spiega oggi mostrando

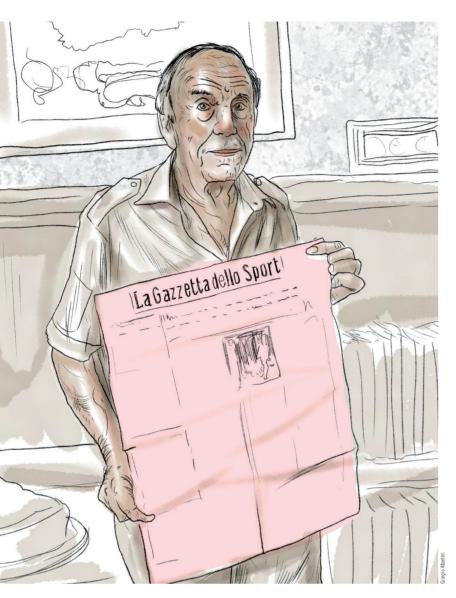
> il trofeo conquistato allora a Trieste in piazza

Unità, proprio lì dove Mussolini,

75 anni fa, annunciò davanti a lui quindicenne le persecuzioni – stava nella tecnica. La lotta non è solo una prova di forza, ma anche di strategia, di intelligenza".

"Lo sport mi ha aiutato a superare i momenti più difficili nella vita, è stata la mia grande passione. Ma per noi, giovani d'allora, forse queste cose avevano un si-





#### giovane, sana e vincente.

Già. Sta di fatto che siamo andati avanti così per anni. I giornali parlavano dei miei successi come se niente fosse.

#### Nessun problema?

Beh, al momento di consegnarmi il trofeo Raicevich, che era un premio molto ambito per un peso medio come me, i giudici si interrogarono sospettosi sul suono del mio cognome...

#### E come se la cavò?

Ho detto loro con la massima faccia tosta che a Trieste è normale avere nomi strani, che è una città cosmopolita. Ci hanno creduto e hanno smesso di fare domande. Il giorno dopo la Gazzetta dello Sport riportava la notizia della mia

vittoria, il mio nome stava nel titolo. Con una mossa avevo atterrato un peso massimo.

Ormai era il 1941, probabilmente ero l'unico ebreo a gareggiare in Italia.

### Fino a quando è riuscito ad andare avanti?

Con l'intensificarsi delle azioni antisemite le cose sono andate sempre peggio. Gli ebrei di Trieste sono stati perseguitati in una maniera infame ancora prima dell'arrivo dei tedeschi. Mio padre, che era andato ad aiutare suo fratello per cercare di proteggere il negozio di abbigliamento della sua famiglia, è stato aggredito dagli squadristi. Non gli hanno fatto nemmeno togliere gli occhiali. Lo hanno lasciato sul marciapiede, in pieno centro, in fin di vita.

Della cosa si è venuto a sapere e il nuovo comandante dei pompieri, il colonnello Giorgio Conighi appena arrivato da Fiume, mi ha subito allontanato.

#### Ma ha continuato a lottare?

Sì, ma ormai come partigiano, per scacciare i banditi che avevano distrutto la nostra vita. Subito prima dell'arrivo dei tedeschi a Trieste siamo riusciti a rifugiarci a Firenze, da lì sono entrato nella brigata Ponte Buggiane-

se che por-

tava il no-

me dell'anarchico pistoiese Silvano Fedi. Era un gruppo molto agguerrito, ci siamo dedicati soprattutto a far deragliare i treni che servivano ai fascisti e ai tedeschi. Alla fine ho incontrato la Quinta armata e il generale Mark Wayne Clark.

#### Anche una volta superata la Linea Gotica, la strada per tornare a casa, a Trieste, restava molto lunga.

Dopo l'arrivo degli Alleati, ma anche dopo la Liberazione di Trieste ho preferito restare a Firenze. Mi avevano offerto un buon lavoro e mi trovavo bene in mezzo a gente che mi aveva aiutato con coraggio e lealtà.

Non mi sentivo di tornare là dove mi avevano cacciato con tanto odio. Nel 1949 ha prevalso la nostalgia e sono tornato a casa, quando la città era ancora un territorio libero amministrato dagli angloamericani.

#### Che situazione ha trovato?

La situazione era ancora disastrosa. I pochi sopravvissuti erano stati depredati di tutto. Ricominciare una vita normale non era facile e non ce l'avremmo fatta senza l'aiuto della Comunità ebraica, che ci ha assistiti come poteva. Ma la vita ha ripreso il suo corso.

#### E la lotta?

Ho ricominciato subito con le mie passioni, per gareggiare e per allenare altri giovani.

La lotta mi ha portato in giro per il mondo e sono fiero di aver fatto parte delle prime formazioni italiane che hanno partecipato alle Maccabiadi quando lo Stato di Israele aveva appena conquistato la propria indipendenza.

Poi con il passare degli anni ho cominciato a volgermi al mare, a lottare con le onde.

Proprio qui, a pochi metri da dove 75 anni fa sbarcò Mussolini, tengo ormeggiata la mia barca a vela. Anzi, l'ho appena tirata su. Questa è la stagione giusta per lavorare alla manutenzione, prima di alzare ancora le vele.

#### A 90 anni, non è ancora stanco?

Bisogna guardare avanti senza avere paura. Nessun orizzonte, a settembre, può spiegarlo più chiaramente di quello che si ammira da questa piazza. Basta ricordarsi di non volgere la spalle al mare, come abbiamo fatto noi in quel giorno di 75 anni fa.



- DONNE DA VICINO

## Edythe

Edythe Kermess è la cuoca ashkenazita più amata del Lower East Side di New York. Per la gioia della sua numerosa famiglia ha ritrovato un prezioso quadernetto di ricette e da oltre trent'anni sforna specialità che le permetterebbero di vincere il concorso di Kosher Master Chef. La sua notorietà è uscita dalle pareti domestiche nel 2007 con l'inaugurazione del Museo ebraico di Eldridge Street. La figlia Eva, dopo

aver coordinato con professionalità



De Benedetti
Consigliere
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

e determinazione la raccolta dei 19 milioni di dollari necessari per la ristrutturazione totale della Sinagoga di Eldridge, l'ha coinvolta, senza troppa convinzione, nell'Egg Rolls & Egg Creams Festival. Edythe è entrata brillantemente nello staff dell'evento che si svolge a giugno, con cadenza annuale, nel grande quartiere che ha accolto, tra il 1884 e il 1924, oltre un milione di ebrei immigrati negli Stati Uniti dall'Est Europa, Incurante della calca, uovo dopo uovo ha arrotolato frittate con gran classe e shakerato senza sosta sciroppo al cioccolato e seltz; a fine giornata con il grembiulone ancora addosso ha portato orgogliosa il suo cospicuo incasso nella cassetta delle offerte della Sinagoga. I luoghi del cuore di Edythe sono in Essex Street, a Chinatown. La domenica mattina non è raro vederla nel negozio che vende ogni sorta di pickle, sottaceti prodotti artigianalmente secondo l'antica tradizione ebraica, intenta a ricercare accostamenti agrodolci audaci e gusti innovativi. Da brava nonna racconta con passione la storia di Aron e Nettie Streit, della loro fabbrica di azzime nata nel 1916 e dei segreti tramandati di generazione in generazione. Il suo capolavoro è il Passover Cherry Raisin Apple Matzot Kugel. Dono grandi insistenze auest'anno la ricetta è stata svelata con le ovvie lacune: a chi ha chiesto una fotografia del piatto o un dettaglio Edythe si è offerta di assaggiare il prodotto finito per scuotere immancabilmente la testa con garbo e segnalare all'inesperta cuoca un retrogusto non meglio identificato.



gnificato diverso da quello che potrebbero avere oggi. Ora ho abbandonato gli ambienti della lotta. Sono riuscito a sviluppare e insegnare tecniche e strategie innovative che

esaltavano l'intelligenza più della forza. Per gareggiare sono stato a Praga e a Budapest, a Sofia e a Sarajevo, a Zagabria e a Belgrado, a Vienna e a Gerusalemme. Abbiamo avuto l'onore di portare i colori dell'Italia davanti a David Ben Gurion. E' stato appassionante, ma non so se ho fatto la cosa giusta. Lo sforzo che deve compiere un lottatore negli anni lascia un segno e oggi mi sento un po' a pezzi". Eppure alla sua età non è ancora stanco di andare per mare.

"In questa stagione - conclude - tanti appassionati pensano al golfo di Trieste per le grandi regate. A metà ottobre c'è l'appuntamento con la Barcolana e 25 mila velisti si danno appuntamento nell'Alto Adriatico. Ho partecipato tante volte, ma adesso ho detto basta. Soldi, sponsor, imbarca-

zioni supertecnologiche, vip che si pavoneggiano. Non fa per me. Ne ho viste troppe. Quando alzo le vele, voglio puntare verso la libertà".



#### - Adam Smulevich

Ripensare, riconsiderare, rendere accessibili a tutti le drammatiche vicende che, il 16 ottobre 1943, portarono al rastrellamento di oltre mille ebrei romani. Una sfida che vede la Fondazione Museo della Shoah di Roma impegnata a piene forze da molti mesi e che si concluderà, in occasione del settantesimo anniversario della razzia, con una grande mostra al Vittoriano di cui Pagine Ebraiche anticipa i contenuti.

Allestire una mostra, soprattutto in questo ambito, rappresenta un veicolo di conoscenza imprescindibile per una reale comprensione dei fenomeni storici e una loro corretta divulgazione.

È la convinzione maturata in questi anni da Marcello Pezzetti, direttore scientifico della Fondazione. "Il 16 ottobre – afferma – è una di quelle vicende che tutti credono di sapere, di cui tutti parlano, ma che pochi realmente conoscono. Il nostro obiettivo è quello di essere anello di congiunzione tra ricerca e grande pubblico. Quale altro modo per risultare efficaci se non una mostra in un luogo prestigioso e centrale di Roma come il Vittoriano?".

La domanda attorno cui è ruotato il lavoro dello staff scientifico è la seguente: c'è ancora qualcosa da scoprire sul 16 ottobre? Risposta affermativa, declinata in molte possibili strade. A partire dalla definizione del numero esatto di quanti furono deportati verso i campi di sterminio nazisti. Una definizione non facile, alla luce di alcune omonimie - fatto comune tra gli ebrei di Roma - e di informazioni e fonti non pienamente sovrapponibili. La mostra offrirà, per la prima volta, un numero attendibile dal punto di vista scientifico. "Siamo vicini al traguardo, ci stiamo lavorando proprio in queste settimane. Il numero si aggira comunque attorno a 1020", spiega Pezzetti.

Tre le macroaree in cui sarà suddivisa la mostra. Una prima parte, denominata "Gli ebrei a Roma",

offrirà una panoramica sulla storia della Comunità dalle origini fino al periodo bellico. La seconda, intitolata "Il 16 ottobre", si concentrerà invece sul meccanismo della deportazione dalla ben

nota vicenda dell'illusoria richiesta di oro in cambio di salvezza all'arrivo dei convogli ad Auschwitz Birkenau. Terzo spazio dedicato invece agli avvenimenti successivi al 16 ottobre: i meccanismi

## Roma 16 ottobre. Memoria viva



della persecuzione e della salvezza, l'inizio di una nuova vita dopo la liberazione di Roma dal giogo nazifascista. Concluderà l'itinerario una delle principali novità della mostra: una galleria fotografica che mette assieme molte centinaia di immagini di deportati romani (in pagina ne trovate due: in alto a sinistra la famiglia Terracina, a destra Graziella Di Porto).

"Abbiamo dato un volto alla deportazione. Mai – conferma Pezzetti – si era arrivati a una tale estensione iconografica". Tra le fonti che hanno permesso il raggiungimento di questo risultato l'archivio della Fondazione CDEC di Milano e la documentazione rinvenuta a Bad Arolsen, in Germania. Ad ampliare la raccolta un meticoloso lavoro di ricerca realizzato ex novo a Roma e nelle forme più disparate: incontri nelle case, passaparola, social network, eventi mirati che hanno



avuto luogo in città negli scorsi mesi con il coinvolgimento della Comunità ebraica e dei suoi iscritti.

Oltre ai deportati, la mostra presenterà da vicino anche il mondo dei persecutori. Con un taglio inedito e potenzialmente rivoluzionario nel dibattito storiografico relativo ai fatti in oggetto. "Il problema, la sfida più difficile che ci attende – spiega Pezzetti – sarà quella di dimostrare come, dal punto di vista dei nazisti, il 16 ottobre si sia rivelato un fallimento. Il piano iniziale era infatti quello di deportare all'incirca 8mila ebrei, numero che non è stato neanche lontanamente sfiorato. Noi cercheremo di spiegare il perché". I motivi sono vari e, ammonisce lo studioso, non è possibile ridurli all'abusato cliché degli italiani brava gente.

"La prima ragione di questo fallimento – chiarisce – va rintracciata nella superficialità con cui i nazisti hanno pianificato l'operazione. I responsabili venivano da fuori, non conoscevano Roma, le sue insidie, i suoi tanti rioni. Erano inoltre in numero esiguo, tre battaglioni e appena 350 esecutori. Incredibile a dirsi, in considerazione della proverbiale efficacia tedesca, hanno sopravvalutato se stessi. Se il pianificatore fosse stato Kappler

## Portico d'Ottavia 13, la casa ferita

Un'antica casa medievale ormai degradata, un vasto cortile rinascimentale. È qui che il 16 ottobre del 1943 i nazisti arrestano più di trenta ebrei, un terzo dei suoi abitanti, tra i più poveri della Comunità. Sono per lo più vecchi, donne e bambini. Altri 14 saranno catturati nei mesi successivi. A loro è dedicato Portico d'Ottavia 13 (Laterza editore), lo straordinario e attesissimo atto d'amore della storica Anna Foa, a lungo inquilina in quella casa, che esce in libreria il 3 ottobre. Ecco una pagina dal libro.

#### o— Anna Foa

(...) Ma vediamo che cosa è successo nella Casa all'alba di quel 16 ottobre, entriamo nel portone e risaliamo le scale proprio come devono aver fatto i nazisti di Dannecker, cominciando dal pianterreno, da quelle porte che si aprono sul cortile. Ce lo immaginiamo, il vasto cortile con le sue colonne di marmo, pieno di nazisti armati, che iniziano a bussare impazienti alle

porte, usando il calcio del fucile quando non c'è risposta.

Anna Foa
PORTICO
D'OTTAVIA 13
Laterza Editore

Qui, alla seconda porta sulla sinistra, aveva il suo deposito di stoffe Settimio Calò, venditore ambulante, un uo-

mo così gentile che lo avevano soprannominato, con il gusto degli ebrei di "piazza" per i soprannomi, il "cavaliere". Non abitava là, ma proprio di fronte, al numero 49 di via del Portico d'Ottavia, anche se aveva il suo domicilio ufficiale al numero 14, la porta successiva



al 13, nello stesso edificio. Come tanti altri uomini quella mattina era andato a mettersi in coda all'Isola Tiberina per fare rifornimento di sigarette. Al ritorno non ha trovato più sua moglie, Clelia Frascati, e i suoi dieci figli, dai ventidue anni ai sei mesi, oltre ad un nipotino dodicenne che si era fermato a dormire da loro. Tutti deportati, tutti morti all'arrivo ad Auschwitz. Ora sulla sua casa del numero 49 è stata apposta una lapide che lo ricorda.

Entrando sulla destra, c'era la casa della portiera, la signora Rosa. Con il marito Umberto, Rosa era scappata da Roma subito dopo l'episodio dell'oro, rifugiandosi a Fossa, presso L'Aquila. Invece il nuovo portiere, Camillo, non era ebreo. Probabilmente non era ancora lì il 16 ottobre, era passato troppo poco tempo perché Rosa fosse già sostituita. Ma sappiamo che lui e sua moglie Ada erano delle brave persone, pronte ad aiutare gli abitanti ebrei della Casa. Sappiamo che molti sono stati i portieri che quel giorno e anche successivamente hanno avvisato gli inquilini ebrei di scappare e li hanno aiutati a nascondersi. Molti altri, invece,

già usati dal regime negli anni precedenti come informatori, hanno collaborato con i tedeschi, hanno rifiutato di dare rifugio ai fuggiaschi, hanno minacciato di denunciare chi si era nascosto nelle case dei non ebrei. Abbiamo un fiume di testimonianze sia in un senso che nell'altro. Più avanti, la porta dopo la casa della portiera, nell'appartamento sulla destra prima del porticato abitava la vedova di Mosè Sonnino, Sara Moscati. Sara, con tutta la famiglia Sonnino, si era nascosta a Capranica già prima del 16 ottobre. Ma proprio in quei giorni sua figlia Costanza, che era al nono mese di gravidanza, era tornata a Roma per partorire, lasciando a Capranica con il resto della famiglia il marito Vittorio Moscati e il figlioletto Giovanni di due anni. Non era tornata nella casa dove abitava con i suoceri, in via dei Genovesi 25, ma in quella della madre al Portico d'Ottavia, dove aveva vissuto da ragazza e dove le tenne compagnia la sorella Speranza, con i suoi due figli. Giuditta di quattordici anni e Leone di dodici. Speranza, sposata con Pacifico Sciunnach, non abitava lì ma in via di Santa Maria del Pianto 10, però quella notte si era fermata a Portico d'Ottavia con la sorella. All'alba del 16 ottobre furono prese tutte e due con i due bambini e all'arrivo ad Auschwitz tutti furono inviati subito alle camere a gas. È una storia molto simile a quella di Marcella Perugia, una giovane di ventitré anni, sposata con Cesare Di Veroli, arrestata il 16 ottobre a via di Santa Maria del Pianto e deportata insieme alla sorella Clelia e i due bambini Pacifico di sei anni e Giuditta di sette. Anche loro si erano rifugiati fuori Roma, a Velletri, e anche Marcella era tornata a Roma per partorire l'azione avrebbe avuto conseguenze ancora peggiori".

Salvatori e salvati: altro tema di grande interesse che sarà sviluppato con materiale inedito. Tra le ragioni della salvezza di migliaia di persone i conventi che aprirono le porte e i pochi cittadini romani che aiutarono, ma il fattore più incisivo, secondo i ricercatori della Fondazione, resta la molla interiore che spinse molti ebrei ad agire autonomamente. "Abbiamo raccolto moltissimo materiale su queste storie. Su chi ad esempio - racconta Pezzetti - trascorreva l'intera giornata sui mezzi pubblici o in situazioni analoghe contando esclusivamente sulle proprie forze. La maggior parte degli ebrei romani faceva perno su se stessa, come già dimostrato da un recente rapporto del Cdec. È un messaggio che cercheremo di trasmettere in modo chiaro". Altro tema critico, il ruolo del Vaticano e dei vertici ecclesiastici nel nascondimento dei perseguitati. Battuti a tappeto oltre 160 conventi, resta il nodo irrisolto di archivi pesanti circondati ad oggi dal segreto. "Abbiamo deciso di



in un continuo botta e risposta tra nazisti e Santa Sede. Non daremo una linea – sottolinea lo storico – e ciascuno trarrà le sue conclusioni. Resta il fatto che, almeno stando a quello che è stato possibile reperire, i documenti non depongono certo a favore del Vaticano".



Tornando ai persecutori, oltre a una mappa interattiva che esplorerà le dinamiche dell'operazione, si è andati a scavare – in profondità – nella vita privata dei nazisti



▶ A sinistra, il direttore della Fondazione Museo Shoah Roma Marcello Pezzetti al lavoro con il suo staff. A fianco e qui in alto documenti inediti sulle deportazioni che saranno in mostra al Vittoriano. Qui sopra, orfani dei deportati nel 1947 portati a giocare in Portico d'Ottavia.

artefici del 16 ottobre. Sono stati contattati centinaia di nuclei familari, alcuni dei quali raggiunti personalmente dai ricercatori in Germania. Un contatto non facile, con alcune evidenti insidie, ma prodigo di risultati dal notevole valore scientifico e storico.

"Nazisti, perseguitati, salvatori. Tre filoni – conclude Pezzetti – sui quali siamo arrivati ad avere un'idea generale che presenta molti elementi di novità. Un grande lavorso di gruppo per raccontare, approfondire, conoscere realmente da vicino un capitolo di storia che riguarda l'Italia intera e sul quale non è possibile l'ignoranza".

A ricordarcelo è un documento agghiacciante, anch'esso inedito, che il lettore può vedere per la prima volta perché riprodotto in queste pagine. È il telegramma inviato dalla Questura di Roma al Ministero dell'Interno. "Nr 191906. Oggi alle ore 14 – si legge – è partito dalla Stazione Tiburtina treno DDA con 28 carri di ebrei (mille circa) fra donne, bambini et uomini diretti al Brennero. Nessun incidente".

## "Impegnati nel ricordo"

"Un'iniziativa eccezionale. È la Comunità che parte, e con essa le varie realtà locali che, in questi anni, hanno condiviso con tutti noi l'impegno di Memoria".

Tre generazioni in marcia, centinaia di iscritti e al loro fianco studenti delle scuole, comuni cittadini, rappresentanti istituzionali: sono i numeri del grande Viaggio della Memoria organizzato dalla Comunità ebraica di Roma nel 70esimo anniversario





della deportazione degli ebrei romani ad Auschwitz-Birkenau.

Numeri ed emozioni speciali per il suo presidente Riccardo Pacifici (foto in basso), principale artefice di questa iniziativa.

Negli stessi giorni sarà inoltre noto il nome della società incaricata di dare attuazione concreta al progetto per il nascituro Museo della Shoah di Villa Torlonia. Il 30 settembre il termine ultimo per la presentazione delle offerte, il 7 ottobre l'apertura delle buste.

"Dopo tanti anni di attesa – spiega Leone Paserman (foto in alto), presidente della Fondazione Museo della Shoah – sembra essersi finalmente conclusa una certa fase di rallentamento relativa al museo.

La consapevolezza della sua necessità è più forte che in passato e, allo stesso tempo, si registra grande interesse da parte di chi andrà a operare concretamente. Al momento sono infatti oltre 50 le imprese ad aver fatto richiesta della documentazione propedeutica alla presentazione di una proposta. Potenzialmente sono in ballo una quarantina di concorrenti.

Di certo, un successo".

con l'aiuto della sorella. Marcella Perugia more spaventoso e una colonna che si trovava avrebbe dato alla luce un bambino al Collegio all'interno, una colonna antica uguale a quella Militare, prima di essere deportata. Il bambino che ancora si trova nel cortile, sprofondò nel è rimasto senza nome. È sopravvissuta invece sottosuolo senza essere mai più ritrovata. Era una figlia di Marcella, di nome Rebecca, che finita nel Tevere, si diceva, alludendo alla rete all'epoca aveva due anni e che non era tornata di cunicoli che passavano sotto la Casa e di cui a Roma con la madre, ma era rimasta a Vellemolti sbucavano nel fiume. Restò nella Casa tri. Di fianco all'abitazione di Sara Moscati, la leggenda di quella colonna misteriosamente sotto il porticato, abitava la famiglia Terrascomparsa. cina. Era una famiglia numerosa, che viveva Sempre al pianterreno, subito a sinistra del tutta in una stanza, composta dal padre Gia-

cancello, abitava Angelo Di Segni, sfasciacarrozze, figlio di Giovanni Di Segni ed Emma Sabatello che abitavano al numero 9. Angelo si era trasferito là al momento di sposarsi, come



resco e abitava in via del Conservatorio, mentre già prima del 16 ottobre Giacomo si era rifugiato a Norcia con i figli più piccoli.

Prima dei Terracina, in quell'appartamento che guardava verso l'interno aveva abitato la famiglia di Donato Di Veroli, con la moglie Letizia Di Tivoli e

como, dalla moglie Elisabetta Fornari e da ben

otto figli: Letizia, Raffaele, Angelo, Enrica e

Rosa che erano gemelle, Flora, Alberto e la

più piccola Celeste. La madre morì nel

1928 e Alberto e Celeste, rispettivamen-

te di sette e quattro anni, furono man-

dati all'Orfanotrofio Israelitico. Nel 1943, Flora era sposata con Angelo Mo-

gli otto figli (Rosa, Mosè, David, Leone, Ciuditta, Celeste, Fiorina e Giacomo), poi trasferitasi a vicolo Costaguti 22. Donato con le figlie Celeste e Giuditta e il padre ottantenne Mosè furono presi il 16 ottobre a vicolo Costaguti e furono uccisi già all'arrivo ad Auschwitz. David fu arrestato dai fascisti il 13 dicembre del 1943, mentre era in treno per Firenze e deportato. Anche suo fratello Leone fu deportato. Furono ambedue tra quelli che fecero ritorno. David Di Veroli era un bambino quando, nel loro appartamento al pianterreno in via del Portico d'Ottavia 13, si sentì un ru-

aveva fatto anche suo fratello Rubino, che abitava al piano superiore. Era nato nel 1906 e viveva con la moglie Ines Pavoncello e le due figlie Emma e Rina. Sua moglie, che lavorava con lui, si era molto spaventata quando i nazisti avevano fatto la richiesta dell'oro e aveva convinto il marito ad andarsene e a nascondersi fuori Roma. Angelo aveva chiuso il suo magazzino a via dei Cerchi, aveva chiesto a degli amici cattolici di Trastevere di vendere le macchine che erano nel magazzino e di affidarne il ricavato a sua madre Emma, e aveva

affittato una casa a Fossa, in Abruzzo, dove si erano subito trasferiti. Lì si erano già nascosti la portiera e suo marito e sempre a Fossa Angelo fu raggiunto, ma solo per pochi giorni, da suo fratello Rubino e sua cognata Cesira con i bambini. Il 16 ottobre i Di Segni non erano quindi a Roma e per molti giorni non seppero nulla di quello che era successo, nemmeno che la madre di Angelo e quasi tutti i suoi parenti erano stati presi nella razzia. Fu il marito della portiera, Umberto, che era sceso per poche ore a Roma, a portare la notizia.

A Fossa si sapeva che erano ebrei, anche se loro non l'avevano detto e fingevano di essere

> semplicemente degli sfollati, in fuga da Roma dopo il bombardamento di San Lorenzo. Quando però i tedeschi decisero di porre un loro Comando a Fossa, furono convinti dagli altri abitanti ad allontanarsi e raggiunsero a piedi Casentino, un paesino sperduto a venti chilometri di distanza e a seicento metri d'altezza.

Qui restarono fino alla fine della guerra, vivendo in casa di una famiglia che li aiutò in tutti i modi: la madre, Felicetta, era una vedova bianca, aveva cioè il marito in America, che poi rag-

giunse con il resto della famiglia nel dopoguerra. Felicetta aveva due figli e la più piccola, Anita, divenne amica intima di Emma, la più grande delle due bambine Di Segni, tanto che sono ancora oggi in contatto. I ricordi che Emma ha di questi mesi sono bellissimi. Felicetta era rispettosa delle abitudini alimentari della famiglia Di Segni, anche se essi non dissero mai di essere ebrei, e quando comprese che non mangiavano la carne di maiale cominciò a cucinare senza mettercela in modo che potessero mangiare anche loro. (...)

## IL COMMENTO QUANDO ISRAELE DIVENTA UN'OSSESSIONE

- ANNA MOMIGLIANO

Fate un bel respiro, e ripetete con me: this is not about Israel, Israele non c'entra. Questa era la risposta – non sempre, confesso, in tono particolarmente cortese – che, di getto, davo ad amici e colleghi che mi chiedevano lumi su "il punto di vista israeliano" a proposito della guerra in Siria e delle armi chimiche che, pare, Assad avrebbe utilizzato contro il suo stesso popolo. Non fraintendetemi: certo il governo israeliano ha un suo "punto di vista", ci mancherebbe. E, certo, la questione riguarda anche Israele, alle prese, come si trova adesso, con dei vicini in una situazione sempre più instabile. Il

problema è che, quando si parla di Medio Oriente, c'è sempre chi è tentato di leggere "la crisi del momento" (che si tratti di Iraq, Egitto o Siria poco importa), in modo israelo-centrico. Non è solo una forma mentis degli anti-israe-

## Fra Barkat e Lion la sfida a Gerusalemme

La gara laboratorio per le elezioni municipali in programma il 22 ottobre. Favorito il sindaco uscente

- Rossella Tercatin

Proseguono anche nel 5774 gli appuntamenti elettorali israeliani. Il 22 ottobre 2013 i residenti permanenti (cittadini o meno) si recheranno infatti alle urne per scegliere il proprio sindaco e i riflettori, in queste settimane, sono puntati sulla corsa per Gerusalemme.

Se la politica nazionale dimostra per le elezioni locali un interesse generalmente limitato, anche in considerazione della preferenza disgiunta per nome del sindaco e lista di partito che i votanti sono chiamati a esprimere, può tuttavia anche verificarsi che le vicende cittadine si trasformino in una cantera di problemi destinati a esordire in Serie A.

Con una popolazione di 800mila abitanti (il 2 per cento di religione cristiana, il 33 per cento musulmana e il restante 65 ebraica, di cui poco oltre il 20 per cento haredi), la capitale è già per sua natura la città che racchiude nella pancia sapori e dissapori dell'intero paese e un sindaco intraprendente può rappresentarne la figura chiave anche sulla scena nazionale e internazionale. Ad aggiungere carne al fuoco, è stata un'imprevista candidatura contro la scontata riele-



zione dell'uscente e popolare Nir Barkat, che della sopracitata intraprendenza in questi cinque anni ha incarnato la vera quintessenza. Sullo sfondo della novità, non solo la conquista della Città d'Oro, ma i rapporti fra il premier Benjamin Netanyahu e quello che un tempo





▶ In Israele il prossimo 22 ottobre 2013 sono in programma le elezioni amministrative. Particolarmente significativa la corsa per la poltrona di sindaco di Gerusalemme, che vede l'uscente Nir Barkat (nell'immagine sopra a sinistra) contrapposto a Moshe Lion (a destra).

A fianco, lo show di Formula Uno organizzato da Barkat nella capitale la

A fianco, lo show di Formula Uno organizzato da Barkat nella capitale scorsa estate.

è stato il suo migliore alleato, Avigdor Lieberman.

Alcuni antefatti non possono essere dimenticati: i due hanno deciso di dare vita, per le elezioni nazionali dello scorso gennaio, a un'unica lista Likud-Beytenu, che ha portato a casa 31 parlamentari

### Tel Aviv-Yafo, Ron Huldai verso la riconferma

Blindate. Così i sondaggi definiscono le elezioni di Tel Aviv-Yafo. Vincitore annunciato il sindaco uscente Ron Huldai, appoggiato dal partito laburista che, secondo le proiezioni, conquisterà oltre il 50 per cento delle preferenze (dietro di lui ci sarebbe il candidato dell'ultrasinistra di Meretz Nitzan Horowitz con il 26).

I tre quarti dei cittadini di Tel Aviv si definiscono molto o abbastanza soddisfatti del lavoro portato avanti dal consiglio municipale in questi cinque anni. Nato nel 1944 nel kibbutz di Hulda da genitori provenienti



dalla Polonia, Huldai ha servito 26 anni nell'aereonautica israeliana, per poi diventare preside del prestigioso liceo ebraico di Herzliva

È sindaco di Tel Aviv ininterrottamente dal 1998, si appresta quindi a servire per il quarto mandato.

La sua entrata in funzione è stata una delle novità più significative del panorama gerosolimitano degli ultimi anni, per l'impatto sul sistema del trasporto pubblico, e perché le lunghe e moderne vetture argentate sono ormai una presenza inconfondibile che si snoda per le vie della città. Si tratta della linea di tram inaugurata nel 2011 dopo quasi dieci anni di lavori e polemiche per realizzarla. 14 chilometri che collegano il Monte Herzl con la zona a nord est, lambendo le mura della Città Vecchia e passando attraverso alcuni quartieri arabi. Ventitré fermate che rappresentano soprat-

### Un tram che parla tutte le lingue





tutto una formidabile occasione per assaporare la vita di Gerusalemme e dei suoi cittadini di ogni credo, età e background, sul tram così naturalmente amalgamati. Ci sono mamme (e papà) di ogni sfumatura di osservanza che amministrano i figli con la tipica praticità israeliana. Una giovane incinta sgranocchia una mela mentre tiene d'occhio i due fratellini del nascituro che dividono un posto davanti a lei. Una mamma Modern Orthodox rimprovera uno dei tre bambini che tiene la kippa all'uncinetto in mano invece che in testa. Due ragazzini haredim con le pevot leccano felici un cono al cioccolato. Haredim sono anche una giovane coppia che si sussurra parole dolci ridendo senza sfiorarsi, un'anziana che fa tefillah seduta leggendo un siddur consunto e un uomo di mezza età che prega in piedi usando uno smart phone.

nuo sostenitore di Barkat. "Pravda"

liani ("sempre colpa dei sionisti!"), ma anche un errore commesso in buona fede da un pubblico che, per i motivi più disparati, dall'affetto al pressapochismo, attribuisce a Israele un peso spropositato nella regione, nella politica americana, vede in Israele un blocco monolitico e negli "interessi israeliani" una fantomatica cartina di tornasole per eventi in realtà ben più complessi. Basti a pensare al noto sito Politico, che si chiedeva come mai i gruppi di pressione filo-israeliani siano stati zitti sulle ipotesi di guerra in Siria. E cosa dovevano dire, poveretti? La questione è grave e preoccupa tutti. Ma Israele non è un protagonista in questa vicenda, è solo uno spettatore che ha la sfortuna

ti trovarsi da quelle parti. Tirare sempre in ballo Gerusalemme non fa giustizia a Israele, e neppure al mondo arabo. Che, nel bene e nel male, riesce benissimo a fare parlare di sé senza bisogno di tirare in ballo altri.

#### **BEIT SHEMESH**

### Uniti per il cambiamento

Negli ultimi anni Beit Shemesh è finita spesso sui giornali per episodi di cronaca riconducibili a incidenti fra gruppi di haredim e popolazione non haredi. Per arrivare il prossimo ottobre a un cambiamento di rotta rispetto al clima di tensio-



ne della città situata a 30 chilometri a ovest di Gerusalemme e che conta circa 85mila abitanti, diverse componenti della popolazione stanno cercando di lavorare con trasversalità per costruire la svolta e battere l'attuale sindaco Moshe Abutbol, che ne è considerato corresponsabile. Esponente del partito religioso sefardita Shas, il primo cittadino può contare sul sostegno dei haredim che formano circa il 40-45 per cento della popolazione. Likud e Yesh Atid avevano già concentrato il proprio supporto su Aliza Bloch, candidata del partito sionista religioso di ultradestra Habayit Hayehudi, che ha però poi abbandonato la corsa. A sfidare Abutbol sarà dunque Eli Cohen, che ha già ricevuto il pieno sostegno del leader Naftali Bennett.

(20 e 11), con un risultato nettamente inferiore alle aspettative (27 e 15 i seggi nella precedente Knesset). Al momento di formare il governo, Netanyahu ha mantenuto per sé la delega agli Esteri in attesa di restituirla a Lieberman, dimessosi nel dicembre 2012 per vicende giudiziarie. Il processo in cui è imputato per abuso di potere dovrebbe terminare fra un paio di mesi, nel frattempo però il politico di origine moldava non è rimasto con le mani in mano e durante l'estate ha stupito tutti lanciando la candidatura a sindaco di Gerusalemme di Moshe Lion, già direttore generale dell'Ufficio del primo ministro e a capo dell'Autorità per lo sviluppo della città, che, prontamente appoggiato anche dal leader del partito religioso sefardita Shas Aryeh Deri, è diventato il candidato ufficiale della lista Likud-Beytenu. Ricevendo però una reazione tiepida dal primo partito del paese: molti gli esponenti che hanno comunque espresso il proprio supporto a Barkat, ma soprattutto nessuna benedizione ufficiale dal premier, che ha scelto di rimanere in silenzio. Facendo infuriare Lieberman, protagonista di un duro attacco contro il giornale free press Yisrael Hayom, considerato molto vicino a Netanyahu e stre-



Due soldati in divisa passano vicino a giovani arabe, velo colorato in testa, jeans e accessori intonati. Una suora e due etiopi dal look sportivo e la musica sparata nelle orecchie completano la galleria. Fuori dai finestrini scorrono paesaggi suggestivi e sui monitor interni le scritte annunciano i nomi delle fermate, in ebraico, arabo e inglese. Le lingue amalgamate di Gerusalemme.

lo ha definito Lieberman, paragonandolo all'organo di stampa del Partito comunista in Unione Sovietica. Già in passato Lieberman aveva fatto dichiarazioni nel senso di dividere nuovamente le strade di Beytenu e Likud, riformando alla Knesset gruppi separati, mossa che lascerebbe senz'altro indebolito il primo ministro. Ora molti analisti si domandano come si trasformerebbero gli equilibri in caso di assoluzione di Lieberman, preludio di un suo ritorno più agguerrito che mai. Intanto, il piano per portare l'amministrazione di Gerusalemme sotto la sua influenza non sembra essere in grado di funzionare, con Barkat che rimane decisamente favorito. Eletto nel 2008, dopo essere stato sconfitto nel 2003 da Uri Lupolianski del partito religioso ashkenazita Yahadut HaTorah, Barkat ha governato in questi anni contando su una coalizione che comprendeva 29 membri del consiglio municipale su 31, praticamente l'intero arco politico, dagli stessi partiti haredim all'ultrasinistra di Meretz. Personalmente laico ma vicino alle istanze dei sionisti religiosi, Barkat è anche il politico più ricco di Israele, grazie a una fortuna costruita nell'hi-tech. Per Gerusalemme, rivendica di essere riuscito in questi anni a triplicare il budget, il suo impegno per la costruzione di nuove strutture scolastiche, in particolare nei quartieri arabi e haredim, il successo di eventi come la maratona e lo spettacolare show di Formula Uno intorno alle mura della Città Vecchia. Soprattutto si dice orgoglioso del suo lavoro come "sindaco di tutti e di tutta la capitale, pluralista, unita e indivisibile". Lion lo accusa invece di aver lasciato la città nel degrado. "Gli abitanti di Gerusalemme pagano troppe tasse e ricevono pochi servizi" sottolinea. Considerate pressoché nulle infine le chance del candidato di sinistra Yosef "Pepe" Alalu che però, secondo le leader di Labor e Meretz Shelly Yachimovich e Zahava Gal-On, "servirà per mettere pressione a Barkat". Per Lieberman, la probabile riconferma del sindaco potrebbe essere un brutto colpo. Per l'intesa Likud-Beytenu, chissà.

### O- KOL HA-ITALKIM

### L'archeologia torna viva



Negli ultimi mesi si è fatto un gran parlare di importanti scoperte archeologiche, soprattutto a Gerusalemme nella zona a sud del Monte del Tempio. Ha fatto scalpore il ritrovamento di una iscrizione in lingua proto-cananea (lingua semitica parlata in Eretz Israel e in gran parte della Siria, alfabetica da cui derivano tra l'altro, l'ebraico e il fenicio) che risale al X secolo a.e.v. Il frammento è quindi il più antico del genere trovato in Israele, di 200 anni più vecchio rispetto a quello di Shiloach che risale al tempo del re Hizchiahu (Ezechia), dell'VIII secolo.

Cli scavi condotti da Elat Mazar dell'Università ebraica di Gerusalemme hanno portato alla luce nella zona conosciuta come "Ophel" sotto il pavimento di una grande costruzione, resti di ceramica del X secolo a.C. tra cui quelli di una giara (pithos) su cui è sopravvissuta in parte l'iscrizione in proto cananeo che riporta probabilmente il nome del proprietario della giara. L'epoca è l'inizio della monarchia ebraica di David e Salomone ma non sorprende che l'iscrizione non sia in ebraico perché a Gerusalemme in questo periodo vivevano persone appartenenti a popoli diversi della zona.

Esiste ora un progetto del comune per trasformare tutta l'area intorno al Kotel in un grande parco archeologico aperto al pubblico in cui saranno esposti i ritrovamenti archeologici più significativi degli ultimi anni. Tra gli altri reperti, anche alcune giare piene di cibo risalenti al periodo dell'assedio romano della città, quando i cittadini di Gerusalemme affamati, nascondevano il cibo scavando fosse dentro le quali lo riponevano.

Miriam Della Pergola

#### **DIZIONARIO MINIMO**

### BEKAROV ETZLEKH בקרוב אצלך

Di solito a questa espressione segue una pacca sulla spalla e uno sguardo carico di commozione. E preoccupazione. "Bekarov etzlech" è il corrispettivo di "Presto per te", una di quelle incitazioni che i single di tutto il mondo temono più di ogni altra cosa. Tra le categorie che utilizzano maggiormente il modo di dire, troviamo in ordine di apparizione il parentado, dai genitori in poi, e ovviamente i novelli sposi che auspicano un destino simile al loro. "Bekarov etzlech" diventa, una volta sposati, il termine migliore con il quale il prossimo ti segnala una nuova tappa da raggiungere condita da un pizzico di pressione sociale.

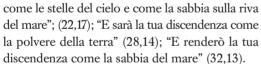
## La sabbia e le stelle

#### - Rav Alberto Moshe Somekh

uest'estate ho avuto l'opportunità di assistere a un bellissimo matrimonio celebrato usulla spiaggia, al calar del sole di una giornata torrida. Mai come allora ho assaporato il significato della Berakhah: "Rallegra gli amati sposi come già rallegrasti la tua creatura nel Giardino dell'Eden in antico" che viene recitata sotto la Chuppah. Nell'ottica ebraica l'unione nuziale non è che una riattualizzazione della Creazione del mondo e dell'uomo. I nostri Maestri (Bereshit Rabbà 10,9) hanno paragonato il mondo creato a un baldacchino fiorito. Nel Giardino dell'Eden il primo uomo aveva a disposizione ogni ben di D. come se fosse un re (ibid. 15, 4-5; Rashì a Ketubbot 8) e quando il Santo Benedetto creò la donna, la recò a lui come se fosse stato l'accompagnatore nuziale di Adam (shoshevin: Berakhot 61a sulla base di Bereshit 2,22). Quale migliore location per immedesimarsi nel messaggio di questi Midrashim, osservando il sole che tramontava sotto il livello del mare e lasciava il posto a una fresca notte stellata?

La sabbia in basso e le stelle in alto. Due elementi carichi di simboli biblici. Quando ai Patriarchi viene promessa una numerosa progenie, i paragoni

ricorrenti sono appunto questi. "E renderò la tua discendenza come la polvere della terra" (Bereshit 13,16); "Lo fece uscir fuori e gli disse (D. ad Avraham): "Guarda il cielo e conta le stelle se riesci a farlo". E gli soggiunse: "Così sarà la tua discendenza" (15,5); "Ti benedirò e moltiplicherò la tua discendenza



I nostri commentatori osservano che i due paragoni, al di là del significato numerico e quantitativo che li accomuna, sottolineano delle differenze. La prima è legata alla rispettiva sede: i granelli di sabbia sono sulla terra, mentre le stelle sono in cielo. Il cielo simboleggia i momenti più alti della vita, per definizione. Quando le cose "ci vanno bene" saremo numerosi come le stelle del cielo, in posizione elevata, fonti di luce e di gioia per noi stessi e per tutti coloro che ci circondano in un mondo che ha bisogno della nostra guida e che sarebbe certamente buio senza il nostro contributo. Ma la vita, si sa, è fatta di alti e bassi. Al popolo ebraico è capitato sovente anche di trovarsi in basso, essere calpestato e maltrattato, come accade alla polvere della terra. Cionondimeno il S.B. ci promette che sapremo affrontare questi momenti difficili e non dovremo rinunciare alla nostra forza: saremo numerosi lo stesso. Di più, la sabbia sulla riva del mare ha la facoltà di respingere le onde: è simbolo di resistenza agli attacchi. "Tutti i tuoi flutti e i tuoi frangenti mi sono passati sopra" esclamava il profeta Yonah (2,4) dal ventre del pesce che lo aveva sottratto alle acque tempestose in

cui i marinai lo avevano gettato, come dire: nonostante tutto, io sono ancora qui! La potenza divina stessa è paragonata alla bufera marina: "Più del rombo di acque stragrandi, più potente dei flutti del mare, potente in Alto è H." (Tehillim 93,4).

Ma c'è un'altra differenza fra la sabbia e le stelle. non meno efficace e significativa. È un'ulteriore visione e interpretazione dell'alternanza bene/male. Le stelle del cielo sono presenti in eterno: nessuna viene sottratta al posto stabilito che occupa nel firmamento. "Levate in alto i vostri occhi dice H. per bocca del profeta Yesha'yahu - e guardate: chi ha creato tutte queste, chi le fa uscire una per una, numerandole, le schiere celesti, chiamando ciascuna con il suo nome, sicché nessuna ne manchi?" (40,26). Allorché all'inizio del libro di Shemot vengono ripetuti i nomi delle tribù d'Israele scese in Egitto, Rashì osserva che la ripetizione è motivata dall'affetto che per esse provava il Santo Benedetto, il quale metteva i Figli d'Israele sullo stesso piano delle stelle del cielo. Queste esistono in eterno, sebbene nelle ore diurne non siano visibili (Siftè Chakhamim ad loc.). Le stelle simboleggiano dunque non solo la moltitudine, ma anche la stabilità. Il paragone ci garantisce

> che nessun membro del nostro popolo verrà portato via. Ci potranno essere eclissi temporanee, ma non sparizioni definitive. La nazione ebraica resterà nella propria integrità.

> D'altronde sappiamo bene che questo non è destinato a verificarsi sempre. Il popolo nostro perdite ne ha pa-

tite, sofferenze ne ha subite. Siamo stati calpestati, dicevamo, come la sabbia del mare. E la sabbia del mare, a differenza delle stelle del cielo, si presta ad essere portata via. Ma questo paragone contiene a sua volta un forte elemento consolatorio. I bambini che giocano sulla spiaggia sanno che per consolidare una buca occorre bagnare la sabbia e renderla compatta, altrimenti il posto precedentemente occupato dai granelli ora asportati viene immediatamente riempito da altri e lo scavo effettuato si sfalda. Il vuoto non è destinato a rimanere tale. Allo stesso modo, sebbene talvolta il popolo ebraico subisce delle perdite, con tutto ciò non lascia spazio ad alcun "vuoto torricelliano". Il posto rimasto vacante viene immediatamente compensato dai nostri fratelli che si sostituiscono a chi disgraziatamente non c'è più e ne fanno le veci. È questo uno dei segreti della nostra sopravvivenza nazionale.

Ripensavo a tutti questi insegnamenti man mano che avanzava la serata nuziale. Quale migliore auspicio per i giovani sposi aver scelto un luogo così evocativo per "il giorno della gioia del loro cuore"? Ma soprattutto quale forza hanno saputo comunicare ai loro numerosi amici tramite una scelta del genere! Che per la coppia sia stata una serata unica e irripetibile. Ma cento, mille di queste sere al popolo d'Israele!

#### **O- LUNARIO**

#### **SIMCHAT TORAH**

Simchat Torah, letteralmente "La gioia della Torah", celebra la fine della festività ebraica di Sukkot. Nelle sinagoghe italiane c'è l'uso di cantare in maniera gioiosa gli inni che accompagnano la sfilata dei sefarim. In alcune Comunità, ai bambini che partecipano alla festa, si lanciano caramelle e dolcetti.

#### **O- PAROLE**

#### **CHABAD**

Chi ha seguito attentamente le ultime voci di guesta rubrica avrà forse immaginato che a guesta parola saremmo andati a parare. Le precedenti erano infatti Chokhmah (saggezza) e Binah (intelligenza, a volte nella forma tevunah): due concetti che nella Torah e nel resto della Bibbia sono spesso associati a Da'at (conoscenza). A rigore, la parola dovrebbe quindi essere Da'at, ma le tre parole insieme compongono, tramite le loro iniziali, l'acronimo Chabad. Questo acronimo è ormai divenuto una parola a sé stante, sinonimo del movimento Lubavitch (termine, a sua volta, che indica una cittadina della Russia, sede originale del movimento). In realtà, non tutti sanno – neanche fra i simpatizzanti di questa corrente del Chassidismo – che l'origine della parola Chabad risiede, appunto, nei concetti di Chokhmah, Binah e Da'at. I tre termini compaiono per la prima volta insieme in Esodo 31:3 e 35:31. In questi passi si parla della costruzione del Mishkàn, il tabernacolo che conteneva le Tavole della Legge e altri oggetti che gli ebrei conducevano nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto. Saggezza, intelligenza e conoscenza erano le qualità possedute da Betzalèl, l'architetto a capo della costruzione. È interessante che anche nei Proverbi (24:3-4) le tre parole sono associate insieme in due versetti che parlano della costruzione di una casa. Ma non è certo per le abilità degli architetti che tali termini furono scelti dal fondatore del movimento Chabad, Rabbi Shneur Zalman di Liadi (1745-1812), autore del Tanya, chiamato anche l'Alter Rebbe (che non vuol dire "l'altro rebbe", ma "il vecchio rebbe" - è bene ricordarlo in una rubrica di parole). La saggezza di cui si parla, l'intelligenza necessaria per capirla, nonché la conoscenza che bisogna acquisire per divenire saggi riguardano la Torah, in particolare le dottrine nascoste della Kabbalah, non certo l'arte del costruire. O meglio, si tratta di costruire, ma non una casa bensì la persona. Per chi conosce l'origine e le caratteristiche principali del Chassidismo saprà che il cuore aveva la precedenza sulla mente. Con la filosofia Chabad, le cose si invertirono: la mente veniva prima del cuore. Senza annullarlo, come era la tendenza fra gli oppositori del Chassidismo (almeno, a detta dei Chassidim), ma rafforzandolo. I due elementi, cuore e mente, sono entrambi necessari: ma la mente umana è complessa, ci vuole intelligenza (binah) per acquisire conoscenza (da'at) e solo dopo molta conoscenza e altrettanta intelligenza si può arrivare

rav Gianfranco Di Segni Collegio rabbinico italiano

#### COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

#### זבן וזבין תגרא איקרי "VENDE E COMPRA PER FARSI CHIAMARE MERCANTE"

Si sono svolti le scorse settimane i test d'ingresso a numerose facoltà in tutta

Italia. In alcune università solo un candidato su nove avrà accesso ai corsi di medicina. Per non parlare di un altro ramo di studi come giurisprudenza che conferisce titoli prestigiosi ma vaghe prospettive di lavoro. Torna in gioco la questione se sia meglio intraprendere lunghi e difficili percorsi di studio che durano tanti anni con il miraggio di una professione ambita, che non è per niente detto sia ben remunerata, o calarsi subito dopo la scuola secondaria nel mondo del lavoro, come artigiano, commerciante o imprenditore e farsi le ossa sul "campo" Più che sulla predisposizione e soprattutto sui reali spazi di inserimento che offre il mercato, talora si rincorre la ricerca di uno "status" legato al titolo che, si ritiene, non conferiscono determinati lavori. Come se fosse scritto da qualche parte che alcune occupazioni non possono accompagnarsi a una solida cultura generale, a una buona preparazione o rapporti sociali di alto livello. L'etica ebraica è particolarmente attenta al lavoro e talvolta lo pone al pari dello studio, basti pensare alle parole del Pirqe' Avot: "è bene che lo studio si accompagni ad un'occupazione" o all'imperativo richiamato nella Baraytà di Kiddushin secondo cui il padre ha il dovere di insegnare al proprio figlio un mestiere pratico, insieme ad altri doveri come circonciderlo e farlo sposare. Il trattato di Bava' Metzià del Talmud, con sorprendenti agganci alla modernità, affronta questioni economiche e segna le linee principali del diritto ebraico del lavoro. Nell'occuparsi del contratto di deposito e custodia di beni fungibili come derrate, si addentra a determinare la percentuale di merce che va defalcata al momento della restituzione perché si presume sia andata perduta (mangiata dai topi, sedimentata o assorbita dai recipienti di coccio etc.). La questione si allarga e ci si chiede se il guadagno, nella compravendita di vino o olio ad esempio, debba ricomprendere anche il valore del sedimento o questo deve essere detratto dal prezzo. Viene allora preso in considerazione anche il principio ebraico per cui è etico, in linea generale, un agio che si aggiri e non superi un sesto del valore della merce, poco meno del 20% (onaa'). Ma se si sottrae il sedimento, addio guadagno, e rav Papa' dice che a quel punto si è simili a chi "vende e compra (senza utile), solo per farsi chiamare mercante". In altri termini c'e' il serio rischio – come si dice in giudaico romanesco - che "tutto lo revache va a ruache" (tutto il guadagno va al vento)

**Amedeo Spagnoletto** 

sofer

pagine ebraiche n. 10 | ottobre 2013



Un fenomeno in grande crescita, quello dei festival culturali, che sembrano riuscire nel difficile intento di coinvolgere un pubblico sempre più numeroso senza perdere la propria caratteristica di eventi dal programma anche impegnativo, serio, a volte difficile. Sono davvero tante le persone che vanno a Festivaletteratura, Pordenonelegge, Torino spiritualità, Internazionale a Ferrara, Trieste Next e Biennale Arte (quest'anno la novità è poi il milanese Jewish and the City) – per parlare solo dei festival di cui ci occupiamo in queste pagine – sia come pubblico che tra coloro che si impegnano nell'organizzazione, lavorandovi per lunghi mesi, o che vi passano pochi intensissimi giorni come volontari. Una moda, in parte, una maniera differente di fare turismo, forse, ma soprattutto la voglia di ascoltare, vedere, conoscere, capire, e a volte anche di incontrare, o di incontrarsi anno dopo anno. Nel nome dei libri, della scienza, dell'arte. Della cultura.

#### IL LABORATORIO DEI FESTIVAL

A Mantova si sente risuonare ogni lingua d'Europa. Questa vivibilissima cittadina lombarda è divenuta infatti per la diciassettesima volta un polo capace di attrarre una vasta cerchia di persone che vengono a spendere qui tempo e denaro per assistere a conferenze, concerti e workshop, tutti accomunati del tema del libro, protagonista indiscusso di Festivaletteratura.

Il "fenomeno festival", ovvero la promozione sempre più numerosa di eventi culturali distesi nell'arco di alcuni giorni in piccoli centri urbani e la loro conseguente frequentazione, gode indubbiamente di un grandissimo successo nelle estati italiane e parteciparvi è ormai divenuto per molti un passaggio obbligato prima del rientro in ufficio.

Contrariamente alla crisi infatti, ci dice Alessandro Della Casa, membro del comitato organizzatore che incontriamo nella sua postazione all'interno della Segreteria di Festivaletteratura, il numero di festivalieri è in aumento di anno in anno e dimostra come la cultura, italiana e non, abbia ancora molto da offrire.

Ad aumentare tuttavia non è solo il numero degli spettatori, ma soprattutto quello dei volontari: ragazzi dai sedici anni in su, fra cui non manca però qualche quaranta o cinquantenne.

A Mantova sono ovunque e tantissimi, riconoscibili dalle tipiche magliette blu e dalla loro incredibile efficienza sempre accompagnata da un sorriso. Festivaletteratura 2013 ha ricevuto ben 1200 offerte di volontariato - o forse sarebbe meglio chiamarle "domande" - di cui solo poco più della metà è stato il numero effettivamente necessario e impiegato. Alessandro, che dei volontari si occupa fin dalla prima edizione, in cui ha curato il rapporto con loro a partire dal reclutamento fino al congedo, ci spiega che a Mantova essi valgono quanto i visitatori che pagano il biglietto, se non di più. I volontari infatti, provenienti da ogni parte d'Italia, assistono gli ospiti internazionali con fedele dedizione e

### L'esercito in maglietta blu













trasmettono allo stesso comitato organizzativo la sicurezza di potersi fidare di loro, facilitando la gestione di un sistema molto complesso, che diverrebbe altrimenti impossibile da controllare. Inoltre nel corso degli anni sono stati proprio loro a portare nuova creatività all'interno delle iniziative mantovane, grazie a una trasmissione continua di informazioni e alla messa in comune delle conoscenze di ognuno di loro, arricchendo così con un valore aggiunto l'intera manifestazione.

In cambio chi offre il proprio tempo al Festival riceve l'opportunità di prendere parte ad eventi altamente socializzanti, come ci dice Simone, ex boy-scout della provincia mantovana che qua ha ritrovato compagni scout che non vedeva da anni, e che a Mantova più che i libri cerca la cucina o meglio, chi parla di cucina, la sua passione.

Silvia e Anna, ferraresi di 18 anni, sono invece venute assieme, perché una loro compagna al rientro estivo dell'anno passato le aveva affascinate con i racconti delle amicizie nate fra i volontari del 2012. Silvia afferma che Festivaletteratura è per lei "un'occasione per tirar via i paraocchi imposti dalla propria cultura grazie all'incontro di autori stranieri, uno spazio-tempo che aggancia il presente, il passato e il futuro dei ragazzi che hanno vissuto e vorranno rivivere assieme situazioni quale quella di Mantova", che Anna invece definisce "una vacanza, un modo di vivere la città in modo diverso, ma non un'esperienza

di lavoro: definirla così sarebbe troppo riduttivo, visto che a chi viene qua non ha nessuno scopo di lucro, ma solo la volontà di far cose per sé e per gli altri". Mantova diviene poi per molti volontari il posto in cui poter incontrare personalmente i loro autori preferiti e magari scambiarvi due parole, come svela una fotografa volontaria che confessa alla sua collega con grande entusiasmo e voce troppo alta di essere al presidio del Teatro Bibiena solo per "riuscire ad avere un autografo di Grossman".

L'amore per i libri però, ci dice ancora Alessandro, non è il collante né l'attrattiva principale per i ragazzi volontari: se è vero che alcuni d'essi - come quelli di Blurandevù, appuntamento in cui i ragazzi intervistano autrici come Michela Marzano o Cristiano Cavina, la cui opera conoscono a menadito, con il brio e la fantasia dei giovani e l'accuratezza dei migliori professionisti - da Festivaletteratura hanno acquisito un profondo amore per la lettura, altri leggono a malapena, e qui vengono solo per stare in compagnia, e magari, inizialmente, per passare una settimana lontana dai genitori.

Poi scoprono con piacere che a Festivaletteratura il loro lavoro è valorizzato e si sentono co-protagonisti nella città e dell'evento, finendo per firmare ogni anno la loro richiesta di partecipazione. Questo è ciò che il comitato di Festivaletteratura vuole per i volontari: che provino l'esperienza della collaborazione e dell'organizzazione di eventi, e che capiscano che possono farne autonomamente altri.

Proprio come è successo a chi dirige il programma di incontri mantovani ormai da diciassette anni: ex-dilettanti divenuti punti di riferimento per chiunque in Italia si occupi di promozione culturale, nonché buoni maestri per ragazzi che debbano imparare a credere nelle loro capacità.

Diletta Carmi



a pag. 16-17

pordenonelegge.it

PORDENONE

Pordenonelegge

a pag. 16-17









a pag. 20-21

/P16 n. 10 I ottobre 2013 pagine ebraiche



# DOSSIER/Lingue e linguaggi

## "Cerco la vita nel labirinto della memoria"

#### Per Joshua Foer, scrittore e US Memory Champion, i nostri destini sono il risultato della nostra capacità di ricordare

- Ada Treves

"Lavorare il legno richiede un processo mentale e una capacità di risolvere i problemi del tutto diversa da quella che serve per scrivere. Per scrivere si prendono una serie di fatti e di idee e si costruisce un percorso che dirige verso una storia che collegherà tutto. Lavorando il legno si parte dal prodotto finale che si ha in mente e si ragiona all'indietro fino a tornare al legno grezzo... Se non riesci a immaginare tutto il percorso che deve fare una tavola di legno per diventare un prodotto finito farai inevitabilmente degli errori che non potrai correggere. Quando scrivi, invece, ogni passaggio della storia che stai creando deve giustificare il passaggio precedente. Quando lavori il legno ogni passaggio deve giustificare quello successivo. In una giornata fortunata riesco a esercitare tutti e due i processi mentali." Questa è la risposta che si ottiene cercando di farsi raccontare da Joshua Foer se usa tecniche particolari per scrivere. Anche il luogo che lo ispira non è convenzionale: "Quando vivevo a Brooklyn qualche volta prendevo una treno della linea Q della metropolitana, andavo fino al capolinea, a Coney Island, e tornavo indietro, lavorando sul mio portatile. C'è qualcosa nel modo in cui i newyorkesi cercano di sbirciare cosa fai che ti obbliga a scrivere una frase dopo l'altra.'

Forse bisognerebbe aspettarselo, dal più giovane di tre fratelli talmente noti da far parlare i giornali americani di Foerocracy: Franklin, il maggiore, editor di New Republic e autore di "How Soccer Explains the World: An Unlikely Theory of Globalization", Jonathan Safran ha scritto "Ogni cosa è illuminata" e "Molto forte, incredibilmente vicino", oltre al saggio "Se niente importa". Ciononostante non è semplice riuscire a trovare un filo conduttore che colleghi l'attività principale di Joshua Foer, giornalista scientifico, con iniziative di grande richiamo come la Sukkah City o come Atlas Obscura. Ma la notorietà è arrivata con "Moonwalking with Einstein", il libro in cui racconta come è di-

ventato campione statunitense di memoria. Racconto che è diventato anche l'argomento di una delle TED talks più viste di sempre, in cui riesce a divertire e entusiasmare il pubblico nonostante l'argomento, tecniche di memorizzazione, non sia esattamente la cosa più godibile del mondo.

"Vi voglio raccontare di un concorso molto strano, il 'Campionato

statunitense di memoria': un paio di anno fa vi ero andato come giornalista scientifico e mi aspettavo che si trattasse del Superbowl degli idioti sapienti. Di fatto si trattava di un gruppo di persone che riuscivano a ricordare centinaia di numeri guardandoli una sola volta. O stavano memorizzando centinaia di nomi di perfetti sconosciuti, o intere poesie, e si sfidavano per vedere chi riuscisse a memorizzare più rapidamente l'ordine casuale di un mazzo di carte. E io ho pensato che queste persone dovevano essere un qualche scherzo della natura, così ho cominciato a parlare a qualche concorrente. Ma tutti quelli che ho intervistato mi hanno detto di non essere affatto dei savant e, anzi, di avere una memoria del tutto normale. Ma di essersi preparati." Questo l'inizio di

un'avventura che ha

**Joshua Foer DI RICORDARE TUTTO** 

portato Joshua Foer a studiare tecniche millenarie, usate già da Cicerone per memorizzare i suoi discorsi, tecniche che lo hanno portato a ragionare su cosa sia la memoria, come funzioni, e perché a volte invece non funzioni. Una sorta di viaggio meraviglioso attraverso quella cosa unica che ci permette di essere quello che siamo. Un viaggio che lo ha portato a conoscere persone che soffrono di amnesie così profonde da non riuscire neppure a ricordare di avere un problema di memoria, o all'estremo opposto - a passare una giornata in compagnia dell'ispiratore di Rain Man, imparando insieme, a memoria ovviamente, l'elenco del telefono di Salt Lake City. È l'idea stessa di avere una memoria allenata, disciplinata, coltivata, ad apparire strana ai nostri occhi, ma non è stato sempre così: una volta la gente investiva nella propria memoria, prima che gli esseri umani sviluppassero una serie di tecnologie sempre più raffinate - dall'alfabeto alla carta stampata, fino agli smartphone - che hanno portato a un vero e proprio e proprio outsourcing della memoria. Ma avere così poco da ricordare

## La mente, una rivoluzione da leggere

Parlare di un libro, durante una manifestazione che si autodefinisce "Festa del libro con gli autori" porta con sé un vissuto che ha pochissimo a che fare con quella leggerezza e con l'apparente svagatezza con cui spesso i frequentatori seriali di festival culturali si spostano da un appuntamento a un altro, da una presentazione a una lettura, da una lezione aperta a uno spettacolo. A volte la collocazione geografica oltre a funzionare come una sorta di preselezione riesce a condizionare in maniera molto definita la storia di un festival e le storie che lo abitano anno dopo anno, e Pordenone è certamente un luogo che si può definire remoto, difficile, che bisogna voler raggiungere, non capita di passarci per caso dirigendo verso altre mete. A volte. poi, un libro non è solo un racconto, bensì l'indicazione di un percorso possibile, forse. Il titolo dell'incontro "Dall'acquario al mare. Narrazioni, autobiografie

e testimonianze per uscire dal disagio mentale" rimanda a un libro così: una narrazione autobiografica, appunto, che però si trova anche al crocevia di altre storie, altri libri, altri autori e percorsi, in un continuo rincorrersi. Non un libro leggero, non un incontro facile, ma il pubblico che arriva a Pordenonelegge è in media un pubblico interessato, curioso, che vuole ascoltare. incontrare. capire...

Il nome di grande richiamo fra

i relatori sarà probabilmente quello di Claudio Magris - germanista, scrittore, capace di rivalutare per primo il filone letterario di matrice ebraica che pervade la letteratura mitteleuropea - che nell'introduzione ha scritto che "La stanza dei pesci" di Flora Tommaseo tratta di una vita vera. "talora troppo dolorosamente vera". E saranno sicuramente tanti gli argomenti importanti, e difficili, e dolorosi sui cui sarà invece lo psichiatra



Peppe Dell'Acqua ad avere moltissimo da dire. Autore a sua volta di libri importanti, ha iniziato a lavorare con Franco Basaglia nel 1971 all'ospedale psichiatrico di Trieste, dove è stato uno dei protagonisti di quel percorso di liberazione. la riforma Basaglia, che ha trasformato l'istituzione manicomiale e la condizione di molti dei suoi degenti in una maniera prima impensabile, fino ad arrivare alla famosa legge 180.

Ed è proprio Magris a dire, di Dell'Acqua, che "Nel suo libro 'Non ho l'arma che uccide il leone' ha raccontato con precisione e felicità narrativa l'avventura della rivoluzione psichiatrica, ascoltando tante voci prima inascoltate di chi non poteva parlare e cogliendone non solo il dolore o l'infamia che l'ha provocato, ma anche la sorgiva creatività, quella capacità d'infanzia e di favola che talora perfino la sventura e la violenza non riescono a soffocare del tutpagine ebraiche n. 10 | ottobre 2013

#### **PORDENONE**

## pordenone**legge.**it

Per Pordenonelegge, la "Festa del libro con gli autori" che giunge quest'anno alla quattordicesima edizione, tutta la città si per tingersi di giallo, il colore della manifestazione. Dalla Mappa dei sentimenti agli Appro-

fondimenti storici, dallo spazio permanente dedicato alla poesia, alle Scritture emergenti fino a Parole in scena e Fight Reading, tutto parlerà di libri, di lettura, e di autori, grazie alla presenza in città di oltre trecento protagonisti della letteratura italiana e internazionale. Cinque giorni di incontri sparsi per tutta la città, che accoglie ogni anno decine di migliaia di persone (circa centotrentamila le presenze all'edizione 2012), un numero cresciuto anche lo scorso anno, nonostante le preoccupazioni degli organizzatori che temevano una flessione dovuta alla crisi. Un dettaglio curioso: i curatori hanno lamentato come a volte sia difficile di coinvolgere gli autori israeliani - a cui prestano da sempre una particolare attenzione – e hanno scoperto parlando con la redazione di questo giornale come funziona il calendario ebraico... Per info www.pordenonelegge.it

sembra quasi averci fatto dimenticare come si fa, portando ad una trasformazione culturale profonda, che si è probabilmente accompagnata ad una trasformazione cognitiva. I campioni di memoria sono stati studiati anche da un punto di vista scientifico: un laboratorio dello University College di Londra li ha sottoposti a vari test per capire se il loro cervello è strutturalmente differente da quello di una persona dalla memoria "normale", e la risposta è stata negativa. Così come non si tratta di persone più



intelligenti della media, anche se una differenza importante in realtà esiste, ed è stata mostrata grazie alle tecniche di neuroimmagine funzionale: i campioni di memoria usano anche quella parte di cervello che si occupa di memoria spaziale e di orientamento. È dimostrato che le associazioni mentali rendono più facile recuperare i ricordi, e le tecniche dei grandi memorizzatori si basano esattamente su questo, su una cosa che gli psicologi chiamano codifica elaborativa. Perché la nostra memoria non è un semplice meccanismo di registrazione, bensì un processo costruttivo. Ricordiamo le cose che hanno un contesto, un signi-

#### **FERRARA**



Internazionale a Ferrara è il festival di Internazionale, il settimanale d'informazione fondato nel 1993, che organizza il "suo" festival, in collaborazione con comune e provincia di Ferrara, a partire dal 2007. Un anno dopo l'altro il weekend di incontri è cresciuto e ora durante i tre giorni di inizio ottobre in cui si svolge (ma quest'anno gli organizzatori sono fieri di annunciare che si inizia la sera prima, por-

tando in pratica la durata del festival a quattro giorni) in città convergono grandi nomi del giornalismo internazionale e il numerosissimo pubblico assiste a incontri, conferenze, dibattiti che vertono sugli argomenti più vari, dalla politica all'attualità, dal futuro dell'informazione alla letteratura. Una sezione importante è sempre quella dedicata alla documentaristica, ma non mancano le mostre, i concerti, i laboratori per bambini. Dalle venti/trenta mila presenze delle prime edizioni si è arrivati, lo scorso anno, a quasi settantamila persone, e più di centosettanta ospiti che arrivavano da trentotto paesi diversi. Per info: www.internazionale.it/festival/

ficato, che sono ricche di senso. Ricordiamo quando prestiamo attenzione, quando siamo coinvolti, ricordiamo le informazioni che per noi sono importanti, che sono per noi significative.

Le tecniche di memorizzazione, che sembrano magiche, in fondo sono tecniche, appunto, sono trucchi, obbligano a prestare attenzione, che è la cosa la cosa importante imparata da Joshua Foer, che conclude sempre affermando qualcosa che con le tecniche di memorizzazione ha a che fare in ma-

niera solo tangenziale. "Le nostre vite sono la sommatoria delle nostre memorie. Quanto siamo disposti a perdere delle nostre già brevi esistenze, perdendoci nei nostri Blackberry, nei nostri iPhone, non prestando attenzione all'essere umano che è in noi, che ci sta parlando? O essendo così pigri da non essere disposti a elaborare profondamente quello che ci succede, quello che ci circonda? Se volete vivere una vita memorabile dovete essere quel genere di persona che si ricorda di ricordare".

to." E lo psichiatra, che è ora in pensione ma dice allegramente che ha "molto da fare, anche più di prima", nel 2010 con alcuni amici ha iniziato a ragionare su come "rimettere in moto parole, pensieri ed esperienze vissute quando eravamo ragazzi, quarant'anni fa".

Perché le storie e i percorsi della de-istituzionalizzazione, della critica alla medicina e alla scienza non si perdano, ma ritrovino

invece nuovi lettori. Nascono così le quattro sezioni di "180 – Archivio critico della salute mentale", una collana della Edizioni alphabeta Verlag, una casa editrice di Merano che presta molta attenzione ai "confini" in tutti i significati che può assumere questa parola e che dopo mezzo secolo dall'avvio dei

primi cambiamenti nelle grandi istituzioni manicomiali prova a riflettere sui risultati raggiunti, ma anche sui problemi aperti. Dalla narrazione di storie ed esperienze anche collettive, alla riproposta di testi che hanno avuto un ruolo importante nel

cambiamento – per esempio "Marco Cavallo" di Giuliano Scabia, originariamente uscito per Einaudi – alle traduzioni, all'attualità, il percorso della collana sembra voler indicare una via, quella del recupero della memoria e della voglia di continuare a discutere, a parlare, ad approfondire.

E nelle parole di Peppe Dell'Acqua si sente chiaramente quel richiamo costante a una

Peppe Dell'Acqua
NON HO L'ARMA CHE UCCIDE
IL LEONE
Nuovi Equilibri

FUORI COME VA? Feltrinelli

partecipazio-

ne continua e diffusa, che Basaglia auspicava, e non manca sicuramente la voglia di portare avanti un'azione instancabile di coinvolgimento e di impegno nelle trasformazioni sociali. Rifacendosi al libro di Flora Tomper uscire dalla "stanza dei pesci" del disagio e della sofferenza, il dottor Dell'Acqua sottolinea come a volte serva "qualcuno che ti indichi la via del mare". Riportando in vita scritti, parole, pensieri, non stancandosi di riproporre approfondimenti e discussioni, cercando di trarne sempre nuovi spunti e stimoli. E

maseo, che racconta

della sua battaglia

ne, non hanno un significato solo letterario ma sono una passaggio ineludibile nella ricerca dell'altro, soprattutto in un ambito, come quello della psichiatria, in cui il rischio è che la diagnosi tolga la parola alle persone. Perché anche quella del medico. attraverso l'anamnesi clinica, è una forma di narrazione. ma senza il ruolo attivo del paziente che si pone come primo attore, come narratore, non è possibile riappropriarsi di una vita, di pensieri, di dignità e soprattutto di una propria identità. Perché ciò che interessa – come ripeteva sempre Franco Basaglia – sono le persone, non la malattia.

E forse è questo il momento giusto per ricominciare a raccontare, è neccessario ricordare le storie di quella rivoluzione che sembra lontana nel tempo ma è quanto mai attuale. Pubblicare, riproporre, discutere, far circolare le idee, i pensieri, le esperienze

Bisogna davvero riprendere a raccontare chi è stato Marco Cavallo, per non dimenticare che i muri da sfondare sono ancora lì, e che li incontriamo quotidianamente. E Basaglia, ancora lui, ha ribadito una volta di più il concetto: "È quel che ho detto già mille volte: nella nostra debolezza, in questa minoranza che siamo, noi non possiamo vincere perché è il potere che vince sempre. Noi possiamo al massimo convincere. Nel momento in cui convinciamo, noi vinciamo, cioè determiniamo una situazione di trasformazione difficile da recuperare".





serve indubitabilmente ricorda-

re che la lettura, e forse ancor

più l'atto stesso della narrazio-

n. 10 I ottobre 2013 pagine ebraiche



## DOSSIER/Lingue e linguaggi

## Essere è una scelta, non solo una necessità

#### La filosofa di origine ungherese Agnes Heller spiega come l'identità ebraica sia solo una questione di libertà

- Daniel Reichel

Scelse di rimanere in Ungheria e di non partire per Israele. Scelse di studiare chimica per poi convertirsi alla filosofia e costruire, insieme al suo mentore György Lukács, la "Scuola di Budapest". Scelse il marxismo e il partito comunista per poi adottare il pensiero critico ed essere costretta a lasciare la sua Ungheria per l'Australia. La vita di Agnes Heller (nella foto), nome illustre della fi-

losofia contemporanea, è costellata di scelte radicali e impervie che ne hanno plasmato l'identità e il pensiero filosofico, incentrato sullo studio dei lavori di

Marx. Tra le protagoniste della nona edizione di Torino Spiritualità - rassegna dedicata quest'anno proprio al valore della scelta – la Heller utilizza il racconto

autobiografico per riflettere sul peso delle scelte che compiamo e su come ciascuno possa provare a fare di sé la persona che ha davvero deciso di essere. Nata a Budapest nel 1929, riesce a scampare alla deportazione e sopravvivere alla Shoah. Il padre, invece, morirà ad Auschwitz dopo essersi speso per salvare la vita di altri ebrei, utilizzando le sue competenze legali e la conoscenza del tedesco per procurare a diverse famiglie i fogli di via per lasciare l'Ungheria filonazista. Nel 1947 decide di non partire per Israele, nonostante un innamoramento delle tesi sioniste. Resta a Budapest e si iscrive all'università, Chimica e Fisica, ma sono le questioni morali che la affliggono. La Shoah è al centro delle sue riflessioni: "Volevo capire cos'è morale, qual è la natura del bene e del male? Questa era la prima domanda. L'altra era una questione sociale: quale tipo di mondo può generare tutto questo (la Shoah)? Quale tipo di mondo può permettere che queste cose accadano? Cos'è la modernità? Possiamo sperare nella redenzione?". Domande che mettono in gioco se stessi e



**Agnes Heller** I MIEI OCCHI HANNO VISTO **II Margine** 

> **SOCIOLOGIA DELLA VITA QUOTIDIANA.** Pgreco

che riflettono in parte le decisioni della stessa Heller che da studentessa di materie scientifiche passerà alle scienze mo-

rali. Un simposio tenuto dal celebre filosofo György Lukács su Hegel la porta a un cambio radicale,

direzione filosofia. "Ascoltavo - ricorda la filosofa - ma realizzai di non aver capito nulla di ciò che Lukács stava dicendo. Ma era la cosa più importante al mondo e io dovevo riuscire a capirla". La Heller diventa allieva di Lukàcs, sostenitore del comunismo, ed entra così nel partito rosso. Si dedica allo studio di Marx ma ben presto la sua libertà di pensiero, la volontà di superare le imposizioni del regime la portano a scontrarsi con le autorità. A segnare il suo scetticismo e la critica verso il comunismo di Stato la Rivoluzione ungherese del 1956 e, dieci anni do-

#### **TORINO**



Torino spiritualità arriva quest'anno alla nona edizione, con un argomento non facile: "Il valore della scelta" ha permesso una volta di più di

strutturare il programma su un'idea forte ed evocativa, che raccoglie relatori anche diversissimi tra di loro

"Scegliere vuol dire dare forma a noi stessi. È mettere ordine nel caos dei desideri. Scegliere è sottrarsi ai condizionamenti. È sovvertire le abitudini. Scegliere, talvolta, è anche il rischio di cadere. È non smettere mai di cercare il significato dell'esistenza. Scegliere, insomma, è vivere". E durante Torino spiritualità città e il territorio si trasformano in uno spazio aperto e diffuso di riflessione per cinque giorni di dialoghi, lezioni e letture. E nonostante tutte le edizioni del festival abbiamo proposto temi importanti e l'accento non sia certo sull'intrattenimento gli oltre 100 incontri in programma, con 130 voci da tutto il mondo per mettere a confronto idee, coscienze, culture e religioni e indagare insieme il valore di ogni scelta saranno esauriti, come gli scorsi anni. Per info www.torinospiritualita.org

po, la Primavera di Praga (1968). Anticonformista, legata al valore del pensiero critico abbandonò gradualmente il marxismo, per sposare un concetto di "nuova sinistra progressista". Anche sul piano dell'identità ebraica, la Heller fonda il suo pensiero sul libero arbitrio e la possibilità di scegliere: "Nascere ebreo non significa essere

ebreo. L'ebraicità è una questione di libera scelta, in favore di quella connessione spirituale invisibile al patrimonio ebraico, al passato così come al futuro e al presente. Si tratta di una scelta fatta personalmente da ciascun individuo. Ogni persona, in ogni generazione deve fare questa scelta di nuovo, ancora e ancora".

#### **TRIESTE**



La seconda edizione del Salone Europeo della Ricerca Scientifica si svolgerà a Trieste; sedici luoghi diversi della città, in spazi aperti o chiusi: teatri, sedi istituzionali, aule universitarie, ma anche musei e piazze. Promossa dal Comune di Trieste, dalla locale università e da Nordesteuropa Editore, in collaborazione con numerosi enti di ricerca e di formazione presenti sul territorio, vuole presentare l'eccellenza di quanto avviene in queste zone attraverso un dibattito sui temi chiave della ricerca e dello sviluppo. L'argomento portante di quest'anno sarà l'acqua, declinata

in tre modi: come risorsa universale (il suo uso sostenibile); le vie (trasporti marittimi e architettura); la molecola della vita (dalla chimica alla biologia, dalla medicina alla fisica). La manifestazione ospita anche quest'anno la Notte dei Ricercatori, giunta alla quarta edizione, nel corso della quale, tra laboratori, incontri, mostre, giochi e show, si affronterà il tema del sapere e della ricerca. Sono numerosi i progetti di incontro proposti: Italiax10, nel corso del quale dieci ricercatori provenienti da tutt'Italia e da diversi ambiti di studio presenteranno i propri progetti di ricerca, incontrando il pubblico e moderati da Beppe Severgnini. Segue NTT, Nordest Technology Transfer ideato per favorire l'incontro tra ricercatori (che stiano sviluppando progetti e soluzioni avanzate) e imprenditori che vogliano rinnovare i propri prodotti e servizi; lo scopo è quello di contribuire allo sviluppo dell'Area di Ricerca di Trieste e di altri centri del Nordest. Infine il Premio Vivere a spreco zero, a cura del Last Minute Market, società nata da un'idea dell'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, con la direzione scientifica del professor Andrea Segrè, preside della Facoltà di Agraria di Bologna. Il premio è stato istituito nell'ambito del progetto pluriennale Un anno contro lo spreco, il cui obiettivo primario è costituito dalla sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle cause e le conseguenze dello spreco e su come ridurlo. Il premio è dedicato a progetti, azioni o iniziative promosse dagli enti locali per la riduzione degli sprechi e il miglioramento dell'efficienza nell'utilizzo delle risorse. Non mancheranno gli spettacoli, il cui ricavato andrà devoluto per il restauro della cupola Urania Carsica dell'Osservatorio di Basovizza, località in provincia di Trieste, in omaggio a Margherita Hack, l'astronoma recentemente scomparsa. Sono state allestite anche numerose mostre, fotografiche e non, sul tema dell'acqua. Anche la redazione di Topolino è stata coinvolta: per tutta la durata della manifestazione sarà possibile, per i più giovani, accedere a laboratori e a scuole di disegno. Presenti anche Editoriale Scienza e Giunti Editore. Per info: www.triestenext.it

Paola Pini

pagine ebraiche n. 10 I ottobre 2013 /P19

## Lo Shabbat, una parola del silenzio

#### Il giorno del riposo e i suoi significati, per gli studiosi Marc-Alain Ouaknin e Daniel Sibony

Nella frenesia della vita moderna, in cui grazie alla tecnologia è possibile lavorare e parlare praticamente ovunque e sempre, le parole riposo e silenzio diventano, almeno per alcuni, quasi incompatibili con la vita.

Eppure c'è un'istituzione millenaria che considera questi due elementi come parte fondante del suo essere: lo Shabbat, giorno ebraico del riposo, dove cellulari, smartphone, tweet si silenziano per lasciare spazio allo studio e a se stessi. Per chi si chiede quali valori l'ebraismo può comunicare all'esterno, alla società civile, ecco quindi un esempio, oggetto peraltro di riflessione durante il Festival internazionale di cultura ebraica di Milano, Iewish and the City, grazie a due eminenti figure dell'ebraismo europeo: il talmudista Marc-Alain Ouaknin (nella foto) e la sua lectio magistralis nella sinagoga centrale della città dall'evocativo titolo "La parola del silenzio" e Daniel Sibony, psicanalista francese, protagonista dell'incontro "Le implicazioni del riposo nell'uomo contemporaneo: lavoro, famiglia, persona."



Non è solo il tema della rassegna milanese, lo Shabbat e le sue declinazioni, a intrecciare le vite di questi due protagonisti dell'ebraismo contemporaneo, entrambi presenti a Milano fra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre. Entrambi infatti sono stati segnati dal pensiero del celebre filosofo Emmanuel Levinas e dell'altrettanto famoso psichiatra e psicanalista Jacques Lacan. Per Sibony, psicoanalista lacaniano con una formazione filosofica e matematica alle spalle, Lacan fu non solo un

Marc-Alain Ouaknin Le Dieci Parole **LE DIECI PAROLE Paoline I MISTERI DEI NUMERI Atlante** grande mae-

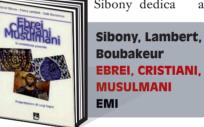
stro ma una figura con cui confrontare il proprio lavoro. Tanto che si inverti-

sarà Lacan a seguire il seminario tenuto dal suo studente su La tipologia e l'interpretazione dei sogni. "Questo scambio - confesserà Sibony - mi ha permesso di non essere né pro né contro Lacan, ma di prendere il meglio del lacanismo e di allontanarmi dal peggio".

Nato a Marrakech da famiglia ebraica, Sibony si trasferisce in Francia, a Parigi, all'età di tredici anni portando con sé la conoscenza dell'arabo, sua lingua madre, e un buon bagaglio di ebraico e francese. Enfant prodige, a soli venti-

cinque anni ottiene una cattedra all'università di Parigi, dopo essersi laureato in matematica. Qualche anno dopo, nella commissione che lo proclamerà dottore in filosofia ci sarà Emmanuel Levinas. Ed è a

> lui che nel 2000 Sibony dedica



le sue attenzioni di ricercatore – dopo aver scritto diversi libri sulle religioni monoteiste e il loro significato nella società moderna - pubblicando "Dono di sé o condivisione di sé. Il dramma di Levinas".

Un'opera che forse Marc-Alain Ouaknin potrebbe conoscere, visto che sul tema ha una certa esperienza: da oltre vent'anni il talmudista francese docente all'università israeliana Bar Ilan, ha dedicato parte dei suoi studi al lavoro di Levinas mettendolo in dialogo con i testi del pensiero ebraico, soprattutto della Kabalah e del Chassidismo, oltre che con la psicanalisi e la fenomenologia.

Nato a Parigi nel 1957, Ouaknin condivide con Sibony anche le origini: il padre Jacque, gran rabbino di Marsiglia, è uno dei tanti ebrei marocchini (si sposterà da Marakkesh) che lasciano il Nord Africa per la Francia. Filosofo, rabbino, studioso di Talmud, scrittore, direttore del Centro di ricerca e di studi ebraici di Parigi, Ouaknin vive la sua vita tra Israele e la capitale francese, coltivando le sue innumerevoli passioni. "Divido il mio tempo passando tre settimane in Israele e una in Francia, adoro Parigi ma ancora di più la campagna, la 'Francia profonda'. D'altra parte sono fiero che i miei quattro figli abbiano servito l'esercito di Israele"

> sottolineava il talmudista in una recente intervista.

Divulgatore d'eccezione, tra le sue pubblicazioni ricordiamo "Invito al Talmud" e "La Torah spiegata ai giovani". In una recente intervista affer-

mava che "L'uomo deve rigettare l'illusione di pensare che la sua vita sia già scritta e il suo cammino già segnato", affermazione emblematica del suo spirito di continua ricerca, che tocca gli ambiti più diversi, dai numeri della Kabbalah alla fenomenologia e la psicanalisi.

d.r.

### Un futuro scritto sull'acqua



Chi volesse partecipare a questa seconda edizione potrà decidere tra moltissime proposte, per tutte le età. Dalla serata di apertura dedicata al ricordo di Margherita Hack all'incontro, il giorno successivo, si parla di nautica ecosostenibile, con la possibilità di visitare la Green Boat, prototipo di questa idea, ma anche di economia del mare per uno sviluppo sostenibile e di come investire sulla risorsa acqua, rispettando il referendum. Nel corso della serata inaugurale, Andrea Segrè, ideatore del Last Minute Market introdurrà la main lecture di Jan Lundkvist dal titolo L'acqua è preziosa, e nei giorni seguenti si svolgeranno sei conferenze (sul clima, su ipotesi per il futuro di Trieste - Un parco navale?

Un grande porto nell'Alto Adriatico? - ma anche sulle possibilità dell'acqua di essere senza confini, legata all'innovazione o, dalla prospettiva della filosofica della scienza, di essere capace di metamorfosi). Poi sei imprenditori dialogheranno con i ricercatori e le conclusioni saranno affidate a Flavio Zanonato, Ministro allo Sviluppo Economico. Verrà anche assegnato il premio Vivere a spreco zero, scegliendo

fra i migliori progetti nei comuni italiani ed europei, e non mancheranno natualmente

le presentazioni di libri: Tecnologismi. Posologia e controindicazioni per l'uso del Social Network di Massimo Sideri (Sonzogno) e I Costa. Storia di una famiglia e di un'impresa di Erika Dellacasa (Marsilio). Concluderà la giornata lo spettacolo audiovisivo In the Mood of Wa-

ter. Ancora libri nei giorni successivi: Il mistero delle sette sfere di

Giovanni Bignami (Mondadori), Elegie Duinesi di R. M. Rilke, edizione

**Andrea Segrè** 

**A SPRECO ZERO** Marsilio

a cura di Renata Caruzzi (Beit), e Vita di Edoardo Boncinelli (Bompiani). Conferenze sui parchi acquatici e sulle stazioni termali, l'acqua dal punto di vista più strettamente chimico, ma anche come componente essenziale per lo sviluppo dell'agricoltura. Non mancano stand in cui seguire lezioni, giocare, sperimentare, luoghi nei quali sono state allestite mostre, spettacoli.





Un titolo ammiccante, un programma ricchissimo, che stimola al dialogo e al confronto intorno

a temi universali. Cultura, spettacolo, musica, libri, filosofia, luoghi, storia... Rispondere alla sempre crescente curiosità nei confronti dell'ebraismo vivo e vitale, questa è la missione di Jewish and the City, il festival internazionale di cultura ebraica promosso dalla Comunità ebraica e dal Comune di Milano che propon quattro giorni di incontri, lezioni, spettacoli, laboratori incentrati su un argomento non facile, portatore di senso profondo, non solo per gli ebrei. Lo Shabbat è il cuore di Jewish and the City, nato quest'anno con l'objettivo dichiarato di "offrire uno squardo di insieme su una tradizione spesso travisata dalla conoscenza pregiudiziale di altre ottiche culturali e, al tempo stesso, affermare l'esigenza di risalire alle fonti tradizionali ebraiche ed esplorare i rivoli di questa tradizione che non ha mai smesso di accompagnare la cultura dominante, di alimentarla e di esserne alimentata, confrontandosi con essa."

Per info: www.jewishandthecity.it

p.p.

n. 10 I ottobre 2013 pagine ebraiche



# DOSSIER/Lingue e linguaggi

## Un gusto speciale nella serata degli incontri

#### Al Festivaletteratura la cena di Slowfood ha messo a tavola persone ed esperienze venute da molto lontano

• Diletta Carmi

Shabbat è forse la parola che nell'immaginario comune più richiama la religiosità ebraica e su cui ogni ebreo si è sentito almeno una volta interrogare in vita sua, venendo poi sottoposto alle domande più assurde. Quando si parla di Shabbat, e più in generale delle norme di vita ebraica, si è certi di stimolare l'interesse dell'interlocutore, così come di non riuscire ad esaudirlo.

Ma come far capire, o per lo meno tentare di far capire, qual è la sensazione che si prova al tramonto del venerdì? Magari invitando gli amici non ebrei a cena? Vi è mai venuta voglia di imbandire la tavola di Shabbat e invitarvi gli amici non ebrei? Di raccontare loro cosa sia lo Shabbat?

Questo è ciò che Miriam Camerini ha fatto nel primo Shabbat dell'anno 5774 nei locali della Condotta Slow Food di Mantova, accompagnata dalla voce cantata di Jeremy Schreier, studente americano che si trova nella cittadina dei Gonzaga per indagare il rapporto fra Salomone Rossi e i Gonzaga, e da quella recitata di Valeria Perdonò, attrice e amica di Camerini.

A gustare le pietanze di origine ebraico-mantovana, precedute da una serie di canti, da kiddush, netilat yadaim, e hamotzi, poco più di un centinaio di persone provenienti dalle più diverse città, gli ebraisti Matteo Corradini e Stefano Patuzzi, e due ospiti d'eccezione: Ronaldo Wrober e Shani Boianjiu, autori rispettivamente di "Traducendo Hannah" e "La gente come noi non ha paura".

L'evento di Camerini ha avuto un notevole successo, tanto da vedere l'esaurimento dei biglietti a solo un'ora dall'apertura delle vendite. Sorge perciò la curiosità di chiedersi cosa spinge i frequentatori di Festivaletteratura a recarsi alla cena armati di quaderno e biro, pronti a porgere domande e prendere ap-

Come risalta dai discorsi che durante la cena si sono creati attorno al tavolo, alcuni dei commensali sono degli appassionati di cultura ebraica, altri invece persone mosse dalla curiosità verso una cultura



che non conoscono e i suoi sapori. che - come spesso avviene - sono i primi punti di incontro fra realtà solitamente lontane. Ad esempio Laura, mantovana di 45 anni, degustando il gefiltefish, si sta preparando ad un viaggio che presto la porterà a Gerusalemme. La sedicenne Giada invece da Gerusalemme è appena tornata: vi è stata in occasione di un pellegrinaggio con la parrocchia e ora ha il desiderio di "capire di più di ognuna delle tre religioni monoteiste". Ci sono poi persone come Raffaella, che durante una ricerca genealo-

gica ha scoperto di avere discendenze ebraiche e questa sera sta ripercorrendo "il passato dei suoi antenati". Ma una manciata di persone senza biglietto sono rimaste in piedi, disposte alla scomodità pur di poter in qualche modo partecipare all'evento. Un professore di religione di un liceo di Mantova si avvicina alla conduttrice della serata per chiederle se è possibile avere del materiale didattico da sottoporre ai suoi allievi, di modo che imparino "cosa sia lo Shabbat e cosa significhi rispettare il riposo". Tante sono le persone che avrebbero voluto avere un posto alla tavola di "Lo shabbat di tutti". Purtroppo molte non ci sono riuscite, ma per i fortunati rimarrà il ricordo di una cena particolare a lume di candele, nonché "della bellezza di scoprire che il mondo ebraico è ancora capace di trasmettere ai giovani l'osservanza fedele di precetti lunghi millenni", come ci dice Pieranna.

#### **MANTOVA - FESTIVALETTERATURA**



È una realtà ormai più che consolidata, in un certo senso il capostipite dei festival culturali italiani, e da quasi vent'anni ogni autunno raccoglie a Mantova decine e decine di migliaia di appassionati, che percepiscono il Festivaletteratura come un appuntamento da non mancare. Nonostante la crisi il pubblico è in crescita costante, e in città nei giorni del festival non c'è un attimo di sosta: non solo nei teatri e negli altri luoghi tradizionalmente deputati ad accogliere le centinaia di incontri, ma in ogni piazza, in ogni chiostro, sulle

#### **Biennale arte**



### Israele scavalca il mare

Da una sponda

all'altra del Me-

diterraneo scavalcando il mare e aprendo il proprio itinerario nelle viscere della terra. Riporta al mistero del viaggio di Jules Verne attraverso il paesaggio più minaccioso e sconosciuto, quello che si trova al di sotto di noi. la traiettoria definita da Gilad Ratman per giungere fino ai Giardini della Biennale arte di Venezia (visitabile fino alla fine del mese di novembre). E' un faticoso, lungo viaggio sotterraneo quello che porta al padiglione nazionale di Israele. L'artista, nato ad Haifa nel 1975, ricrea in video e in atmosfera negli spazi del padiglione tutto il lavoro, la difficoltà di entrare e di uscire dalla realtà di

Nella versione esposta a Venezia è un'installazione multicanale sitespecific. La narrazione lineare mostra un gruppo di persone che entrano in una caverna e intraprendono un estenuante viaggio sotterraneo attraverso grotte e tunnel per emergere infine proprio nel padiglione israeliano di Venezia. Qui prendono parte a un workshop di scultura nel quale ognuno modella la propria effigie di argilla. I viaggiatori parlacrofoni collocati sulle sculture e collegati mediante cavi a un mixer azionato da un fonico.

L'evento si trasforma allora in un'opera sonora. Questa narrazione, tuttavia, viene decostruita



in cinque schermi separati e la sequenza degli accadimenti è invertita. Il primo schermo che il pubblico scopre è l'ultimo della sequenza, quello con il DJ impegnato nel missaggio. L'ultimo schermo, invece, mostra il gruppo al suo ingresso nella caverna. The Workshop si fonda su interessi presenti da tempo nell'opera di Ratman, soprattutto sullo scompiglio di una narrazione derivante da situazioni non chiare che, dopo uno sviluppo elaborato, si concludono nello stesso modo irrisolto. Un modello utopico della connettività delle nazioni. L'artista mostra un mondo in cui l'attraversamento dei confini nazionali può avvenire in reti sotterranee: reti libere, non individuate, non identificate.

Curata da Sergio Edelsztein, direttore e curatore capo del Center for Contemporary Art di Tel Aviv, anche quest'anno Israele è riuscita a presentare un proprio percorso originale e a suscitare un grande interesse fra i visita-

Ma l'opera di Ratman esalta e restituisce interesse anche allo stesso padiglione che la ospita. L'edificio realizzato dall'architetto israeliano Zeev Rechter, rispetto alla struttura dei padiglioni costruiti precedentemente al

pagine ebraiche n. 10 | ottobre 2013

## Il potere della parola ebraica

#### David Grossman fra la gente. Non solo un grande autore, ma anche un comunicatore di idee

David Grossman è ormai indubbiamente un mostro sacro per i lettori italiani. Qualcuno potrebbe ritenere che sia semplicemente un bravo scrittore che gode di un consolidato rapporto con la cerchia dei suoi lettori, eppure no, Grossman è qualcos'altro, è qualcosa di più, è capace di incantare qualsiasi uditore in soli dieci minuti di ascolto, poco importa che egli non abbia letto un suo libro.

Non si tratta dell'abilità o dell'abitudine di vendere il proprio lavoro: è la sua straordinaria capacità di comunicare - in un modo a cui noi forse non siamo più abituati - che ha reso possibile tale successo.

Egli ha la capacità di rivolgersi a varie categorie di persone, usando linguaggi diversi, per ognuna il più adatto. La sua ars oratoria cambia quando racconta ai ragazzi del liceo le sue paure d'infanzia, o quan-

do si confronta con Giulio Busi, esperto studioso di Kabalah. Ai primi, che gli chiedono di che materiale vorrebbe essere fatto, risponde sorridendo che vorrebbe essere er-

ba, perché da piccolo sognava di diventare calciatore, ma che dopo alcuni giorni a Mantova è ormai composto per il 75 per

cento di pasta e per il 25 per cento di mascarpone; al secondo invece spiega sapientemente come la Bibbia di Re Giacomo abbia impoverito la versione del testo sacro in lingua originale, rendendolo "too thin and dull". La Torah è infatti piena di silenzi, di non detti, di riferimenti e di minuzie ognuna dotata di un suo significato, impossi-



bile da cogliere per chi studia il testo in altre lingue.

E David Grossman, al riconoscimento della bellezza della lingua ebraica tiene molto, tanto da leggere dei brani agli spettatori, che se anche non dovessero capirne i contenuti sicuramente colgono la meraviglia dei suoi suoni aspri e duri, così sonori ed evocativi. Grossman conosce perfettamente le parole e il loro potere, sia quelle scritte sui libri - da leggere ai propri figli, pronunciare o sussurrare - sia quelle del cuore e dell'animo umano, da indagare, destrutturare e ricomporre. Le prime servono come mezzo per le seconde: con le parole impresse sulla carta stampata egli cerca di dire l'indicibile, di placare i maggiori dolori del genere umano, altrimenti impossibili da razionalizzare e accettare.

Ma oltre alle sue capacità oratorie

e comunicative, vale la pena notare che egli si è fatto portatore di un pensiero condiviso da molti suoi lettori: il messaggio di pace, la volontà di trovare una soluzione per tutti, di modo che "né israeliani né palestinesi debbano avere la terra che trema sotto i piedi, perché quella non è vita".

Egli è divenuto, ancor più di Oz e Yehoshua, ambasciatore della conciliazione, tanto da affermare di essere simpatizzante verso coloro che – come i refusnik – sentono di non poter combattere in quanto impediti dai loro valori morali, benché – ci tiene a sottolineare – "l'esercito israeliano è nato con l'intento di proteggere lo Stato di Israele e la vita dei suoi cittadini, e dunque non è da demonizzare, almeno finché usa le sue forze per difendere i suoi confini e la sua sicurezza".

Grossman è oratore che seduce e crea immagini, oltre che scritture. E' persona mossa dalla capacità di immaginare, creare, essere flessibile, come lui stesso dichiara: "il mio luz - un ossicino che ogni uomo di noi ha dentro di sé, che non viene scomposto nemmeno dalla morte e da cui si avvia la rinascita, un'essenza che rappresenta il cuore, la parte più intima di se stessiè il dimiòn: la creatività".

E di fronte al suo luz, il cui suono tanto ricorda la parola luce, non si può essere ciechi né impassibili.

d.c.

scalinate e nei giardini, ovunque si susseguono gli appuntamenti. Una scommessa più che vinta, quella che nel 1997 in seguito a una ricerca inglese che indicava in Mantova la sede ideale per una città del libro e della lettura sul modello anglosassone ha fatto nascere un festival capace di avvicinare il grande pubblico alla lettura, alla letteratura. Il comitato organizzatore, un gruppo di amici appassionati di libri, di cultura e della propria città, ha poi sempre avuto una grandissima attenzione per la cultura ebraica mondiale, e per la letteratura israeliana in particolare. Per info www.festivaletteratura.it



menti fondamentali delle sue opere scultoree) sembrano smentire una denominazione così tediosa. Si tratta, infatti, di composizioni il cui principio organizzatore è tanto imperscrutabile quanto lontano dalla presunta intelligibilità delle norme di linguaggio standardizzato della burocrazia. Come un attento burocrate, tuttavia, Aran sembra ossessionato dall'ordinare, catalo-

gare e accumulare. Gli oggetti presentati hanno uno rapporto eccentrico con la cultura normativa che l'artista rappresenta ed esamina: alcuni oggetti, per esempio, sembrano frammenti di vita da ufficio - le fotografie in formato tessera e i piccoli globi alludono ai viaggi d'affari, i coperchi di plastica delle tazze da caffè rimandano a momenti di relax di assonnati impiegati, altri.



come le noci di cocco che sembrano appena colte dall'albero in un qualche resort tropicale, sembrano simboleggiare l'agio della business class; mentre la presenza pervasiva dei biscotti con scaglie di cioccolato - uno dei materiali inconfondibili di Aran - rende infantili le banali ricompense assegnate a legioni di servi aziendali, in una caricatura della natura mercenaria della burocrazia

amministrativa.

Abbinato a questo atteggiamento critico c'è tuttavia un senso di ottimismo latente. Cooptando una sorta di semiotica aziendale imprevedibile, che viene poi intessuta nel linguaggio personale dell'artista. Aran crea uno spazio per una soggettività fuori dal comune in un mondo regolato dalle convenzioni. I sistemi e le tassonomie inventate da Aran sono segnate da eccezioni e sempre aperte a revisioni e capovolgimenti. Per la Biennale Arte 2013 l'artista, usando la grammatica del suo formalismo burocratico. ha creato un'installazione che tratta in modo più ampio l'universale desiderio umano di ordinare e identificare la profusione cacofonica di oggetti e definizioni che fanno da sfondo alla nostra vita quotidiana.

pianta poligonale irregolare con la parete interamente bianca e un'ampia entrata in vetro a livello del terreno. Rispetto ad altri padiglioni l'architettura di Rechter risulta profondamente cambiata e rinnovata acquisendo così un significato attuale. Inoltre il padiglione mostra una struttura su tre piani espositivi. Ma quella di Ratman non è certo l'unica presenza di rilievo in un'edizione della Biennale non a caso intitolata Il giardino enciclopedico. Nella immensa sequenza che si snoda all'Arsenale. Uri Aran. nato nel 1977 a Gerusalemme, raggruppa molto del suo lavoro sotto la definizione da lui stesso coniata di "formalismo burocratico". Le sue scrivanie e i suoi tavoli - avverte il critico Chris Wiley - caoticamente sovraffollati di oggetti (ele-



/P23 pagine ebraiche n. 10 | ottobre 2013



## **OPINIONI A CONFRONTO**

## Risorse economiche, un paio di domande che dobbiamo porci



- David Bidussa Storico sociale delle idee

Ha scritto Daniel Reichel su queste pagine nel numero di agosto 2013/Elul 5773 che "il bilancio di un'istituzione racconta molto della sua natura, della sua identità, dei suoi obiettivi".

Vero. Così è anche per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. A me sembra che questo sia ancor più vero per ogni Comunità ebraica che è parte dell'UCEI. E dunque che se un discorso sia da affrontare per il complesso del mondo ebraico presente ufficialmente in Italia, questo valga anche, e forse distintamente, per le singole comunità.

È un profilo che David Romanin Jacur mi sembra abbia molto presente e credo sia non solo apprezzabile quanto sostiene (l'articolo si trova nella stessa pagina dove compare l'intervento di Reichel), ma anche meritevole di alcune considerazioni a margine. È interessante vedere e valutare come vengono destinate le risorse dell'Otto per mille (sono le cinque torte che compaiono a pagina tre dello stesso numero). Quest'aspet-

to di nuovo riguarda il futuro che abbiamo davanti, quanto ne abbiamo, qui in Italia, e come può presentarsi domani.

È una auestione che credo sia rilevante perché parte immediatamente da noi, dalle realtà censite a oggi, in relazione ai bisogni che esse esprimono e alle forme di soddisfarli con cui si risponde. Ma appunto per valutare l'Otto per mille e il suo utilizzo è necessario partire dai bisogni? Probabilmente sì se noi valutiamo il



risposte immediate e in cui prevale l'urgenza e talora perfino l'emergenza.

Ma a me non sembra un buon criterio di investimento e comunque non credo che possa essere l'unico criterio di reinvestimento adotta-

Se si analizza il fronte della destinazione è evidente / segue a P24

## L'economia sbloccherà la crisi in Medio Oriente



- Aviram Levy economista

Negli ultimi mesi il mondo imprenditoriale palestinese e israeliano hanno avviato una serie di iniziative di cooperazione economica "dal basso", mirate a sopperire allo stallo diplomatico in atto tra Israele e l'Autorità palestinese ed evitare l'erosione del sostegno delle opinioni pubbliche al processo di pace. Quali sono le principali iniziative economiche in campo? Riusciranno gli imprenditori laddove la politica non sta riuscendo? Lo scorsa primavera il World

Economic Forum di Davos (un autorevole think tank svizzero) ha organizzato in Giordania una conferenza denominata "breaking the impasse" a cui hanno partecipato 80 imprenditori israeliani e 20 della Autorità palestinese. La conferenza era stata preceduta da 20 riunioni preparatorie, mirate a spianare un terreno irto di ostacoli politici. Una delle novità rispetto ad analoghe iniziative passate è che le delegazioni erano di alto livello: tra gli imprenditori israeliani vi era Yossi Vardi, uno dei pionieri dell'high tech, assieme a Shmuel Eden (presidente di Intel Israel), Avigdor Willenz (fondatore di Galileo Technology) e altri; tra i palestinesi l'imprenditore e tycoon Munib el-Masri, di Na-

blus. Nel comunicato finale i partecipanti hanno lanciato un appello alla pace e sottolineato che lo stallo diplomatico danneggia le due economie e mina il tessuto sociale dei due popoli, mettendo in pericolo la possibilità di arrivare a una soluzione negoziata con due Stati indipendenti.

L'altra importante iniziativa "dal basso" è stata resa nota in estate: i colossi industriali israeliani Israel Corporation (conglomerato di proprietà del tycoon Idan Ofer) e Delek (colosso del gas e dei carburanti) si sarebbero accordati con imprenditori palestinesi per costruire una centrale elettrica a Jenin, nei territori della Anp, che coprirebbe il fabbisogno locale e consentirebbe di esportare in Israele

gruppi politici radicali, soprattut-

l'eccedenza di elettricità.

Il progetto riceverebbe un ingente finanziamento (4 miliardi di dollari) dal "Quartetto" (Ue, Onu, Usa e Russia) coordinato da Tony Blair e attende il cruciale via libera dei due governi israeliano e palestinese; questi però sono titubanti a causa della "interdipendenza" e reciproca vulnerabilità che scaturirebbe dal progetto, che presuppone un clima pacifico e disteso che oggi non c'è (ma che forse trarrebbe impulso da questo "salto in avanti"). Riuscirà la cooperazione economica ad attecchire sul terreno e a favorire la cooperazione politica? Gli incentivi economici a raggiungere un accordo diplomatico sono fortissimi ed entrambe le parti hanno molto da guadagnare. Lo scorso giugno lo ha ricordato per l'ennesima volta Stanley Fischer, il prestigioso e autorevole governatore uscente della Banca centrale israeliana, nel discorso di commiato dalla Commissione Bilancio del Parlamento israeliano, con un "testamento politico" molto esplicito: "Israele deve continuare ad investire nella difesa militare del paese ma l'aumento della spesa militare non è l'unica soluzione. Dobbiamo trovare anche altre soluzioni e cercare di raggiungere un accordo di pace con i nostri vicini, compresi i palestinesi. Affermare che 'non abbiamo un partner con cui fare la pace' è una profezia che si autorealizza. Dobbiamo cercare attivamente dei partner per la pace. Nel lungo periodo un accordo di pace ci porterà dei benefici e avrà effetti positivi in molte aree. Dobbiamo pertanto cercare il modo di agire più attivamente per far cessare un conflitto che si è protratto troppo a lungo nella nostra regione".

## L'Italia e i conti con il suo passato



Claudio Vercelli storico

Siamo già a celebrare la memoria del 5773, parlando tuttavia di esercizi di memoria per una durata ben più ampia di un anno. Dei tanti episodi ed eventi che, a vario titolo, ci rimandano al ricordo e alla sua elaborazione critica, forse quello più significativo è la scomparsa in ottobre di Shlomo Venezia. La sua testimonianza si è rivelata quanto mai preziosa per ricostruire ciò che avveniva nelle tenebre di Auschwitz. Non di meno lo sono state quelle di quanti, scampati a quel mattatoio, si sono alternati, in questi anni, nell'aiu-

tarci a tessere la trama del passato e a dare ad esso un significato civile. Tuttavia la sua morte ci ha segnalato quanto, esauritasi oramai l'epoca del testimone, dovremo fare affidamento su ben altre risorse che non siano quelle fino ad oggi generosamente offerteci da chi è sopravvissuto allo sterminio. Sempre più spesso, infatti, le celebrazioni così come le iniziative che ruotano intorno al 27 gennaio rivelano questo "affaticamento". L'anno che si conclude ci segnala così quanto il ricordo, in mancanza dei protagonisti di allora, non possa essere affidato al solo discorso storico e della ricerca storiografica. È peraltro illusorio pensare che qualsivoglia pedagogia sociale, rivolta ad un grande pubblico, possa reggere l'urto della indifferenza e della

diffidenza – due fenomeni diffusissimi – solo per il tramite di una disciplina dai tratti a volte molto coriacei e corporativi. Fare memoria non è di certo la medesima cosa del fare storia, benché le due cose si possano incontrare in più

punti. Non sono impegni antitetici ma neanche omologhi. Del pari, il discorso sulla memoria, e sui suoi possibili infortuni, come nel caso aperto del ruolo di Giovanni

Palatucci, già funzionario di polizia a Fiume, poi deportato a Dachau, lager dove trovò la morte, si ibrida sempre di più con il ritorno dei temi del razzismo e dell'autoritarismo in Europa. Il fenomeno, infatti, ha una natura continentale, che più episodi dell'anno trascorso ci segnalano. Se in Italia il negazionismo e l'antisemitismo di to nella destra neofascista, hanno ripreso fiato, malgrado la repressione penale esercitata dalle autorità (si rammenti al riguardo la sanzione penale nei confronti degli amministratori del sito Stormfront), paesi come la Grecia e, ancor più, l'Ungheria ci dicono che l'orologio della storia potrebbe conoscere un percorso all'inverso, portando le lancette all'indietro. Se fare memoria implica adoperarsi per l'evoluzione delle coscienze, secondo una impostazione illuministica, a sua volta derivata dall'esperienza greca ed ellenica, dove il futuro si riconnette al passato, allora il timore di ciò che potrebbe derivare da un tempo a venire vissuto da molti come potenzialmente pericoloso, fa sì che la rimozione possa diventare il tratto prevalente. Non la si combatte, peraltro, riproponendo all'infinito gli stessi discorsi, tanto più se soprattutto in chiave prescritti- / segue a P26



info@ucei.it - www.moked.it

### Putin e i pacifisti

#### - Anna Mazzone, giornalista

Intervento in Siria sì o no? Da settimane è questa la domanda che la comunità internazionale si sta ponendo, ma al di là di quello che gli Usa faranno la crisi siriana ha messo sul tavolo un'altra questione: gli equilibri tra le potenze del mondo. Il braccio di ferro tra Russia e Stati Uniti ha aperto uno scenario di estrema fluidità. Mai come oggi Barack Obama è un presidente debole, mentre Vladimir Putin mostra i muscoli, ripulendosi l'immagine. La guerra in Siria è esplosa due anni e mezzo fa, nell'indifferenza pressoché totale del mondo. Poi, dopo gli attacchi chimici del 21 agosto scorso, gli Usa si sono svegliati dal lungo sonno delle coscienze e si sono resi conto che Bashar al Assad ha superato la red line fissata dal capo della Casa Bianca. E qui entra in gioco l'alleato storico del raìs. Putin da sempre rifiuta qualsiasi approccio militare e più volte nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha posto il veto su una risoluzione contro Assad. Adesso da Mosca fioccano le prove che gli attacchi chimici potrebbero essere stati sferrati dagli stessi ribelli. Ma la cosa interessante da notare è che la comunità internazionale propende verso Putin (credendo alla sua verità), piuttosto che verso Obama, che invece sostiene il contrario. Pesa ancora troppo il fallimento iracheno e il pantano afghano. Gli Usa pagano per scellerate politiche del passato, ma è pur vero che la gestione attuale delle crisi, dalla Primavera araba in poi, ha prestato il fianco a ingenuità e debolezze non degne di una potenza mondiale. Di tutto ciò si avvantaggia Putin. Putin che ha riportato la Russia al medioevo staliniano marchiando i gay come criminali, Putin che fa sbattere in galera le Pussy Riot. Putin che da anni tiene chiuso in prigione l'ex oligarca Mikhail Khodorkovsky per timore che possa batterlo politicamente. È questo il Putin cui i pacifisti oggi rendono grazie. Peccato che, mentre le due potenze si spartiscono il risiko del mondo, in Siria si continua a combattere una guerra feroce che ha già fatto più di centomila vittime. Intervenire oggi sarebbe inutile e tardivo. Meglio cominciare a lavorare davvero per una soluzione politica. Quella soluzione che sin dall'inizio Russia, Usa ed Europa sembrano aver bellamente snobbato.

## pagine ebraiche

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano

Direttore responsabile: Guido Vitale

#### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569 info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo ita-liano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in-forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

#### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi www.sgegrafica.it

#### DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

#### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, Marina Bakos, Angelica Bertellini, David Bidussa, Riccardo Calimani, Anselmo Calò, Cheula Canarutto Nemni, Diletta Carmi, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Claudia Di Cave, Rav Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Luciana Doronzo, Rebekah Dreidel, Lucilla Efrati, Betti Guetta, Aviram Levy, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Emanuela Mignani, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Adriana Muncinelli, Stefano Patuzzi, Paola Pini, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Rav Elia Richetti, Asher Salah, Michele Sarfatti, Gusanna Scafuri, Paolo Sciunnach, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini







## **O**— LETTERE

Leggendo il grande dossier riepilogativo sullo scorso numero di Pagine Ebraiche ho appreso che è da poco iniziato un nuovo anno ebraico. Nel cogliere l'occasione per augurare a tutti voi un caloroso e sincero Shanah Toyah, vorrei sapere come si vivono - nelle diverse Comunità - le grandi situazioni italiane e internazionali. Prevale cioè un atteggiamento pessimistico o si cerca di guardare comunque con ottimismo e fiducia al futuro "per un anno ricco di cose dolci"?

#### Rosina Dionisio, Ventimiglia



Anna Segre docente

In questi mesi e giorni abbiamo continuamente l'impressione di essere alla vigilia di tutto: forse il governo cadrà, forse torneremo a votare, forse scoppierà una guerra, forse Israele subirà attacchi, forse i negoziati tra israeliani e palestinesi prima o poi porteranno da qualche parte.

Nei discorsi tra amici, parenti, colleghi prevale una sensazione di impotenza, come se tutti dessero per scontato che nessuno terrà conto delle loro opinioni, e contemporaneamente non si risparmiano le critiche, spesso feroci, a qualunque leader, italiano o straniero (con l'eccezione del papa per i cattolici e dei governanti israeliani, anche con idee opposte tra loro, per gli ebrei) e a qualunque proposta venga avanzata. Alle critiche tuttavia raramente corrispondono concrete proposte alternative; anzi, spesso accade di sentire le medesime persone smontare sistematicamente tutte le opzioni possibili: non va bene questa maggioranza di governo, non va bene una maggioranza alternativa, non va bene andare a votare; non va bene che gli USA intervengano in Siria, non va bene che ci siano le stragi e che nessuno intervenga, potrebbe andar bene cercare compromessi e mediazioni ma è illusorio.

Ovviamente le buone ragioni per criticare ciascuna di queste opzioni sono numerose e assai ragionevoli, per cui nelle discussioni chi tenta di difendere un'opzione che gli appare un po' meno infelice delle altre ha facilmente la peggio. Lo stesso genere di meccanismo si genera nel mondo ebraico italiano quando si parla del futuro di Israele: non va bene la soluzione "due popoli, due Stati", non va bene che Israele non sia uno Stato ehraico, non va hene che non sia uno Stato democratico; eppure sappiamo tutti che non è logicamente possibile sfuggire ad una di queste tre opzioni.

A volte la situazione esistente è peggiore di qualunque proposta alternativa, eppure di fronte alla realtà si tende spesso a una forma di rassegnata indulgenza, come se tutto quello che accade fosse sempre inevitabile e nessuno fosse mai davvero responsabile. Spesso lo status quo appare meno criticabile di qualunque altra idea, forse perché ciò che è noto spaventa meno di ciò che è ignoto.

La morte delle ideologie ha generato disillusione, diffidenza, incapacità di immaginare non solo un mondo diverso ma anche semplicemente soluzioni concrete a problemi reali.

Intanto, che piaccia o meno, è finito il 5773 ed è iniziato il 5774. Forse molti se avessero potuto avrebbero voluto fermare il tempo per evitare le gravi minacce (purtroppo reali) che l'anno nuovo porta con sé.

Ma nessuno può farci niente e non resta che augurare, come si usa, che inizi l'anno con le sue benedizioni: almeno per una volta l'ottimismo è d'obbligo.

#### BIDUSSA da P23/

quali sono i principi che lo formano: servizi sociali; innalzamento della preparazione culturale; investimento scolastico.

In hreve le uscite individuano e testimoniano di un criterio: si garantisce un domani se si investe in termini di consolidamento dei legami sociali interno, in termini di maggior motivazione e questa discende da una più forte convinzione. Ovvero dal consolidare il legame di gruppo.

Ora invece osserviamo la torta che individua la provenienza delle risorse. Si vedrà che 2/3 delle entrate provengono non genericamente da contributi ma stanno sotto la voce "collettività". In altre parole sono risorse esterne, risorse che arrivano al mondo ebraico italiano da fuori del mondo ebraico italiano. E sono risorse in questo momenti in crescita.

La domanda che mi pongo non è perché quelle risorse arrivano da fuori, ma in base a quale condizione arrivano. Perché per una fetta non irrilevante di contribuenti italiani non ebrei dare l'Otto per mille all'UCEI è qualificante? A quale bisogno corrisponde? Che investimento emozionale e culturale esprime quella scelta? E soprattutto è conseguenza di che cosa? In breve: da dove nasce? La mia non è una domanda né morbosa né retorica.

E a riprova ne formulo un'altra: quale Italia geografica disegna quel flusso di Otto per mille? In breve dove sta?

È più concentrato nelle grandi aree urbane (coincidenti con la presenza delle Comunità maggiori) o sta altrove? E se sta altrove dov'è più marcato in quale macroregione? C'è un flusso misurabile in più anni (diciamo negli ultimi cinque anni) che dica la storia di quella scelta?

Mi piacerebbe che ci fossero più che delle risposte, dei dati, perché senza anticipare a me pare che quel flusso di risorse che nasce da scelte coscienti, sia l'effetto di politiche, di iniziative, di ruoli che le Comunità, se non nel loro complesso, almeno alcuni esponenti, gruppi o singoli, hanno proposto, praticato e costruito sul territorio negli ultimi anni e vorrei perciò sapere, studiare e capire quelle politiche, da dove nascevano, quale evoluzione hanno avuto se sono cambiate nel tempo o se invece. come temo, siano anche il risultato di singoli e individuati legami tra persone e dunque soggette a mutare, a decadere o a scomparire in relazione al venir meno dell'impegno di qualcuno o, peggio, alla morte di qualcuno. In questo secondo caso il problema, infatti, non sarebbe solo pensare o continuare delle politiche, ma anche rimpiazzare risorse umane scomparse e questo è certamente più difficile. Ma soprattutto è un indicatore di margini di tempo ridotti. A conferma, anche in questo caso, che il tempo è una risorsa scarsa, non solo le risorse umane.

## La democrazia si insegna con la scuola, non con le armi



docente

Di cattivo auspicio appaiono i venti di guerra che soffiano dall'interventismo americano in Siria. E non solo sulla base dell'esperienza passata (Iraq e Afghanistan).

I valori della democrazia non si possono imporre con le armi, ma soltanto insegnare.

La democrazia è un regime politico caratterizzato dalla continua capacità di risposta del governo alle preferenze dei suoi cittadini, considerati politicamente eguali. Sono democratici quei regimi che presentano almeno le seguenti caratteristiche: suffragio universale maschile e femminile; elezioni libere competitive, ricorrenti e corrette; pluralismo partitico; diverse e alternative fonti di informazione.

È molto difficile instaurare un regime democratico quando una o più minoranze coese, cospicue e concentrate mettano in dubbio la loro condivisione dei valori democratici e la loro appartenenza a

quella specifica comunità politica che si vorrebbe diventasse democratica. E questo è proprio il caso dei paesi mediorientali. Sono paesi sempre alle prese con una tensione culturale e religiosa interna che pregiudica la stabilità, se non i presupposti per un governo realmente democratico. La democrazia è una questione di valori, più che di diritti.

Le condizioni storiche che hanno favorito l'instaurarsi delle democrazie occidentali, spesso sono totalmente assenti nei paesi mediorientali a maggioranza mussulmana: equilibrio tra monarchia e aristocrazia terriera per impedire l'affermazione di monarchia forte;



esistenza di una agricoltura mercantile; indebolimento dell'aristocrazia terriera, trasformazione della nobiltà in classe mercantile; assenza di una coalizione aristocratico-borghese contro contadini e operai (antagonismo fra mercantilismo e industria); rottura rivoluzionaria con il passato. Il substrato sociale che favorisce questi processo è di esclusiva natura culturale ed etica. Si deve partire dai valori, e i valori si insegnano, si condividono. Non si possono imporre o vendere. Dove ci stanno portando queste "primavere arabe"? Siamo sicuri che coloro che le portano avanti condividano i valori della libertà e della democrazia? Forse che non si tratta piuttosto di "autunni"?

Forse anche riguardo alla diffusione pacifica dei valori della democrazia possiamo trarre un importante insegnamento di base dalla Torah: per poter difendere la propria libertà, gli ebrei dovevano diventare un popolo di educatori. Questo è ciò che insegnò Mosè, che non è il "nostro leader" ma piuttosto è "il nostro maestro". Ouello che la Torah ci insegna è che la libertà e la democrazia non si conquista con delle battaglie militari, ne solamente con la politica o il diritto, ma si conquista tramite l'insegna- / segue a P26

## Kasherut, le risposte che tardano ad arrivare



- Gadi Polacco Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Il nuovo anno è arrivato e niente pare muoversi intorno alla kasherut, intesa come informazione e garanzia da parte delle istituzioni rappresentative dell'ebraismo ita-

Significativamente il banner kasherut non è più riapparso nel sito Moked.it e ciò con buona ragione: sarebbe infatti un link che porterebbe a generiche informazioni ma a niente in termini di concrete indicazioni, quelle che poi servono quotidianamente al consumatore kasher o aspirante tale (peraltro non sempre abitante ove si trovino rivendite specializzate, discussione sui costi a parte e lungi dal voler porre sotto accusa la categoria degli imprenditori della kasherut che

anche ha i suoi problemi). Su Ucei.it vi è qualche debole traccia ma, superata la prima illusione, andando al solido il risultato è un ormai stanco e triste "in costruzione". Nel sito della più numerosa Comunità italiana si trova del materiale ma, alla voce "Supermercati

e Prodotti Kasher", una lista di

torizzati non esiste.

volte annunciato.

alimenti certificati o comunque au-

Parecchio si è invece letto e sentito circa ambiziosi progetti, peraltro in discussione da anni e anni, quali il "marchio nazionale", la "shechitah centralizzata" e qualche treno, mai partito, è stato ormai più

In attesa che il volare alto atterri e

si concretizzi, "dayenu"...ci sarebbe intanto bastata magari una lista ufficiale, come la si trova praticamente in

le ebraica di nertinenza, ovvero l'UCEI/ARI. Grato comunque ad altre private o personali iniziative in atto, ecco che la giornata del comune consumatore kasher assomiglia sempre più all'inchiesta di uno scaltro detective che trova nel web, territorio sterminato e insidioso, il principale terreno di cac-

Lo stile ironico e in qualche punto "romanzato" non inganni perchè riferito a cose vere lette e discusse on line, dove ormai la maggior sher, tra essi benemeriti rabbini,

meritevolmente alle mancanze istituzionali:

- la nota mozzarella è sempre autorizzata? Si è indotti a evincerlo per atti concludenti riportati da testimoni, magari indiretti che hanno sentito però dei diretti e lo riferiscono, in quanto servita all'ultimo Moked al quale diversi rabbini erano presenti. Insomma, parrebbe autorizzata per silenzio assenso;
- la famosa merendina che pur una volta era consentita sarà sempre consumabile? Il dubbio viene risolto in pochi post, grazie appunto a noi meritevoli "delatori di kasherut", in quanto un'amica dell'interrogante ha sentito un'altra amica che, a sua volta amica di un rav,

lo ha interpellato e questi ha chiamato un altro rav il quale, seppur di fretta essendo all'imbarco per un vo-

lo, assicura che la merendina si può sempre mangiare;

- della celebre marca di gelati cosa può essere ancora mangiato? In attesa di promesse ulteriori verifiche certamente due prodotti sono intanto consentiti, come riferisce un consumatore kasher appassionato che ha preso il telefono e interpellato un rabbino gentilmente resosi disponibile. Si potrebbe continuare con altri esilaranti esempi tipo il caso dello storico tonno messo in dubbio localmente, autorizzato in Grecia da una lista consorella di quella che in Italia lo "vieta", permesso in Croazia dove il locale rabbinato, ortodosso, autorizza una serie di prodotti / segue a P26

## Dibattito scientifico e oggettività



- Davide Assael ricercatore

Nel mese di agosto, la Camera dei Deputati ha approvato in via definitiva la cosiddetta legge "restringi-vivisezione", che restringe la possibilità della vivisezione. La norma ha sollevato le proteste degli ambienti scientifici che sostengono vengano limitate drasticamente le possibilità di ricerca. Non ho elementi tecnici per entrare nel dibattito e formulare un'opinione sensata sul tema. So, però, che la discussione è aperta anche negli ambienti scientifici, dove alcune figure sostengono la necessità di individuare vie alternative, in grado di discostarsi da quella che reputano un'impostazione di ricerca ancora legata al positivismo ottocentesco. Ritengo sia utile riflettere su questa circolarità, Unione Europea-diritti-

animali, che, negli ultimi anni, altre volte si è presentata, a cominciare dal dibattito sulla macellazione rituale, ripropostosi recentemente in Polonia, come documentato dall'ultimo numero di Pagine

In un momento di sintesi politica e sociale come quello che stiamo vivendo, credo ci si debba interrogare anche sulla presunta "oggettività" del linguaggio scientifico. Siamo davvero sicuri che la visione della scienza cali dall'alto senza che possa intendersi come un prodotto di uno specifico tessuto storico-culturale? Gli scienziati sono anche coloro che hanno fornito fondamento e razionalità alle teorie razziste del secolo scorso; avevano ragione anche in quel caso? E, anche oggi, se si osserva il dibattito sulla bioetica, non pare che il discorso scientifico sia scevro da orientamenti culturali. Guardando alla storia, la scienza non sembra affatto "neutra"; se un omosessuale fosse andato in psicoterapia solo qualche decennio fa sarebbe stato trattato come un

malato da "raddrizzare", mentre oggi non esiste ambiente accreditato che orienti il lavoro terapeutico in quella direzione. Forse, sarebbe passibile di denuncia. Dunque, le visioni cambiano, il piano scientifico, piuttosto che neutrale, risente, come tutto, del livello storico, sociologico, psicologico... È bene tenerlo presente nel momento in cui devono promulgarsi leggi che hanno il problema e l'obiettivo di tenere insieme esperienze culturali anche molto

Con ciò, non si vuole affatto scadere in uno scetticismo che neghi il valore del sapere scientifico; semplicemente, si ritiene che questo abbia una funzione descrittiva, ma non valutativa. Si può descrivere un embrione, ma non si può sapere se sia già iniziata la vita o meno. Ciò che si chiede è che la futura Unione Europea sia in grado di armonizzare le esigenze descrittive con quelle qualitative delle singole comunità che la abitano. Sempre ricordando che Hitler era un grande animalista.

tutti i paesi, garantita dall'autorità istituziona-

parte degli utenti consumatori kafunge da segnalatore, se volete "delatore di kasherut", sopperendo

#### POLACCO da P25/

(tra essi alcuni prodotti industriali italiani con latticini, non "halav israel" come ovviamente sottolineato, al pari di tanti formaggi croati) che portano a chiedere asetticamente, senza al momento aver ottenuto risposte, se si tratti di un abbaglio o di una scelta ponderata su basi halakhiche che quanto meno sarebbe interessante approfondire (in verità le mie considerazioni al riguardo le avrei ma qui si tratta di spiegare e parlare, da parte di chi di dovere, alla collettività interessata)

Chiudo ricordando come il Congresso 2010 avesse deliberato, sottolineo deliberato, alcune cose sulla *kasherut e tra queste l'istituzione* di un ufficio centralizzato che rispondesse all'UCEI, quindi libero da possibili pressioni commerciali, in materia di kasherut e intervenisse anche per dare chiare e indipendenti indicazioni circa ciò che è certificato e/o autorizzato. Nell'attesa delle grandi realizzazioni, ottime se verranno, circa le quali vi è ancora però da capire in base a quali meccanismi avrebbero effetti positivi sulla vita kasher di tutti i giorni, si può sperare che nel 5774 qualcosa si muova sottraendo la kasherut alla catena del seppur lodevole "gossip"? Grazie per l'ospitalità e Shanah Tovah a tutti i lettori.

#### SCIUNNACH da P25/

mento di valori.

Per difendere uno Stato è necessario un esercito, ma per difendere una società libera e democratica sono necessarie le scuole. Su questa base il popolo ebraico ha fin dal suo nascere costituito un sistema scolastico pubblico fondato sullo studio della Torah. Più volte nel Talmud viene sottolineata l'importanza dell'insegnamento e delle scuole. È proprio il sistema scolastico dei Maestri nel Talmud fondato sullo studio della Torah che fece rinascere il Giudaismo a seguito della distruzione del Secondo Santuario di Gerusalemme e l'inizio della Diaspora (70 e.v.).

Rabbi Yehudah HaNasih mandò Rabbi Chiya e Rabbi Issi e Rabbi Ami in missione presso tutte le città in terra di Israele per stabilire scuole e insegnanti in ogni luogo. Arrivarono in un posto dove non trovarono ne scuola né insegnanti. Dissero agli abitanti: "portateci i custodi della città" (i "Neturei Karta"), e gli portarono "la guardia militare". I rabbini risposero: "questi non sono i custodi della città, sono piuttosto i distruttori della città". "E chi sono allora i custodi della città?" chiesero gli abitanti; i rabbini risposero: "gli insegnanti e le scuole". (Talmud Yerushalmi, Chaqigah

76a). È da notare che non c'è al mondo un altro popolo da sempre altrettanto impegnato nell'educazione e nell'istruzione delle giovani generazioni.

Oggi, come in epoca antica, il popolo ebraico si sforza di creare e sviluppare istituzioni scolastiche per le diverse età e i diversi livelli culturali. Gli ebrei più che essere "il popolo del Libro" sono "il popolo dello studio, dell'interpretazione del Libro".

Una società libera si mantiene



con la cultura: la libertà risiede nel cuore e nella mente degli uomini, nessuna costituzione, nessuna legge, nessun governo o tribunale, nessun esercito può istituirla da solo. È necessario un sistema educativo alla base. Questo è quanto intendono insegnare i Maestri commentando il versetto: Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio. scolpita [charut] sulle tavole (Esodo, 32, 16). Non si legga charut (scolpito), spiegano i Maestri,

ma si legga anche cherut (libertà), per ciò non c'è libertà se non per coloro che si occupano dello studio della Torah. (Mishnah, Pirkeh Avoth, 6,2).

Questo significa che i valori della libertà e della democrazia devono venir scolpiti nel cuore della gente, e per far questo non bastano le leggi e i governi, né tantomeno gli eserciti. Cherut, libertà, significa essere in grado di controllare se stessi senza essere controllati da altri. La democrazia è una continua conquista attraverso le generazioni, e gli ebrei non hanno mai dimenticato che l'unico modo per difendere la libertà è insegnarla alle generazioni future. Ma come responsabilizzare le persone a una più completa istruzione? E che ruolo ha in questo lo Stato? E si fermarono sotto [betachtit, lett. nella parte sotto] il monte... (Esodo, 19, 17). Disse rav Abdimi bar Chama bar Chasa: da ciò si impara che il Santo e Benedetto Egli Sia, inclinò sopra di loro il monte a forma di tinozza rovesciata e disse loro: "se accetterete la Torah, bene; altrimenti questa sarà la vostra tomba" (Talmud Bavli, Shabbat 88a). Ouesto Midrash nel Talmud ci insegna che qualche volta bisogna spingere i bambini ad andare a scuola e che senza lo studio non può sussistere il mondo libero.

#### VERCELLI da P23 /

va (il "dovere di ricordare"). Semmai si tratta di reinventare le forme della comunicazione storica e del valore morale della coscienza del tempo. In questi anni si sono sviluppati i "viaggi della memoria", rivolti prevalentemente ai giovani, ed in particolare agli studenti. È significativo che in un regime di ristrettezze economiche, con i ripetuti tagli di bilancio, sia stata proprio una forza politica di recente genesi, e che ai giovani dice di rivolgersi, a chiedere di cancellarli per risparmiare la peraltro modesta cifra che essi comportano. Più che una distrazione o un equivoco si è qui in presenza di una netta dissociazione dalla cultura del ricordo. La quale viene consegnata a ciò che è vissuto e rifiutato come "vecchio" e quindi nefasto o, comunque, inutile. Un orpello da abbandonare in un qualche solaio. In realtà, qualsiasi sforzo di ricordare, più che rispondere all'esigenza di celebrare quel che è stato, rimanda quasi prepotentemente al bisogno di rinnovare il patto civile che fonda la coesione sociale. Non esiste buona politica senza che questa, oltre ad orientarsi prospetticamente verso il tempo a venire, alimenti tutto ciò con un solido ancoraggio nella condivisione dei trascorsi. A tale esigenza si è venuta invece contrapponendo una sorta di pseudocultura basta sull'intolleranza del passato, peraltro ricostruito ad arte. secondo le immediate ed estemporanee esigenze del presente, in una sorta di minestrone nel quale ognuno mette (e toglie) ciò che più gli fa comodo. Massimo Recalcati, filosofo e psicoanalista di vaglia, ha parlato del caso italiano come di una "patria senza padri", dove si ripudia ciò che è stato poiché si pensa che ciò che sarà non potrà che essere peggiore del tempo che stiamo vivendo. Un tempo presente esteso quindi all'infinito, in altre parole, senza il respiro che invece necessiterebbe. Anche per via di questa condizione asfittica, tutta ripiegata su di sé, ossessivamente orientata a difendere un immaginario perimetro esistenziale minacciato dalla presenza dello "straniero", si originano e derivano gli accenti razzisti che si sono accompagnati alla presenza, nel governo attualmente in carica, del ministro Cécile Kyenge. C'entra con la memoria. Non solo perché razzismo e antisemitismo vanno a braccetto ma perché il loro collante è il populismo, oggi moneta molto diffusa in una Italia che continua a non sapere fare i conti con se stessa e le sue tante ombre.«

## Aurea via di mezzo, strada senza ritorno



Gheula Canarutto Nemni Economista

La storia della famiglia Karnowski inizia con degli avi che trasportano legname sulla Vistola e su quei tronchi galleggianti studiano il Talmud. Una storia che prosegue con David Karnowski che abbandona la Polonia "immersa nelle tenebre dell'arretratezza" e i suoi chassidim "oscurantisti e retrogradi" per andare a Berlino, "da cui veniva tutto ciò che era buono, illuminato, razionale". Una storia in cui David impone al figlio, al momento della sua circoncisione, due nomi. Moshe, "il nome ebraico con cui l'avrebbero chiamato alla Torah". E Georg, "un nome tedesco da usare nella vita di tutti i giorni". Come dono, in quel giorno importante della sua neonata vita, gli svela il segreto per la "buona, vecchia aurea via di mezzo". "Sii un ebreo a casa tua e un

uomo quando ne esci" gli dice in ebraico e in tedesco. "Ebreo tra gli ebrei e tedesco tra i tedeschi" conferma il rabbino illuminato di una Berlino in cui "nonostante si vestano come gentili, si radano la barba e parlino tedesco", gli ebrei con fare "ostentatamente laico" ancora estraggono dalla tasca "una piccola kippah, se la posano sulla testa per recitare la benedizione sul rinfresco e subito dopo se la tolgono". Una Berlino in cui gli ebrei che adornano i propri sermoni con Goethe, Lessing, Schiller e Kant, ebrei che si sono fatti battezzare, hanno mogli cristiane e sono membri delle chiese più prestigiose della città, ebrei che mantengono con la comunità un legame puramente formale, che hanno combattuto per la propria nazione, pensano che la canzone cantata per le strade dagli uomini del nuovo ordine, canzone in cui un coltello zampilla di sangue ebraico, non possa assolutamente riferirsi a loro. Ma a quegli ebrei con caffettano e cernecchi, ai rabbini di vecchia maniera. Una Ber-

lino in cui la ricostruzione dopo la sconfitta della prima guerra mondiale, passa attraverso un nuovo nazionalismo e un antico come il mondo antisemitismo. In questa Berlino, Georg, ricco della via aurea auguratagli dal padre, sposa Teresa, un'infermiera non ebrea, da cui ha un figlio, Jegor.  $E^{\prime}$  in questa Berlino in cui il figlio prende una non ebrea per moglie e nelle strade si incita a massacrare gli ebrei di tutto il paese, che le convinzioni di David sul dove risieda l'oscurantismo e dove invece stia la luce, iniziano a vacillare. È lì che David si rende conto "che i figli di suo figlio sarebbero stati goyim. Forse addirittura antisemiti". È lì che, "seduto nell'ampio studio colmo di volumi, constata di essere l'ultimo della sua generazione. Nessuno avrebbe mai più aperto i libri che aveva raccolto". E' lì che si rende conto che "tutto ciò che era stato accumulato in migliaia di anni, la saggezza, la sapienza, la tradizione, per cui gli ebrei avevano versato il proprio sangue, che avevano difeso a costo della vita, tutto sarebbe caduto nell'oblio". Perché? Domanda disperato David Karnowski. Perché, gli dice il signor Walder, "volevamo essere ebrei in casa e uomini in strada". Invece "siamo goyim in casa ed ebrei in strada". "Niente di nuovo rabbi Karnowski" fa dire al signor Walder. "Sempre la stessa vecchia storia. L'abbiamo già visto accadere a Spira e a Praga, a Cracovia e a Parigi, a Roma e a Padova. Da quando gli ebrei sono ebrei (...) E nonostante tutto siamo ancora qui". In quel lontano 1943, anno in cui pubblicò La famiglia Karnowski, Israel Joshua Singer trascrisse il segreto della sopravvivenza del popolo ebraico. "Non si può annientare lo spirito, come non si può annientare il Divino, rabbi Karnowski". Morto nel 1944, Israel Joshua Singer ci provò a mandare un messaggio agli ebrei della storia futura. La buona, vecchia, aurea via di mezzo non è mai stata una via di scampo per la nostra nazione. Ma una via senza

pagine ebraiche n. 10 | ottobre 2013

"Se pensate che la cultura costi, rendetevi conto di quanto costa l'ignoranza" Debora Serracchiani



# pagine ebraiche

► /P28-29 ARTE ► /P30-31-32 CINEMA ► /P33
PORTFOLIO

► /P34-35 SPORT - SAPORI

#### - Marina Bakos

Incentrati in un secolo di pulsioni effervescenti, i cammini artistici di Consolo, Fischer, Frumi, Levi, Oreffice, Pincherle, Rapahel, Weiller si rivelano essere le scelte di vita di otto donne, artiste, ebree, che hanno convertito una situazione doppiamente minoritaria in un'identità e una valenza artistica di totale autonomia e innegabile rilievo.

Il binomio donna-ebraismo costringe, per non cadere in banali luoghi comuni, a un'analisi su piani distinti: da un lato la dimensione del femminile negli scritti e nella tradizione,dall'altro gli spazi che concretamente la donna ha occupato e occupa nel mondo ebraico. La 'ishah (donna) biblica rappresenta un mondo di figure legate all'ambito del matrimonio e della vita domestica in un'ottica di sottomissione, al padre prima, al marito poi e la casa è il suo campo d'azione. luogo demandato alla salvaguardia delle tradizioni, nel quale si occupa di kasherut e di educazione dei figli ma che ella trasforma, all'occorrenza, in scenario per incontri sociali e di svago e sede di un'attività lavorativa, spesso essenziale per il sostentamento familiare. Un modello di donna sorprendentemente dinamico, quindi, che ne esalta il coinvolgimento concreto e fattivo nel tessuto sociale.

La norma vuole che lo studio e l'attività intellettuale ebraica restino prerogativa del mondo maschile, ma la prassi ci tramanda un numero molto nutrito di donne, alle quali viene impartita sin dall'infanzia una vasta educazione, nel pieno rispetto delle tradizioni. Il conciliare il ruolo familiare con l'attività lavorativa e l'impegno sociale, non ha però mai impedito loro di dedicarsi alla lettura di testi sacri e profani, alla scrittura in prosa e in versi e soprattutto alla musica. O a quell'articolata e straordinaria produzione di parokhet per l'Aron ha-kodesh, alcuni datati e firmati, spesso dedicati agli uomini di famiglia, la maggior parte eseguiti tanto per la sinagoga quanto per la casa da autrici rimaste ignote.

## L'orgoglio della differenza

L'età dei lumi coincide con l'emancipazione ebraica, uguale per ambo i sessi. Anche l'universo femminile infatti si costituisce parte attiva e cosciente di una rinnovata realtà storica e rivendica un ruolo da protagonista nel dibattito liberale di quegli anni. Eccelle quindi la donna ebrea per impegno educativo, sociale e politico e trasfor-

ma i suoi salotti in veri e propri circoli culturali. L'universo familiare si trasforma in culla di un'intellettualità elitaria dove lei è l'animatrice di incontri all'insegna di uno spiccato pluriculturalismo, e di un consapevole rinnovamento che è cifra caratterizzante dell'intelleghentia ebraica soprattutto (ma non solo) in

quegli anni. Emblematico è il ruolo giocato nell'Italia del primo Novecento da Margherita Grassini Sarfatti: ma anche

altre sono le figure che animano i vivaci scenari intellettuali di quegli anni. Basti ricordare Amelia Almagià Ambron, o Bona Benvenisti Viterbi o la stessa Alis Levi, che per lunghi anni è stata il fulcro della vita culturale con il suo salotto a Venezia prima, a Cortina poi. Tutte le protagoniste presenti in mostra, al di là di un più specifico impegno artistico, sono coinvolte nel fervore di una vita culturale, alimentata da frequentazioni cosmopolite che ne esaltano un'intellettualità internazionale.

A sostenerle è un plurilinguismo capillare e quel desiderio di viaggiare per molti ebrei quasi endemico, che le avvicina, indistintamente, alla conoscenza di mondi ed espressività difformi, delle quali sanno fare tesoro per arricchire bagagli propri e altrui.

Con il XIX secolo si assiste all'inserimento nelle principali correnti artistiche di un elevato numero di pittori ebrei che, affrancati ormai dall'interdizione visiva, caratteristica preponderante della precedente produzione, essenzialmente aniconica, gettano le basi di una nuova stagione molto dinamica e pluri-

▶ "Ebraicità al femminile. Otto artiste del Novecento" è organizzata dalla Comunità ebraica e dal Comune di Padova al Centro culturale Altinate. Curata da Marina Barkos con il supporto di Virginia Baradei, rimarrà aperta fino a metà ottobre.

forme, sottolineata anche da lunghi viaggi in tutta Italia e in Europa. È un percorso che li lega tutti in egual maniera: pittori, letterati, mu-

sicisti, sia uomini che donne, Scorrendo le biografie delle nostre artiste, con l'affresco assai complesso della prima metà del Novecento sullo sfondo, colpisce la passione e il trasporto intellettuale che le accomuna nel loro approccio alla pittura. Facilitate certamente da ceto sociale e tradizione, tutte loro attribuivano grande valore all'arte, alla letteratura, alla musica, ma soprattutto alla conoscenza in generale che sviluppano in una duplice e complementare forma: l'approfondimento del passato, tramite lo studio e i viaggi, e della contemporaneità, tramite cataloghi, riviste e visite ad esposizioni.

Quando non direttamente con la conoscenza e la frequentazione dei grandi maestri delle avanguardie. Gli stili sono diversi e individuali ma il primato del colore che le unisce, sull'espressività reale e simbolica dei cromatismi scorre fluido, dal tocco post-impressionista all'accensione espressionista, al maggior ordine novecentista, all'astrazione, all'informale.

Al centro dell'esposizione s'impone, per quantità e qualità di opere,

Antonietta Raphael protagonista della Scuola Romana, con dipinti e sculture fra i quali spiccano soggetti relativi al tema dell'ebraicità che ribadiscono il suo "deciso orgoglio della differenza": Mia madre benedice le candele appare come il testamento morale di una donna e di un'artista straordinaria.

Eva Fischer traduce il ricordo "della tragedia" in un personale diario sulla Shoah: è la pagina più toc-

cante della sua produzione fatta di colori lividi che rimandano ai versi di Nelly Sachs. Ma la sua personalità solare si nutre anche di altri temi che si succedono a cicli: gli Interni, i Mercati (che incantarono de Chirico), Capri le cui architetture mediterranee finiranno per trasformarsi in partiture astratte ispirate alle composizioni che scrisse per lei Ennio Morricone. Fischer vive per intero la stagione romana del dopoguerra, apprezzata dai protagonisti dell'arte, del cinema, della letteratura, della musica che si davano convegno in quei luoghi di socialità e dibattito rimasti leg-

Alis Levi si presenta con i disegni di formazione e le prime prove a pastello nate sulla scia dei maestri francesi, ma che ben presto lasciano spazio a innovazioni di matrice capesarina, vicine a Gino Rossi e a Garbari. Alis si affida prevalentemente all'acquarello: i piccoli paesaggi pittoreschi sono pieni di luce, incastonati in ombre scure e animati dal gioco dei pastelli che crea densità e asperità accentuandone i toni e esaltandone il valore cromatico.

Adriana Pincherle e Gabriella Oreffice, due pittrici che accendono i toni di una policromia pulsante confrontandosi sulle due sponde opposte dell'Espressionismo e del Postimpressionismo, Adriana, la "fauve" romana, mette tutta la sua vitalità in "pezze di vivo colore" distribuite con eguale irruenza nei celebri ritratti e nelle composizioni di grande e costruttiva intensità cromatica. La Oreffice esponente di spicco della seconda stagione capesarina, esordisce con un fecondo allunato presso Galileo Chini e prosegue con dipinti di straordinaria carica cromatica dove a volte il colore si fa più scabro e asciutto. Lo stile di Lotte Frumi, nata a Praga e formatasi alla cultura Mitteleuropea (conobbe e frequentò Kafka e Schiele), si basa su un antinaturalismo espressionista che si avvale di una luce chiara, a volte livida e di colori freddi cui spesso fa da contrappunto il dialogo acceso di rossi e ruggine.

La koiné novecentista è presente in mostra con una pittrice di grande valore, nipote di Margherita Sarfatti, che morì giovane di parto, Paola Consolo. Le sue figure fortemente modellate, vigorosamente plastiche possiedono anche una sottile intelligenza del colore che, diventando via via meno mentale, si affida ai rosa segreti, ai grigi minerali, agli azzurri soffusi che infondono alla sua pittura una liricità silenziosa.

Silvana Weiller non è stata solo pittrice ma anche poetessa, scrittrice, critico d'arte e letterario. Protagonista dell'intellettualità patavina degli anni Cinquanta e Sessanta, è figura ancora molto amata in città. La mostra mette in risalto un operato articolato e pluriforme, muove da sperimentazioni materiche grevi di colore squillante dove pian piano ogni figuratività è rimossa sino a giungere ai monocromi, densi di pece rappresa.

### O- STUDI EBRAICI / ARTE

## Studi ebraici, 22 voci non possono bastare



• Asher Salah
Accademia
Bezalel,
Gerusalemme

Grande interesse per il sedicesimo congresso mondiale di studi ebraici svoltosi all'Università ebraica di Gerusalemme. Con 415 panel e oltre 1650 partecipanti dal mondo intero, il World Congress of Jewish Studies (WCJS) è il più importante appuntamento internazionale per ebraisti, che si ritrovano nella città santa per mettere alla prova le loro rispettive competenze in una sorta di quadriennale versione di giochi olimpici per universitari e curiosi di ogni bordo. Suddiviso in cinque sezioni - Bibbia, storia del popolo ebraico, letteratura rabbinica e pensiero ebraico, lingue e letterature degli ebrei, società ebraica contemporanea - il convegno è innanzitutto una straordinaria piattaforma di scambio tra specialisti di diverse ambiti disciplinari, con giovani ricercatori che calcano la scena per



la prima volta accanto a docenti di fama mondiale e dove si riuniscono persone provenienti dalle più disparate tradizioni culturali e religiose. Oltre all'inglese e all'ebraico, le principali lingue del convegno, il programma prevedeva anche interventi in russo, in spagnolo, in tedesco e persino in yiddish e in ladino, tra cui quello della italo-israeliana di origine turca Matilda Koen-Sarano, ma purtroppo non in italiano. Per una settimana il lungo corridoio che unisce i vari diparti-

menti di studi umanistici nel campus sul monte Scopus si è così trasformato in un'affollatissimo boulevard, dove al posto dei caffè e delle boutique di marca, si potevano invece apprezzare le più recenti pubblicazioni uscite dai torchi di prestigiose case editrici accademiche, come la Brill, la Magnes o la Mohr Siebeck.

Sotto l'egida di Yosef Kaplan, professore emerito di storia sefardita, insignito quest'anno del prestigioso premio di Israele, il congresso ha dimostrato la vitalità degli studi ebraici nel mondo, i cui centri più importanti si trovano oggi in Israele e negli ormai innumerevoli dipartimenti di Jewish e di Israel Studies delle università americane.

Se gli studiosi europei sono in genere mal rappresentati in questi forum internazionali, quelli italiani sono delle mosche bianche. Questo non significa che in Italia manchino studiosi di rilievo. Basta scorrere la lista dei 336 soci dell'associazione italiana di studi del giudaismo

(AISG), presieduta da Mauro Perani, per rendersi conto dell'elevato numero di qualificati cultori della materia. Purtroppo, nonostante l'importanza dell'Italia nella storia ebraica dall'età classica ai giorni nostri e malgrado la consistenza del patrimonio culturale e archivistico ancora presente nella penisola, lo studio dell'ebraismo italiano continua a soffrire di quella che sembra ormai essere un congenita carenza di appoggi accademici e istituzionali. Mentre altrove proliferano cattedre e fondazioni che promuovono la ricerca riguardante l'ebraismo mittel ed est europeo e per quanto il rinnovato interesse per le culture mediterranee abbia molto beneficiato allo studio dell'ebraismo di area iberica e ottomana, coloro che si dedicano alla storia dell'ebraismo in Italia sono spesso condannati a una situazione di isolamento e marginalità. Al convegno mondiale di quest'anno due soli i panel consacrati agli ebrei italiani, due di meno rispetto alla precedente edizione. Il primo, presieduto dal professore David Malkiel dell'università di Bar

#### La collezione Schulhof

#### o- Rebekah Dreidel

Stipate in decine di bauli come fossero l'immensa dote di una sposa rinascimentale sono giunte dagli Stati Uniti in laguna 83 preziosissime opere d'arte italiana, europea e americana del secondo dopoquerra, stimate in 160 milioni di euro, E' il lascito della collezionista americana Hannelore B. Schulhof, scomparsa lo scorso 23 febbraio, e del marito Rudolph B. Schulhof (1912-1999), a favore della Fondazione Solomon R. Guggenheim di New York. Le opere dovranno essere espose in maniera permanente a Venezia a Palazzo Venier dei Leoni, accanto alla Peggy Guggenheim Collection, e la arricchiranno notevolmente. Infatti, come dice Philip Rynalds, direttore a Palazzo Venier de Leoni: "Potendo usufruire del grande privilegio della selezione, nell'ambito dell'intera collezione Schulhof. ho scelto le opere una ad una optando per autori non presenti nella collezione di Peqgy o pensando di incrementare la presenza degli artisti più significativi... specie quelli del dopoguerra che sono adesso rappresentati sporadicamente". Tra i pezzi pregiati in arrivo a Venezia: Bianco B (1965) di Burri, Your Golden Hair, Margarete (1981) di Kiefer. Flowers (1964) di Warhol, Red (1968) di Rothko e Concetto spaziale (1951) di Fontana. E ancora: Disco rosso Punti Bianchi di Alexander Calder, i senza titolo di Cy Twombly. Solo per citar-

## A Venezia con Hannelore e Peggy

ne alcuni.

La decisione della Schulhof non deve stupire: fin dai suoi primi incontri con Peggy, era rimasta talmente colpita da quella donna da diventare sua emula e da acquisire opere che erano intrinsecamente le-

gate alla vita di lei. Peggy - americana - aveva concepito proprio in Europa l'idea di trasformare la sua semplice collezione londinese in un vero e proprio museo. Sin dal incurante **1939**. della guerra, decide di acquistare un grande numero di opere d'arte, tra cui spiccano grandi nomi: Francis Picabia. Georges Braque, Salvador Dalí, Piet Mondrian, Fernand Léger e Constantin Brâncusi.

Con l'avanzata dell' esercito tedesco verso Parigi, Peggy decide di tornare a New York, dalla madre, dove nel 1942 inaugurerà la galleria Art of This Century. Grazie all'attività di gallerista di Peggy, gli artisti americani entrano in contatto con l'avanguardia europea, in particolare il Surrealismo. Dal 1941 Peggy era infatti sposata col pittore surrealista Max Ernst dal quale divorzierà due anni dopo. Peggy approde-

rà a Venezia nel 1947 dove la sua vita avventurosa troverà compimento e pace.

**Hannelore invece** compie un volo contromano rispetto a Peggy, Lascia la Germania delle sue origini poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale e raggiunta a Bruxelles dal fidanzato Rudolph Schulhof lo sposa e si trasferisce con lui negli Stati Uniti. Nel 1954 i con-

giugi incontrano Peggy, che li avvicina al collezionismo in cui dimostreranno una sensibilità, raffinatezza e lungimiranza tali da permettere loro di ricoprire importanti incarichi nei consigli di musei e fondazioni tra cui il CIMAM e l'American Federation of Arts. I rapporti fra gli Schulhof e Peggy non conosceranno momenti di crisi: Rudolph Schulhof fu uno dei garanti della Fondazione Solomon R. Guggenheim dal 1993 al 1999, mentre sua moglie divenne nel 1980 membro fondatore del Comitato Consultivo della Collezione Peggy Guggenheim di cui fu socia emerita fino alla sua scomparsa.

La passione di queste due donne e i loro destini incrociati, diventano tangibili visitando la mostra. Fin dal giardino, con le enormi grottesche sculture, e poi entrando nella barchessa, ci accolgono gli ambienti di Peggy, i suoi tavoli, i suoi divani e ci sembra quasi di conoscerla: l'anima del luogo che è sempre lo spirito con il quale tale luogo è stato eretto. Nella barchessa aleggia lo spirito di Peggy in cui Hannelore si integra perfettamente.

Guardando alle pareti le opere raccolte da Hannelore, abbiamo un senso di smarrimento dato dalla quantità di poli di attrazione. Penso che l'efficacia di una mostra risieda nella misura e nella durata dei luoghi in cui il visitatore viene irresistibilmente intrappolato mente e corpo rimanendo in uno stato di temporaneo smarrimento necessario per riconoscere o farsi

Ilan, raccoglieva tre interventi su alcuni aspetti della storia sociale e intellettuale degli ebrei in Italia della prima età moderna. Il secondo, presieduto dalla professoressa Tovah Cohen dell'università di Tel Aviv e che in un'altra sessione ha trattato dei rapporti poetici e familiari tra Samuel David Luzzatto e Rachel Morpurgo, riguardava le opere di altri due illustri rappresentanti della famiglia Luzzatto, il cabalista patavino Ramhal e il rabbino veneziano Simone Luzzatto, le cui opere italiane sono state recentemente pubblicate in edizione scientifica a cura di Giuseppe Veltri per i tipi della Bompiani, rappresentato al convegno da due sue allieve Michela Torbidoni e Anna Lissa. Diciotto gli studiosi italiani o di origine italiana, di cui solo dieci presentavano però argomenti attinenti all'ebraismo italiano, mentre ventidue in totale le conferenze di interesse italiano, pari quindi a meno dell'1,5 per cento del totale, una percentuale bassissima se comparata per esempio al 10 per cento relativi a studi sull'America latina. Come in genere avviene in questo tipo di congressi a grande partecipazione, la qualità e l'originalità degli interventi è stata molto disugua-

le, anche se il carattere interdisciplinare dell'evento si è prestato a interessanti e insospettabili accostamenti, come quello riguardante la versione yiddish del memoriale di Tranquillo Corcos presentato da Clauda Rosenzweig o ancora l'analisi letteraria di Itamar Drori della prima antologia per la gioventù ebraica edita nel 1851 dal rabbino Israel Costa di Livorno. La maggior parte degli interventi riguardava l'epoca rinascimentale e pre-emancipatoria, come quello di Andrea Lattes sulle creature fantastiche descritte nel Shalshelet Ha-Qabbalah di Gedaliah Ibn Yachia, di Paola Feruta sulle conversioni a Trieste e Gorizia alla fine del Settecento e quella del sottoscritto sull'opera di un dimenticato rappresentante dell'Haskalah in Italia, il veronese Marco Navarra. Pochi invece gli interventi concernenti l'epoca tardo antica e medioevale, tra cui quello di Samuele Rocca su Flavio Giuseppe, di Mariuccia Krasner sulla Sicilia e Sardegna ebraica del XIV e XV secolo e di Lukas Clemens sull'Italia meridionale, mentre la storia contemporanea è stata l'oggetto solo di due conferenze, di Itzhak Sergio Minerbi e di Amedeo Spagnoletto, entrambe riguardanti



▶ Nell'immagine il progetto di restauro digitale dell'Arco di Tito a cura del Center for Israel Studies della Yeshiva University.

il periodo delle leggi razziste del 1938 e della deportazione. Importanti riflessioni di metodo riguardanti la storiografia dell'ebraismo italiano sono emerse invece dalle conferenze di due ricercatrici inglesi, Katherine Aron Beller, studiosa dei rapporti tra ebrei e cristiani a Modena all'epoca dei ghetti, e di Shira Klein, giovane addottorata che sta lavorando sulle comunità ebraiche in Italia tra Otto e Novecento. Infine vanno menzionati due brillanti interventi che, pur non riguardando specificamente il caso italiano, traevano spunto da materiale quasi interamente di provenienza italiana, come le poesie occasionali ad eco, studiate dall'israeliana Dvora Bregman, e i fogli volanti a stampa, oggetto di una ricerca in corso dell'americano Adam Shear. Resta da augurarci che una più folta rappresentanza degli studi ebraici in Italia partecipi al prossimo appuntamento internazionale di studi ebraici, previsto a Parigi nel luglio del 2014 in occasione del convegno della European Association of Jewish Studies, auspicando che una selezione dei migliori interventi di questo appena trascorso sia presto disponibile al pubblico in versione digitale.

riconoscere da qualcosa che sarebbe disumano oltrepassare senza soffermarsi.

La prima opera che ci guarda è Disco Rosso Punti bianchi di Calder, artista apprezzato sia da Hannelore sia da Peggy. Ouando la Guggenheim inaugurò la sua galleria Art of this Century, indossò un orecchino creato da Calder e nel 1946 si fece fare sempre da lui uno straordinario letto d'argento di cui andò sempre molto fiera. Disco Rosso Punti bianchi che incarna esattamente le parole dell'autore quando diceva che nelle sue sculture "Ogni elemento può muoversi oscillare avanti e indietro, in un rapporto mutevole con ciascuno degli altri elementi di questo universo. Quindi essi rispecchiano non solo momenti isolati ma una legge fisica fra gli eventi della vita"

Tra il disco rosso e i punti bianchi si sviluppa un dialogo ironico e tagliente, una dialettica permanente. Dal dialogo di Calder, che suggerisce quasi un'idea di distacco, passiamo all'incendio: Lato B di Burri. Nella didascalia scopriamo che l'opera è ottenuta dalla combustione di plastica applicata ad un supporto in cellotex (materiale utilizzato per l'isolamento dei tetti). "La razionalità della composizione, cui sembra alludere la formula matematica del titolo, convive con l'azione casuale del fuoco, generando una dialettica tra assoluto e contingente, tra natura e artificio, tra arte e vita". Nell'azione casuale del fuoco vedo una donna seduta che si tiene le ginocchia tra due pagine di un libro. Tra le sue braccia e le gambe scorgo un pancione e riconosco in rilievo un ombelico. Ma tutto quello che abbiamo visto finora diventa solo un vago ricordo non appena posiamo gli occhi sull'opera che ci attende in seguito.

Colpo di scena. Conviene dapprima rifugiarsi nella didascalia perché l'opera è quasi insostenibile: Anselm Kiefer: 1980-1981: Dein goldenes Haar, Margarete.



Anselm Kiefer, tedesco, si imbatte nei versi di Paul Celan nelle parole di memoria della sua Todesfuge: Dal mattino alla sera latte nero noi beviamo - Un uomo abita in una casa i tuoi capelli dorati Margarete - I tuoi capelli color cenere egli gioca con la frusta - Poi voi avete una tomba nelle nuvole dove non si sta stretti sicuramente - Un uomo abita in una casa gioca con i serpenti e scrive - Scrive quando fa buio in Germa-

nia - i tuoi capelli dorati Margarete - egli scrive e esce dalla casa e brillano le stelle - I tuoi capelli di cenere Shulamith.

Kiefer dà allora l'avvio al suo ciclo di opere più coinvolgente quello che ritrae ossessivamente le due figure Margarete e Shulamith. Dimentichiamo completamente Peggy e Hannelore. La bionda Margarete. eroina di Goethe, rappresenta la Germania, la sua terra e le sue rigogliose messi di grano, la fertilità e il calore. Ma anche quei miti di "Blut und Boden" cari al nazionalsocialismo. Shulamith, la figura femminile del Cantico dei Cantici. l'amata di Salomone, con riccioli neri che le ornano il viso. Ma ora le chiome brune si sono fatte cenere: da icona d'amore Shulamith diviene emblema dell'ebraismo che ora giace nell'aria. I capelli di queste donne. Nel primo dei due dipinti dallo stesso titolo le ciocche scure di Shulamith ad acquarello tagliano trasversalmente la tela e sopra di esse i fili d'oro dei capelli di paglia di Margarete. Spighe di grano maturo sotto un cielo terso nell'angolo superiore sinistro contrapposte a una delicata pioggia di petali rosa sul lato opposto. Nel secondo dipinto le ciocche nere si arricciano in gocce di latte nero bruciato e da esse pendono sparuti i fili di paglia di Margarete su fondo chiaro. Kiefer sviluppa questo tema ossessivamente dei capelli su fondo chiaro, grigio azzurro, con la cenere, il bruciato e l'oro. Margarete e Shulamith si presentano così come "parti inseparabili dello stesso essere": con la distruzione di Shulamith è scomparsa anche l'umanità della Germania. E infatti la paglia bruciata diviene cenere. Quello che scombussola in questi dipinti è un totale capovolgimento delle cose: I capelli neri sono - secondo la tradizione talmudica, sede del potere demoniaco (e seducente) di Lilith - ma. all'interno dell'opera di Kiefer, richiamano la figura di Shulamith. Kiefer è l'uomo tedesco che non trova pace nella sua casa e attraverso le donne delle sue opere riesce a trasmetterci tutta intera la sua inquietudine: "Chi Tiferet Adam Lascevet ba bait". Perchè la bellezza dell'uomo - nei versi di Isaia - è di riposare nella donna (o casa). La parola bait etimologicamente oltre a significare "Donna" e "casa", è l'archetipo della Creazione (la "Casa" di D-o).

La donna secondo la concezione metafisica ebraica è il "recipiente" per eccellenza, e in rapporto all'uomo è quel recipiente che deve far emergere l'essenza delle cose, della creazione, che l'uomo non avrebbe mai trovato da solo. Per questo l'uomo per trovare la bellezza o l'armonia (Tiferet) deve lascevet ba bait (riposare in stato di unione totale con la donna / Casa).

Kiefer nel suo rapporto conflittuale con la Germania rompe il recipiente per eccellenza e ci restituisce solo i capelli di questa storia, forse per questo ci colpisce così terribilmente

Nelle immagini: Mark Rothko, Rosso (1968) e Andy Warhol, Flowers (1964).

### **O-** CINEMA

Sono sempre molto ricchi, ma non automaticamente facili da decodificare, da rileggere nel loro complesso, i numerosi spunti ebraici che emergono da un grande appuntamento culturale come il Festival del film di Locarno. La sessantaseiesima edizione di una manifestazione che costituisce il tradizionale punto di raccolta e di confronto della cinematografia indipendente e non massificata si è presentata fortemente rinnovata al grande pubblico che affolla la Piazza Grande e le tante sale di un festival che non si lascia relegare nel recinto dei professionisti e degli addetti ai lavori, ma occupa per molti giorni tutta la città.

Poco evidente, ma comunque interessante, la presenza della cinematografia israeliana, che proprio a Locarno aveva trovato negli scorsi anni grandi picchi di interesse alla vigilia della sua marcia trionfale nelle sale di tutto il mondo. Alcuni hanno visto in questa assenza il segno di una fase di stanchezza che fa seguito alla grande ondata di crescita e di creatività cui abbiamo assistito. Ma è altrettanto legittimo immaginare come a seguito di una crescita così vorticosa, il cinema di una realtà così giovane e irrequieta, come è in effetti l'Israele contemporanea, senta il bisogno di ripensare il suo messaggio prima di tornare in marcia. Questo lieve sperdimento non ha comportato in ogni caso un'assenza di Israele da Locarno, dove è stato proiettato il cortometraggio "Vehu holech" di Elad Keidan, interpretato dallo stesso Keidan assieme a Achinoam Sivan, Gil Asheri, Nuri Keidan. Poco più di un gioco di ragazzi, in apparenza, che in realtà costituisce una riflessione molto profonda sulla situazione israeliana di oggi.

In un lungo piano sequenza, una tecnica che come ha confermato Amos Gitai al termine dell'estate ben corrisponde alla spontaneità israeliana, una famiglia greca si rilassa su una tranquilla spiaggia dell'Egeo. Il padre sta filmando il figlio che gioca nella sabbia, quando una coppia di turisti israeliani in pieno litigio irrompe nell'inquadratura. Entrambi giovanissimi, lei cammina furiosa e sdegnata emettendo un fiume di parole, alcune piuttosto offensive, nei confronti del suo ragazzo. Una vera e propria lezione d'ebraico attraverso gli epiteti e le parole forti. Lui cammina avanti dandole le spalle ostentando indifferenza e chiuden-

## Locarno apre nuove strade





▶ Una società che si è lasciata alle spalle gli eroismi e la retorica delle ideologie e i cui giovani vorrebbero esplorare e divertirsi come tutti gli altri giovani del mondo e vivere in pace. Ma anche una nuova generazione che a volte corre il rischio di parlare senza ascoltare gli altri. È il tema esplorato da Vehu holech del regista Elad Keidan.

dosi in un mutismo impenetrabile. I bagnanti nel li seguono sorpresi come un elemento di agitazione, un turbine inatteso che rompe la quiete nei della spiaggia. Non è difficile trovare un quadro emblematico dell'Israele contemporanea. Una società che si è lasciata alle spalle gli eroismi e la retorica delle ideologie e i cui giovani vorrebbero esplorare, svagarsi, divertirsi come tutti gli altri giovani del mondo e vivere in pace. Ma

nella sfuriata senza repliche cui assiste lo spettatore si trova anche il segno di una nuova generazione che parla senza ascoltare gli altri e che cammina fino all'ultimo fotogramma verso un muro molto difficile da superare. Keidan, che è nato a Haifa nel 1979 e si è laureato alla Sam Spiegel Film and Television School di Gerusalemme, non vuole dare risposte, ma solo sollevare interrogativi. Il suo è un nome da te-





▶ "Le Sens de l'humour" di Marilyne Canto racconta i tormenti di Leo, un adolescente erede dei protagonisti incompresi di Truffaut che vorrebbe prepararsi per il Bar Mitzvah, cercando di trovare nell'attesa della maggiorità, un equilibrio fra le contraddizioni della madre rimasta vedova e il suo nuovo compagno.

nere d'occhio, di cui nei prossimi anni sentiremo probabilmente ancora parlare, capace di evocare il disagio senza ricorrere ai catastrofismi e ai toni forti di molti suoi colleghi.

Emozioni laceranti e dolorose anche in "Pays barbare" di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, i due documentaristi che hanno voluto raccogliere in Francia documenti visivi inediti relativi ai crimini coloniali dell'Italia in Libia e

## George Cukor, maestro delle dive

È stato il fascino discreto di George Cukor a fare da motivo di sottofondo alla sessantaseiesima edizione del Festival internazionale del film di Locarno. Il grande omaggio e una sfavillante retrospettiva storica sull'opera colossale di uno dei grandi protagonisti di Hollywood è servito a misurare il suo incredibile spessore professionale, ma anche a prendere conoscenza più da vicino dei frammenti identitari di un uomo proverbialmente molto discreto. Depositario dei segreti e dei sentimenti di tutte le grandi dive del Novecento, profondamente influenzato dalla sua identità ebraica nell'intendere il senso del witz, della trovata umoristica che deriva da un capovolgimento apparentemente inatteso, omosessuale in pace con la sua natura. Cukor ha sempre accuratamente evitato di ostentare il suo ricchissimo patrimonio identitario. È stato un regista che



ha preferito lasciar parlare i suoi attori e le sue atmosfere, che ha vissuto Hollywood da protagonista, ma sempre all'interno della recinzione del suo sontuoso giardino. Nato a New York in una famiglia ebraica di origini ungheresi nel 1899, George

Cukor operò nel teatro prima di essere assunto dalla Paramount come dialoghista, poi come regista. Tre anni dopo passò alla RKO, dove girò alcuni dei suoi primi film, A che prezzo Hollywood? (1932) e Febbre di vivere (1932). In seguito si fece un nome come regista con Davide Copperfield (1935), Il diavolo è femmina (1935), Donne (1939) e Scandalo a Filadelfia (1940). Riconosciuto maestro della commedia, Cukor abbracciò anche altri generi, in particolare il musical con è nata una stella (1954), Facciamo l'amore (1960) e My Fair Lady (1964), che gli valse un Premio Oscar, nonché il film noir con Angoscia (1944) e Doppia vita (1947). Concluse la sua carriera con due dei suoi film più originali: The Corn Is Green (1979) e Ricche e famose (1981).

Innumerevoli i possibili spunti. Nel film Facciamo l'amore (Let's Make Love) fece scoccare l'amore tra Marilyn Monroe e Yves Montand e riuscì dopo vari tentativi a dirigere Audrey Hepburn in My Fair Lady, col quale vinse l'Oscar come miglior regista.

George Cukor è considerato insieme a John Ford, Howard Hawks, Billy







Frughiamo tra i fotogrammi del

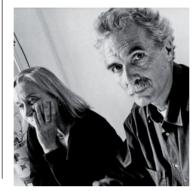
colonialismo, studiandoli con una

▶ Uno straordinario ritratto di famiglia, un'esplosione di vita, di creatività e di tenerezza, quello che Stéphanie Argerich offre nel film che porta il nome di famiglia e racconta dei propri genitori fuori dal comune, i pianisti Martha Argerich e Stephen Kovacevich.

nell'Africa orientale. Un film stralente e trascrivendo le didascalie. ziante e molto scomodo, a quanto I materiali dovevano essere visti pare, anche nell'Italia di oggi, sutra le pareti domestiche, in silenzio. bito pronta a scandalizzarsi per In questi brani cinematografici si l'utilizzo delle armi chimiche nei possono notare, guardandoli a maconfronti della popolazione civile. no, senza un proiettore, i segni di di cui la dittatura fascista fu infame chi aveva posseduto i film, le parti caposcuola. "Ci chiniamo – racsulle quali più volte era ritornato. contano - su materiali riguardanti Una doppia lettura la nostra, quella l'Etiopia coloniale italiana (Abisdelle immagini e il modo in cui sinia), di recente scovati in un arsono state consumate". chivio cinematografico privato.

Da più di 40 anni Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi hanno costruito il loro approccio cine-





matografico a partire dalla rivisitazione di archivi visivi. Hanno esplorato i temi delle immagini del passato per illustrare il presente, o come la prima metà del secolo continui a plasmare la seconda. Da segnalare anche il delicato "Le Sens de l'humour" della francese Marilyne Canto, che racconta i tormenti di Leo, un adolescente erede dei protagonisti incompresi di Truffaut che vorrebbe prepararsi per il Bar Mitzvah, cercando di trovare nell'attesa della maggiorità,

▶ Dolorose le emozioni di Pays barbare di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, documentaristi che hanno voluto raccogliere in Francia documenti visivi inediti relativi ai crimini coloniali dell'Italia in Libia e nell'Africa orientale. "Una doppia lettura la nostra – spiegano gli autori – le immagini e il modo in cui sono state consumate".

un equilibrio fra le contraddizioni della madre rimasta vedova e il suo nuovo compagno.

È infine uno straordinario ritratto di famiglia, un'esplosione di vita, di creatività e di tenerezza, quello che Stéphanie Argerich offre nel film che porta il nome di famiglia e racconta dei propri genitori fuori dal comune, i pianisti Martha Argerich e Stephen Kovacevich. La musica indimenticabile di un paio di esistenze straordinarie.

l.p.

### **LIBRO**su**LIBRO**



Riccardo Calimani

**E fu subito regime di Emi-lio Gentile** analizza il rappor-

to tra il fascismo e la marcia su Roma (Laterza editori). A tanti anni di distanza ci sono tante cose da scoprire. Mussolini censore di Guido Bonsaver (Laterza editori) è un saggio di grande interesse che getta un fascio di luce su un aspetto trascurato: la censura. Il cattivo tedesco e il bravo italiano di Filippo Focardi (Laterza editori) prende in esame con acutezza le rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale. La legge della razza di Silvia Falconieri (Il Mulino editore) si occupa delle strategie e dei luoghi del discorso giuridico fascista. Una ricostruzione magistrale. Il negazionismo di Claudio Vercelli (Laterza editori) è la storia di una tragica e velenosa menzogna. **Il falsario italiano di Schindler** di Marco Ansaldo (edito da Rizzoli) mette in mostra i segreti dell'ultimo archivio nazista e offre storie inedite. La svolta razzista di Gabriele Rigano (EDB editore) prende in esame le controversie tra Chiesa e fascismo. Una lettura interessante Nessuna notte è infinita di Raffaele Mantegazza (edito da Franco Angeli) è dedicato alle riflessioni e alle strategie per educare dopo Auschwitz. Le due facce della Croce di Lorenzo Carletti e Cristiano Giometti (Edizioni ETS) racconta una storia accaduta nel Ventennio a Pisa. Protagonista: un dipinto medioevale. Gli ebrei di San Nicandro di John A. Davis (Giuntina editore) racconta la storia della conversione del famoso gruppo di contadini pugliesi proprio negli anni in cui il fascismo dominava in Italia. Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento di Nicola Cusumano (Edizioni Unicopli), con prefazione di Marina Caffiero. analizza il carteggio tra Girolamo Tartarotti e Benedetto Bonelli(1740-1748) come espressione dell'antiebraismo cattolico. Gli stereotipi sono tanto stupidi quanto malefici.





Wilder e Alfred Hitchcock uno dei più grandi e prestigiosi registi degli anni trenta-sessanta. La Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia gli tributò nel 1982 il Leone d'oro alla carriera.

Locarno ha raccolto e riproposto tutta la sua sterminata produzione, mettendo in luce qualche prezioso frammento meno conosciuto.

In "It Should Happen to You" (1954), per esempio, è alla ribalta una indimenticabile Judy Holliday nelle vesti di una provinciale a New York che spende i risparmi per affittare un enorme spazio pubblicitario col proprio nome. Dall'oggi al domani diventa una celebrità manipolata da affaristi e pubblicitari. Dovrà scegliere tra il

suo desiderio di apparire e l'amore di un giovane documentarista. Una bellissima occasione per riscoprire il mordente di questa brillante interprete della comicità ebraica, nata da immigrati russi e oggi troppo spesso dimenticata. Nella sterminata galleria delle grandi interpreti di Cukor, come è noto, appare, e fino agli ultimi suoi giorni, anche Marilyn Monroe. Proprio agli ultimi giorni della sua vita, che corrispondono al tentativo di Cukor di chiudere le riprese di un film rimasto incompiuto, è dedicato il documentario "Marilyn Monroe: The Final Days". Presentando interviste inedite alle persone che circondavano la star alla fine della sua vita, immagini di archivio dietro alle quinte e spezzoni

assemblati del suo ultimo film, Marilyn Monroe: The Final Days segue la produzione di Something's Got to Give, una commedia romantica diretta da Cukor, con Marilyn Monroe, Dean Martin e Cyd Charisse. Marilyn fu licenziata durante le riprese, poco prima della sua morte, e il film non fu mai portato a termine. In questa raccolta di testimonianze e di spezzoni pazientemente ricostruiti Cukor non appare mai in prima persona, ma attraverso la sua arte e attraverso le sue doti umane è possibile leggere alcune giornate leggendarie nella storia di Hollywood e rivedere i frammenti di un grande film, con le incomprensioni fra la diva e la produzione. Con la morte della Monroe non fu poi

mai portato a concusione. È rispondendo alle domande dei realizzatori della televisione francese che Cukor scopre la voglia di raccontarsi. In "Cinéastes de notre temps: Conversation avec George Cukor" (1969) si lascia riprendere sul bordo della sua piscina in una conversazione incentrata su Margherita Gauthier (1936) e Scandalo a Filadelfia (1940). Il regista evoca la letteratura che lo ha influenzato, la sua arte della commedia, il lavoro con le sue grandi attrici, tra cui Anna Magnani, Katharine Hepburn, Judy Garland, Greta Garbo, Sophia Loren, Jean Harlow, Marilyn Monroe, Audrey Hepburn, Joan Crawford, Rita Hayworth, Maggie Smith, Ingrid Bergman e Angela Lansbury.



### O- CINEMA

## Ana Arabia, l'altra storia di Israele

La vita di Israele respira e spicca il volo in un unico, interminabile piano sequenza. Servono a questo gli ottantaquattro palpitanti minuti di cinema che Amos Gitai ha portato come un elemento unico, mai contaminato dal montaggio e dalle sofisticherie delle grandi produzioni, alla settantesima edizione della Biennale Cinema di Venezia. Con "Ana Arabia", tutto dialogato in originale ebraico e arabo, interpretato da Yuval Scharf, Sarah Adler, Uri Gavriel, Norman Issa, Yussuf Abuwarda, Shady Srur e Assi Levy, il regista di alcune delle più estreme e provocatorie realizzazioni del cinema israeliano contemporaneo, vuole raccontare un'altra storia.

Qui non appare il conflitto delle armi, qui non sta in primo piano l'Israele del boom economico, della ricerca tecnologica, degli interminabili flussi di traffico sulle grandi autostrade. Il rumore della vita che conosciamo è ridotto all'assedio di





un brusio, alla morsa di un caos che circonda l'isola su cui approda immediatamente lo spettatore. Tutto il piano sequenza si svolge in pratica dopo aver svoltato uno dei tanti angoli che nelle periferie di Israele possono nascondere un mondo inaspettato.

➤ Yuval Scharf protagonista di Ana Arabia e, a destra, il regista israeliano Amos Gitai. Il nuovo film presentato a Venezia è stato realizzato in un unico lunghissimo piano sequenza.

In Ana Arabia i confini fra i destini e i mondi si confondono per entrare in un momento della vita di una piccola comunità di marginali e di reietti, ebrei e arabi, che vivono insieme in un angolo dimenticato da tutti al confine fra Jaffa e Bat Yam, a sud di Tel Aviv. Una gio-



vane giornalista a caccia di qualcosa di esotico da raccontare li va a cercare. In quei tuguri cadenti, nell'agrumeto dei limoni minacciati dai grattacieli, la ragazza scopre personaggi lontanissimi dai soliti cliché e sente di aver trovato una miniera di umanità. I volti e le parole di Youssef e Miriam, di Sarah e Walid, dei loro vicini, dei loro amici, le parlano di vita, di sogni e speranze, di amori, desiderio e disincanto. Hanno un rapporto con il tempo che è diverso da quello della città che li circonda. In questo fragile luogo di fortuna, si intravvede la possibilità di convivere. "Poiché – spiega il regista - mi piace da molto tempo ricorrere al piano sequenza per legare frammenti, contraddizioni, per Ana Arabia mi sono prefisso una meta molto più ambiziosa: girare l'intero film di un'ora e mezza in una sola sequenza, senza stacchi. La ripresa continua e il suo ritmo avvolgono i frammenti di queste figure. È anche una specie di affermazione politica con cui si commenta che i destini di ebrei e arabi di questa terra non

saranno spezzati, non saranno se-

parati. Sono intrecciati e dovranno





trovare un modo pacifico di coesistere, non solo in continuo conflitto, ma vivendo ognuno la propria vita e nutrendosi e stimolandosi gli uni con gli altri".

Gitai presenta così, in un soffio, una grande metafora di trasversalità e di convivenza che gli avvenimenti reali vogliono confinata nelle pagine della letteratura e negli spazi della fantasia. Il suo intento è fortemente connotato da un punto di vista ideologico e lo lascia ancorato agli intellettualismi dell'intellighenzia israeliana più estrema. Eppure il film, al di là della grande difficoltà iniziale cui sottopone lo spettatore, possiede uno slancio e una poesia che restano difficili da dimenticare.

La storia muove dalla vicenda, effettivamente riscontrata dalle cronache, di una donna, un'ebrea sopravvissuta ad Auschwitz, che si innamora di un arabo e si converte all'Islam. La giornalista comincia a chiedere notizie della sua esistenza dolorosa e complicata (nel film si immagina che sia morta di recente). Delle sue scelte rigettate dagli ebrei e dagli arabi, della sua vita dolorosa e mai perfettamente integrata. I colloqui si svolgono in una sorta di microcosmo fatto di baracche, vegetazione rigogliosa, silenzi, misteri. Un'isola chiusa al mondo che la ignora e assediata da una incontrollabile esuberanza

Solo alla fine, dopo aver ascoltato le voci dell'uomo che l'aveva amata, delle figlie che sono il risultato di un'unione tanto controversa, dopo aver preso atto che una convivenza seppur difficile è possibile, la cinepresa, senza mai lasciare la presa dello sguardo ininterrotto, può uscire dal microcosmo. E lo fa senza varcare alcun limite, ma solo spiccando il volo, allargando l'orizzonte e cominciando a vedere il mondo e i suoi problemi dall'alto. Ana Arabia esiste e Gitai assicura di averla incontrata. Di lei hanno riferito i giornali. Il loro colloquio, a suo dire, ha poi generato l'idea del piano sequenza. Forma narrativa e contenuti assieme nel rischioso tentativo di conquistare coerenza e respiro. Certo sullo schermo resta la sua estrema visione politica, ma anche il suo impegno di cittadino e la sua cultura di architetto d'Israele che si oppone ai problemi sollevati dalla speculazione edilizia e dall'espulsione delle classi marginali dalle città.

### **Portfoli**@

## Saul Leiter, dal Talmud ai piani visivi







► Taxi, 1957

▶ Phone Call, 1957



Susanna Scafuri,
 photo editor

Saul Leiter è tra i fotografi contemporanei

quello che più di tutti ha rinnovato profondamente il linguaggio fotografico senza arrivare al riconoscimento mediatico che gli spettava. Il sovvertimento tra i piani di ripresa, il dettaglio che assume il ruolo principale nelle immagini lasciando al contesto un'insignificante presenza, restituisce visioni sempre nuove nello sguardo e nella forma.

Nato a Pittsburg nel 1923, i suoi genitori avevano desiderato per lui un destino da rabbino, il padre era infatti un noto studioso del Talmud, e lo iscrivono ai corsi della Telshe Yeshiva Rabbinical college di Cleveland. Il regalo della madre a 12 anni di una macchina Detrola e la passione per la pittura lo portarono però a interrompere gli studi teologici per seguire la vena creativa. Leiter decide di trasferirsi a New York

In quegli anni di grande fermento legato alle arti visive prende parte al gruppo della seconda generazione di pittori espressionisti astratti legati alla Tanager Gallery. L'incontro con

#### **LA MOSTRA**

#### A New York, colori di paesaggi urbani

La mostra raccoglie una cinquantina di fotografie realizzate da Saul Leiter tra il 1948 e il 1966 nelle strade di New York. Il progetto realizzato dal Musée de l'Elysée di Losanna sottolinea il particolare utilizzo della pellicola a colori che ha consentito al fotografo un vero e proprio successo nei giornali di moda. Tra le opere Harlem (1960), dove le onnipresenti insegne di locali disegnano la geografia del luogo, oppure Taxi (1957) dove la cifra stilistica dell'autore è evidente nel particolare della mano appesa alla maniglia, suggerendo la velocità di un'auto urbana senza mostrarla nel contesto del traffico cittadino.

#### SAUL LEITER\_EARLY COLOR

Museo Cantonale d'Arte, Lugano Fino al 20 ottobre 2013 www.museo-cantonale-arte.ch

Edward Steichen lo consacra al mondo della fotografia.

Negli anni Cinquanta la fotografia a New York non era considerata una vera e propria disciplina artistica, nonostante gli echi degli autori europei e nonostante le felici sperimentazioni di molti fotografi, tra tutti il gruppo della Photo League, o le attività a livello internazionale dell'agenzia Magnum. Nonostante un carattere schivo e lontano dalla mondanità, Leiter partecipa attivamente alla vita culturale della città presenziando con acquerelli e fotografie alle mostre più interessanti organizzate a New York, alcune sue immagini in bianco e nero vengono esposte al MoMA.

Lavora moltissimo su commissione con servizi di moda per Harper's Bazaar o seguendo le star come per le riprese del film Salomone la regina di Saba con Gina Lollobrigida per Esquire.

Nell'uso sia della pellicola a colori che in bianco e nero sono i giochi di rimando tra presenze reali e suggerite a creare spaesamento nell'osservatore fino a raggiungere vere e proprie rappresentazioni astratte. Il titolo delle opere preannuncia que-



► Walk with Soames 1958

sto interesse per il particolare sul generale: Semaforo Rosso, Taxi, Cappello di Paglia, senza dimenticare il lato estetico delle composizioni. Lo stesso artista, ancora attivo a New York, afferma: "Chi vede i miei dipinti pensa che esiste una relazione tra l'uso del colore nei miei quadri e nelle fotografie. Cerco di rispettare determinate nozioni di bellezza anche se per qualcuno si tratta di concetti vecchio stile. Certi fotografi fotografano prevalentemente la miseria umana, puntano i riflettori su problemi seri. Io non penso che la miseria sia più profonda della felicità".

### il profilo -

### Un fotografo fra astrattismo e realtà

Saul Leiter nasce a Pittsburg nel 1923, dopo gli studi talmudici si trasferisce a New York (1946) per approfondire l'interesse per la pittura. Qui conosce il pittore della scuola di Espressionismo astratto Richard Poussette-Dart che lo introduce negli ambienti artistici della città. L'incontro con W. Eugene Smith lo incoraggia sulla strada della ricerca fotografica. Edward Steichen include alcuni suoi scat-



ti nella mostra Always the Young Strangers (1953) del MoMA. Molti sono dedicati alla strada in una visione personalissima, in bianco e nero poi a colori, associando elementi diversi su piani differenti e arrivando a rappresentare vere e proprie composizioni astratte.

Lavora in America e in Europa per le maggiori riviste di moda pur non abbandonando mai la pittura. Nel 2013 gli viene dedicato il documentario In No Grat Hurry-13 Lessons in Life with Saul Leiter. Vive a New York.

#### I l ricordo di quella mitica pedalata notturna tra le strade di Gerusalemme è ancora vivo. Dicembre 2011: Saxo Bank, colosso scandinavo della finanza e top team nel ciclismo, sceglie Israele per lanciare una nuova campagna di fidelizzazione in Medio Oriente, fronte ancora inesplorato ma ricco di opportunità.

I grandi di Saxo ci sono tutti, a partire da un Contador non ancora oberato dalla sentenza del Tribunale Arbitrale dello Sport che, di lì a poco, lo squalificherà per la positività al clenbuterolo. La vittoria della corsa dimostrativa, che parte e si conclude nella Città Vecchia, va ovviamente al campione iberico (nell'immagine a destra). Ma è un aspetto secondario nel successo di insieme dell'evento. La storia, la tradizione, lo sport: un intreccio che a Gerusalemme ha dimostrato di funzionare e che

un intreccio che a Gerusalemme ha dimostrato di funzionare e che sarà presto replicato con una nuova attessisima iniziativa. Immutato il contesto paesaggistico, cambiano gli attori. Protagonista è infatti la corsa a tapppe più amata, il Giro d'Italia, che il prossimo 11 ottobre contrassegnerà con il proprio marchio una gran fondo ad hoc. Una nuova filosofia, un nuovo modo di intendere il brand della corsa in rosa lanciato a Los Angeles e Miami nel 2012. Da quest'anno, su impulso di RCS sport, l'ambizione di portare un pezzo di Giro anche in altre città degli Stati Uniti e del mondo. In primis Gerusalemme. L'idea di fondo è un'equazione: gran fondo sta al ciclismo come maratona sta all'atletica. Non una corsa professionistica a tutti gli effetti ma un'esperienza di grande

## Gran Fondo Gerusalemme





#### **Per Ginettaccio in Israele**

Ospite d'onore della manifestazione su due ruote in scena a Gerusalemme Andrea Bartali, figlio del mitico Ginettaccio campione sui pedali e nella vita. Una prima volta in Israele che lo emoziona e che lo vedrà accompagnato da alcuni familiari stretti: in programma la visita ai luoghi sacri delle tre grandi religioni ma soprattutto l'incontro con alcuni ebrei italiani emigrati in Israele che, nel loro destino o in quello dei loro cari, si trovarono ad incrociare l'eroismo di Gino Bartali, staffetta

clandestina di documenti falsi e, come è stato possibile ricostruire attraverso Pagine Ebraiche, protagonista di un'azione di coraggio che portò al nascondimento di una famiglia di ebrei fiumani tra le mura domestiche. "Starò in Israele pochi giorni – spiega Andrea – ma farò il possibile per incontrare alcune persone che mi sono care e che, in modi diversi, hanno 'conosciuto' mio padre. Giorgio Goldenberg, il piccolo ebreo fiumano nascosto in via del Bandino che ho già abbracciato nel corso di un commovente incontro a Firenze. L'avvocato Renzo Ventura, che una volta mi disse 'Senza suo padre non sarei mai nato'. E ancora la signora Giulia Donati, la prima testimone ritrovata grazie a Pagine Ebraiche, che non ho ancora avuto modo di conoscere di persona".

intensità con più varianti: tre diverse lunghezze e altimetrie, iscrizioni aperte ai cicloamatori (con un po' di allenamento, si intende). Tra le principali differenze con le manifestazioni tradizionali, spie-

gano dall'organizzazione, "I'emozionante partenza di massa ma anche le sezioni di strade chiuse al traffico, l'eccezionale supporto sulla strada, i giorni di expo e un clima di festa volto a valorizzare la

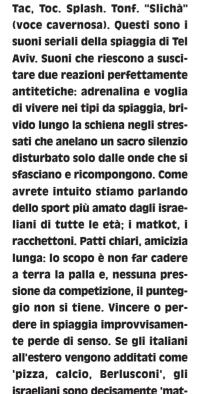
cultura e l'enogastronomia italiana dopo la corsa".

La gran fondo arriva a poche settimane da un'altra prestigiosa vetrina per lo sport italiano. Con un cambio di gradazione si passa infatti dal rosa Giro d'Italia al rosso Ferrari andando a riscoprire la rossa di Maranello mattatrice, con il pilota romano Giancarlo Fisichella al volante, di una storica passarella attorno alle mura di Erode. Gerusalemme città di sport: un modello che è sempre più facile esportare grazie al varo di iniziative sempre nuove e stimolanti come il lancio di una Maratona di respiro internazionale cui partecipano ogni anno, dal 2011, alcune decine di migliaia di persone.

Tra gli ospiti della gran fondo il figlio della leggenda della bicicletta Gino Bartali, Andrea. E questo nel segno di un legame tra Italia e Israele che – nel nome delle due ruote – si è sempre più rafforzato grazie alle numerose testimonianze sul coraggio di Ginettaccio raccolte negli ultimi anni.

Adam Smulevich

## Il collezionista di racchettoni



kot, mazghan (aria condiziona-



ta), falafel e shakshuka'. Un virus, quello dei racchettoni, che ha contagiato anche la rete. La BBC ha lanciato online un video, diventato subito virale, sulla moda dei racchettoni in spiaggia. Protagonista assoluto Amnon Nissim, il 'santo protettore' dei matkot. Un incontro voluto dal fato. L'appena trascorsa estate ago-



stana, infatti, camminavo con le mie amiche per smaltire il pranzo consumato in un ristorante vegetariano radical chic di Neve Tzedek. Dopo aver salutato i ballerini della scuola Dellal che si contorcevano e aver ingurgitato in misura esagerata zuppe di zucca e cereali saltati in padella, ci compiacevamo per essere ragazze che si perdono dentro librerie

multicolor e si provano occhiali da sole griffati. "Oh guardate, ci sono dei racchettoni che incorniciano una finestra" dice timidamente una Inizio a sudare freddo, è chiaro che quella sia la famosa casa del re dei matkot, colui che ha mandato in visibilio perfino la BBC. Mentre il cervello riannoda fili perduti, un anziano piuttosto arzillo, abbronzato come non mai, si fa strada a bordo di una bicicletta che ha conosciuto tempi migliori. "Non posso crederci, è lui". Trascinata dalle mie compagne di avventura, ci avviciniamo timidamente a questo piccolo signore con una faccia che più sabra non si può e confessiamo di essere delle sue fan dell'ultima ora. Amnon si illumina di immenso e ci invita ad entrare in casa sua. Come dire di no? Il sole implacabile di metà agosto fa il resto. Ecco quindi

## Sapori

## **Uno Shabbat per tutti**

"Venerdì sera mi siederò e ricorderò melodie che toccano il mio cuore", recita il canto Lehu neranena, che in un venerdì sera di fine estate risuonava particolarmente forte nella nobile seduzione del centro di Mantova. La città lombarda come ogni anno ha ospitato il Festivaletteratura, che si è svolto dal 4 all'8 settembre, e ha celebrato Lo Shabbat di tutti, una speciale cena del venerdì per condividere un momento importante della settimana ebraica non solo con i protagonisti ebrei del festival, ma con tutto il pubblico, per immergersi insieme nella sua atmosfera di festosa pace. Dopo aver raccolto le voci dei partecipanti nell'approfondimento sul dossier Lingue e linguaggi dedicato all'evento, vale la pena scoprire qualcosa di più sulle pietanze servite per l'occasione, su un menù ricco di sapori e suggestioni alla scoperta della cucina ebraica, presentata in una veste un po' gourmet e un po' naturalista da Gilberto Venturini, governatore di Slow Food di Mantova e fondatore di Casa Slow, lo spazio che ha accolto l'evento. Il motto di Slow Food è "buono, pulito e giusto" e riassume l'impegno di questa associazione che vede il cibo come uno stile di vita, fonte di un piacere molto culturale fondato sulle tradizioni e consapevole, e dunque rispettoso, del territorio e della qualità. Uno stile di vita che proprio per questo suo lato intel-





lettuale è andato molto d'accordo con l'ebraismo, riscoprendone gli intrecci con la cucina locale e adattandosi senza troppa fatica alle regole della kasherut e naturalmente dello shabbat, per cui tutte le pietanze sono state cucinate prima del tramonto. Dietro a tutto questo c'è la ricerca approfonditissima di un appassionato che ha studiato sui libri di cucina ebraica, ma anche scovato le fonti dirette, consultando ricettari passati di madre in figlia, e scavato nelle tradizioni secolari della sua città. "Abbiamo scelto di proporre ricette tipiche mantovane, da far scoprire ai tanti partecipanti provenienti da altre zone, ma anche ai mantovani stessi, che non sempre conoscono la tradizione ebraica e spesso non sanno che le cose che mangiano derivano proprio da lì", ha spiegato

che le casette chic di Neve Tzedek di amici e ogni pomeriggio ci ricedono il posto alla casa museo troviamo sulla spiaggia di Gordon più pazza del mondo. "Ricordate: per giocare. Matkot non mi annoquesto non è un museo, faccio enia mai". Mostra poi con una punta trare solo chi mi è simpatico" di orgoglio i tanti articoli scritti pontifica Amnon mentre sorride su di lui anche dalla stampa interbonario a Micol. La porta sembra nazionale. "La tv israeliana ha appena finito di girare un documenquasi l'anta fatata dell'armadio di tario su di me" dice ricco di ecci-Narnia, solcando la soglia approdiamo in stanzone cariche di mattazione. E quando gli viene chiekot di tutte le forme, colori e fatsto se lo Stato lo aiuta economiture; sono trecento. Un colleziocamente, si fa subito serio: "Non nista da guinness che, oltre alla ho bisogno di niente. Il denaro sua passione principale, si profesnon conta poi così tanto nella mia sa accanito fan del Festival di Sanvita". Dopo aver lasciato la nostra remo e un amante dei gatti; i miaimpronta sul libro messo a disposizione ai visitatori per le dediche golii accompagnano la nostra vi-(dal tenore di: "Questa casa mi ha sita. Così, tra una racchetta e l'alcambiato la vita"). Amnon Nissim, tra, ci ritroviamo dentro una stanza stracolma di cassette e viuna vita passata tra la spiaggia e nili tra i quali svetta una copia aul'esercito, ci accompagna alla portografata dalla grande Dalida. ta e risale a bordo della sua bici. "Non mi sono mai sposato, ma Il turno pomeridiano di matkot lo aspetta impaziente. non per questo mi sento solo -

confessa Amnon - ho un mucchio

Rachel Silvera





Venturini con la voce esperta di

chi non ha tralasciato nulla. E poi si è addentrato nel menù, svelandone i retroscena come il regista di un film. Uno dei ruoli più importanti l'ha sicuramente avuto la carpa, rigorosamente quella pescata in un laghetto che più a chilometri zero non si poteva. La sua presenza ashkenazita ha caratterizzato le due portate principali. Come primo c'erano i bigoli in brodo di carpa e sardelle, una ricetta tipica di tutta la zona fino al Veneto, ritrovata nei ricettari delle famiglie ebraiche, raccolti con cura per il suo libro dalla signora Ascoli Vitali Norsa, arricchita dal tocco in più della cottura nel brodo, che diventa l'ingrediente principale. "Trasformandoli in maniera totale, rendendoli dolci e complessi", racconta Venturini. Che, come secondo, ha proposto polpettine di carpa e "riso del sabato": in altre parole gefilte fish, "così radicato nella tradizione che i mantovani pensano che questo nome sia in dialetto". Il tocco sefardita l'hanno dato la zucca marinata in agrodolce dell'antipasto e la torta di mandorle del dessert, che solo a Mantova viene chiamata torta greca, in ricordo del pasticcere ebreo di Salonicco che ce la portò. Il tutto accompagnato da un vin brulé, raffreddato per adattarsi al clima estivo, che ricorda tanto il vino mevushal e infatti "è molto presente in tutti i ricettari ebraici perchè si può preparare con qualsiasi vino", sottolinea Venturini. "Alla fine della cena il pubblico aveva gli occhi sognanti", ricorda l'organizzatrice e protagonista della "cena più performance" Miriam Camerini, soddisfatta di aver deliziato di tradizioni antiche tanti palati e tanti cuori.

Francesca Matalon

### Le ricette di Laura



• Laura Ravaioli

Chef

Nel cibo, come in molte altre cose della vita, quello che conta, quello che vale, non è la quantità, il molto, ma la qualità, la scelta del superiore. Questo non si traduce in una maggiore spesa, maggiore costo in

denaro o energie, anzi tutt'altro. Il meglio che la terra ci offre ce lo offre in un tempo determinato: le stagioni. Nutrirsi seguendo il ritmo del tempo che scorre ci fa gustare il meglio di ogni cosa. Siamo ad ottobre, al limite della bella stagione e nuovi sapori arrivano sulla tavola. Per questo preannuncio di autunno vorrei raccontarvi la ricetta delle pere con il vino rosso, un dessert veramente molto semplice nell'esecuzione ma di bell'effetto e ricchezza di sapore. Si può preparare anche con un giorno di anticipo senza che subisca danno alcuno, anzi il riposo sicuramente migliorerà il sapore della frutta, che avrà così modo di impregnarsi fino in fondo del dolce sciroppo di vino aromatizzato.

#### Pere al vino rosso

- 6 piccole pere mature ma sode, possibilmente della varietà 'Williams'
- 120 g di zucchero
- 2,5 dl di vino rosso kosher dal carattere robusto e ben strutturato (in alternativa quando le arance sono di stagione potete usare: 1,5 dl di vino e 1 dl di succo d'arancia)
- 1 stecca di cannella, circa 5 cm
- 1 foglia di alloro
- 12 prugne secche snocciolate, facoltative
- 1 pezzettino di scorza d'arancia, a piacere
- 4 palline di gelato, se volete

Lavate le pere, asciugatele e poi con un pelapatate o un coltellino ben affilato togliete via la buccia, quindi passatela nel succo di limone. Una volta pulite tutta la frutta ponete il vino e lo zucchero in un tegame dal fondo piuttosto spesso che assicuri una cottura lenta e dolce, ponetelo sui fornelli a fiamma moderata e fate sciogliere lo zucchero mescolando con una spatola. Se le arance sono di stagione aggiungete anche il succo d'arancia. La scelta del recipiente di cottura è di primaria importanza. Oltre che con un fondo



spesso deve essere della giusta misura: le pere devono cuocere leggermente inclinate l'una accanto all'altra, senza troppo spazio tra loro così da evitare che cadano di lato. Questa accortezza serve ad assicurare una cottura omogenea del frutto dal fondo fino alla pare superiore, di spessore minore, che cuocerà con il vapore un po' come avviene con gli asparagi che si fanno cuocere con le punte fuori dall'acqua o per i carciofi alla romana che vengono cotti rovesciati e cioè con il gambo più delicato e tenero posto in alto. Una volta sciolto lo zucchero disponete le pere nel tegame, aggiungete la foglia di alloro, la cannella e se vi piace delle prugne snocciolate e la scorza di arancia. Coprite con un coperchio e fate cuocere le pere per circa 20 minuti, girandole di tanto in tanto, dopo di che spegnete la fiamma e lasciatele raffreddare nel loro liquido di cottura. Al momento del servizio scaldate le pere disponetele nei piatti e rimettete il liquido di cottura sul fuoco a fiamma vivacissima così che si riduca velocemente fino a diventare molto schiumoso e denso, quasi un caramello. Versate la riduzione di vino rosso sulle pere e servitele immediatamente

Volendo si può servire questo dessert ben caldo accompagnato da una pallina di gelato di crema o per gusti un po' più estremi con del gelato al cioccolato. Questo abbinamento caldo/freddo, comunque sia, è sempre di grande effetto, ha il potere di stupire il palato con diverse consistenze e temperature e da una nota di elegante semplicità. Invenzione non moderna, questa gioco dei sensi fa parte dei fondamentali della Grande Cucina Classica con il nome di chaud-froid.

Paul Me Dornell

# you&eni credit è

la **carta** che trasforma i tuoi acquisti quotidiani in **carburante** omaggio



carta emessa da 🛈 CartaSi

you&eni credit è la carta fedeltà che, se vuoi, è anche carta di credito per moltiplicare i tuoi punti a ogni acquisto

- puoi fare acquisti negli oltre **30 milioni** di negozi che espongono i marchi CartaSi o MasterCard in tutto il mondo e a ogni acquisto ottieni **1 punto** ogni **3€** di spesa
- puoi pagare i rifornimenti nelle **eni station** aderenti, in modalità servito e fai da te, e ottieni **2 punti** ogni litro di carburante e **3 punti** con i carburanti **eni blu** + (per auto e moto)

senza alcuna commissione carburante per qualsiasi importo

scopri **you&eni credit** su **youandeni.com** 

